



Rassegna Storica dei Comuni a. X, n. 19-20-21-22 (1984)

INDICE

ANNO X (n. s.), n. 19-20-21-22 GENNAIO-AGOSTO 1984

[In copertina: Ambrogio Lorenzetti, Effetti del buon governo in città (part., Siena, palazzo pubblico)]

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

Convegno Nazionale di Studi su: Il Pittore Popolare Greco Theofilos e la sua epoca (T. L. A. Savasta), p. 3 (3)

Le Società Operaie e l'azione di Michele Rossi in Frattamaggiore (S. Capasso), p. 6 (8)

Misilmeri. La notte di San Valentino ovvero: Il colera sociale (G. Gabrieli), p. 14 (21)

Una meticolosa rievocazione della battaglia del Volturmo (G. Lombardi), p. 21 (33)

Proverbi paesani, o "blasoni popolari" della Campania (T. Di Prisco), p. 37 (58)

De Phlegreis agris peregrinationis eloquentia (F. Uliano), p. 42 (66)

Uomini nel tempo:

Un precursore dell'impegno totale: P. Modestino di Gesù e Maria (1802-1854) (A. D'Errico), p. 46 (72)

Note storico-urbanistiche intorno a: La Villa Comunale di Napoli (A. Morgione), p. 49 (77)

L'Archivio Arcivescovile di Amalfi (G. Imperato), p. 52 (82)

Libri e riviste:

A) Il BASILISCO (bimestrale di cultura), p. 59 (94)

B) WASAMA (periodico), p. 59 (94)

Scrivono di noi, p. 61 (96)

ATELLANA N. 10:

Mondo popolare subalterno nella zona atellana (F. E. Pezone), p. 64 (103)

Hanno aderito all'Istituto di Studi Atellani, p. 70 (110)

Nel «Belvedere» di S. Leucio (Caserta) il 26 maggio 1984

Convegno Nazionale di Studi su

IL PITTORE POPOLARE GRECO THEOFILOS E LA SUA EPOCA

TERESA L. A. SAVASTA

L'Istituto di Studi Atellani e l'Istituto Statale d'Arte di S. Leucio hanno organizzato un «Convegno Nazionale di Studi sul pittore Theofilos» ed hanno presentato il volume di Franco E. Pezone *Lineamenti bio-biblio-iconografici per una monografia sul pittore popolare neoellenico Theofilos*, edito nella collana «Paesi e Uomini nel tempo».

Alle ore 9,00 il Preside dell'Istituto St. d'Arte inaugurava una mostra fotografica delle opere più significative dell'Artista mytilinese, che è rimasta aperta fino al 10 giugno ed è stata visitata da centinaia di persone.



Fig. 1 - L'ingresso dello storico complesso della *Comune di S. Leucio*, opera dell'architetto F. Collecini e, sul fondo, il *Belvedere*, palazzo del governo dei Comunardi che, dal '700 all'Unità d'Italia, realizzarono la grande utopia dell'Illuminismo napoletano.

Il Belvedere, ex sede dell'Istituto Storia d'Arte, ha ospitato il Convegno e la Mostra su Theofilos.

(Fot. di R. Cristofaro)

La mostra è stata allestita e curata dai chiar.mi professori Pasquale Basile e Nicola Pascale, ai quali va tutta la riconoscenza degli organizzatori della manifestazione.

Alle ore 10,00 ha avuto inizio il Convegno, introdotto dal prof. F. Uliano che, a nome dell'Istituto di Studi Atellani, ha ringraziato brevemente i convenuti ed i responsabili dell'Istituto d'Arte che si sono resi subito disponibili a collaborare per la manifestazione.

La prima relazione è stata svolta - fra l'ammirazione ed il plauso - dal prof. rev. Gaetano Capasso, storico, giornalista ed editore ed aveva per tema *Storia e cultura della nuova Grecia*.

Subito dopo seguiva la relazione del prof. arch. Guglielmo Bottiglieri, preside dell'Istituto St. d'Arte, sul tema *L'arte di Theofilos*. La proiezione di diapositive illustrava meglio la tecnica, il messaggio e le tematiche del Pittore.

L'orgoglio di aver presentato, PER LA PRIMA VOLTA in Italia, l'artista Theofilos, sia come uomo che come pittore, sulla RASSEGNA STORICA DEI COMUNI ad opera di Franco E. Pezone, i rapporti dell'Istituto di Studi Atellani con i migliori rappresentanti della cultura europea, e lo sforzo editoriale dell'Ente culturale di aver pubblicato, senza aiuti e sovvenzioni, la prima, scientifica e «totale» monografia sull'Artista mytilinese sono stati i punti salienti dell'apprezzata ed applaudita relazione del preside prof. Sosio

Capasso, fondatore e direttore della RASSEGNA e presidente dell'Istituto di Studi Atellani.

La sua relazione *La Rassegna Storica dei Comuni, l'Istituto di Studi Atellani e l'opera di Franco E. Pezone su Theofilos* si è conclusa con una esauriente critica all'opera dello Scrittore.



Fig. 2 – Alcune testate di giornali, italiani e greci, che hanno scritto del Convegno, della Mostra e del libro su Theofilos.

E' intervenuto, poi, il dott. A. Foukis, console r. di Grecia a Napoli con una pregevole prolusione su *Theofilos, artista della nuova Grecia*.

E' seguito, poi, come previsto, l'incontro dell'Autore della monografia su Theofilos con i giornalisti e con gli studenti dell'Istituto d'Arte, che si sono, dopo, divisi per gruppi di studio per approfondire le tematiche proposte dalle relazioni e dagli interventi.

Per l'intero pomeriggio, studenti e professori dell'Istituto d'Arte hanno discusso di Theofilos, della sua vita e della sua arte. E, nei giorni seguenti, ogni gruppo ha presentato una propria relazione.

Gli «Atti» del Convegno e le relazioni dei gruppi saranno pubblicati a cura della **RASSEGNA STORICA DEI COMUNI**.

Il Convegno è stato affollatissimo. Sono pervenuti telegrammi di adesioni e di auguri da Studiosi dei due Paesi.

Inspiegabile l'assenza, ad una manifestazione così importante per la diffusione della cultura greca in Italia, dei rappresentanti della cattedra di «Greco moderno» dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli.

Alle Autorità civili, religiose, militari e della cultura - intervenute numerosissime - sono stati donati un manifesto-ricordo del Convegno, una serigrafia numerata tratta da una opera di Theofilos, realizzata dagli studenti dell'Istituto d'Arte, gli ultimi due numeri della RASSEGNA, e il volume *Theofilos* di F. E. Pezone; il quale ha ringraziato personalmente gli ospiti stranieri convenuti, fra i quali i rappresentanti

dell'Associazione degli Studenti Greci, della Confraternita, dell'Associazione delle Donne Greche, del Consolato di Grecia a Napoli, della Stampa greca in Italia. Ci piace qui ricordare Ch. Ghiannopoulos, direttore del periodico *I elliniki foni* che ha dedicato - unico in Italia ed in Grecia - tre intere pagine del suo periodico al Convegno ed al libro su Theofilos.

Hanno voluto essere presenti i rappresentanti dei partiti democratici di Grecia (NON governativi), fra i quali i dott.ri Aris Iniotakis, Manolis Tzaninis e Thanos Sarantis.



Fig. 3 – Il tavolo dei relatori.

**(Da sinistra): Il dott. A. Foukis, l'arch. G. Bottiglieri,
il preside S. Capasso e il prof. G. Capasso. (Foto di R. Cristofaro)**

LE SOCIETÀ' OPERAIE E L'AZIONE DI MICHELE ROSSI IN FRATTAMAGGIORE

SOSIO CAPASSO

La Rivoluzione industriale, che ha inizio nella seconda metà del secolo XVIII, pone le premesse della cosiddetta questione operaia e getta le basi della società contemporanea. Sinora la produzione ha avuto concreta realizzazione nella bottega artigiana, ove un maestro, coadiuvato da un ristretto numero di lavoratori e di apprendisti, svolge la sua attività servendosi di semplici e limitate attrezzature; ma ora un movimento innovatore è in atto: il Watt ha scoperto la potenza del vapore ed il Cartwright ha costruito il primo telaio meccanico; sta per nascere l'impresa la quale consentirà, fra l'altro, il concentramento di un notevole numero di operai, della più disparata provenienza, facilitando così il diffondersi delle idee e portando alla formazione delle prime associazioni dei lavoratori.

I tempi sono duri, ma ricchi di promesse: l'industrializzazione porterà alla necessità di produrre sempre di più, per alimentare mercati sempre più vasti, a costi possibilmente minori, per battere la concorrenza che si rivela spietata.

La formazione di grandi complessi manifatturieri, lo sviluppo delle società per azioni, utilissime per la raccolta di ingenti capitali, la coalizione di imprese-cartelli, pool, trust, con la conseguente nascita di monopoli, caratterizza questo particolare periodo, che viene definito «capitalista».

Contro lo smodato desiderio di potenza economica del nuovo ceto imprenditoriale si pone immediatamente la giusta richiesta degli operai perché il proprio apporto nella produzione sia valutato nella giusta misura; se è vero che l'acutezza d'ingegno di taluni esponenti della classe padronale ha portato alla creazione di complessi industriali di vasta portata, è pur vero che senza la fattiva collaborazione di tanti lavoratori, dai tecnici qualificati ai più modesti manovali, quelle gigantesche imprese non avrebbero mai raggiunto tanta efficienza capace di generare ricchezza.

La rivoluzione industriale non produce in Italia mutamenti sostanziali tali da scuotere nel profondo le strutture sociali, così come altrove è avvenuto. L'attività agricola resta alla base dell'economia e l'evoluzione procede molto più lentamente che altrove. Si è formato anche da noi il ceto borghese, ansioso di pervenire al potere al posto della vecchia aristocrazia, e si va delineando, ai margini della vita civile, il quarto stato. Ma, come la borghesia si mostra fiduciosa di realizzare i suoi desideri pacificamente, così il proletariato non mostra alcuna predilezione per movimenti rivoluzionari capaci di mutare radicalmente il vecchio stato di cose. Il proletariato italiano, nelle sue svariate configurazioni, da un estremo all'altro della penisola, mostra la sola preoccupazione di ottenere la protezione dello Stato contro le angherie dei nuovi ricchi.

Il pensiero sociale fiorisce, in questi anni, in Italia, per merito di un manipolo di Uomini eminenti e si riallaccia alle vicende europee contemporanee. Carlo Cattaneo mostra fede profonda nel progresso scientifico e nello sviluppo industriale ed auspica una federazione europea; egli concepisce l'idea della rivoluzione per la libertà e l'indipendenza nazionale in stretta connessione con il processo di elevazione morale e sociale¹. Giuseppe Ferrari, sulla scorta del Romagnosi ed interpretando in modo soggettivo il pensiero del Vico, considera la storia alla stregua di ripetizione di eventi, ma una ripetizione in costante progresso, tale da consentire, infine, una federazione universale di popoli, senza distinzione di razze e senza differenze economiche, retta da norme altamente democratiche, una confederazione nella quale ogni uomo sa come agire nella libertà, curando gli interessi propri nel rispetto di quelli altrui. Egli auspica,

¹ C. CATTANEO, *Del pensiero come principio di pubblica ricchezza*, 1859.

perciò, una legge agraria di portata universale, mediante la quale la proprietà venga limitata e le disuguaglianze sociali siano eliminate².

Ma il Cattaneo, il Ferrari erano degli studiosi, i quali, più che individuare rimedi immediati ai mali presenti, ipotizzavano un'ideale società del futuro. Alla profondità del loro pensiero, anche se ricco di fascino, malgrado la forte carica utopistica, non si collegava alcun tentativo di azione concreta. A qualche iniziativa insurrezionale, come quella di Pisacane, non arrise alcuna fortuna. D'altro canto la situazione italiana era allora particolarmente complessa perché le sollecitazioni indipendentiste si mescolavano a quelle di carattere sociale e, per altro, non si era ancora formata nei ceti popolari del nostro Paese alcuna coscienza dei propri diritti, coscienza che altrove operava già in maniera decisiva.

Le ideologie marxiste, inoltre, non solo non erano accettate dai nostri maggiori uomini politici, ma incontravano profonda ostilità anche fra le classi più umili. Il Mazzini affermava: «Noi amiamo sovra ogni altra cosa l'Italia, ma la vogliamo connessa con la vita e col progresso dell'Umanità, faro fra i popoli di moralità e di virtù. Vogliamo repubblica, ma pura d'errori, di menzogne e di colpe: e che varrebbe l'averla se dovesse nutrirsi delle passioni, delle ire, dell'egoismo che combattiamo?»³. Di fronte agli eccessi della Comune di Parigi, egli riaffermava la sua fede nella possibilità di elevare le masse popolari, guidarle alla conquista della libertà, senza farne cieco strumento di un iniquo odio di classe.

L'unità nazionale era alle porte, in Italia, ma mancava di fatto qualsiasi reale tentativo di organizzazione dei lavoratori, i quali, per altro, restavano, per l'enorme maggioranza, inerti e distaccati. I tentativi insurrezionali si ammantavano tutti di patriottismo. L'ideale di elevazione delle classi più umili, di uguaglianza sociale, di lotta alla miseria albergava solamente in pochi intelletti, in pochi animi generosi.

* * *

Proprio le Società Operaie di Mutuo Soccorso costituirono, in Italia, il primo tentativo di concreta organizzazione dei lavoratori. Esse ebbero vita effimera nel 1848, a Milano, durante il breve periodo della cacciata degli Austriaci, nel corso della prima guerra d'indipendenza; furono poi immediatamente soppresse non appena tornarono gli stranieri.

Esse si erano costituite sull'esempio di altre associazioni similari che andavano fiorendo nei Paesi più evoluti dell'Europa occidentale, ma è evidente che, in quegli anni, il clima politico della penisola non era il più consono a tentativi del genere. Solamente nel Piemonte, in virtù delle libertà concesse dallo Statuto albertino, fu possibile dar vita ad organizzazioni del genere, tanto che, a partire dal 1850, le Società Operaie di Mutuo Soccorso vi si svilupparono rigogliosamente. Esse si ripromettevano il miglioramento delle condizioni materiali e morali dei lavoratori e non mancarono tentativi per stabilire un'intesa fra le varie associazioni, tale da dar vita ad una azione unitaria⁴.

Un patto del genere non poté essere raggiunto; tuttavia, nel 1853, fu possibile tenere ad Asti il primo congresso, al quale, negli anni seguenti, fino al 1859, fecero seguito quelli di Alessandria, Genova, Vigevano, Vercelli e Novi.

In questo periodo di tempo le Società Operaie piemontesi erano sotto l'influenza dei moderati, mentre quelle della Liguria erano orientate verso il Mazzini. Da ciò una divergenza di fondo, perché le prime si rifiutavano di trasferire le loro rivendicazioni sul

² G. FERRARI, *Saggio sui principi e sui limiti della filosofia della storia*.

³ G. MAZZINI, *Il Comune e l'Assemblea*, in «Opere», vol. 2, pag. 889.

⁴ G. BOITANI, *Le società operaie di Torino e del Piemonte*, Roma, 1880.

piano politico, di far sentire il proprio peso sull'attività del governo, limitando la propria attività a quella mutualistica, mentre le seconde aspiravano proprio a darsi un'organizzazione unitaria, tale da farsi valere sul piano politico ed a condizionare l'azione governativa. Il Mazzini, al quale in quegli anni era venuto meno l'appoggio della borghesia, ormai saldamente conquistata dalla paziente, sottile, sicura opera del Cavour, contava di far leva sulla classe operaia. Derivò da ciò uno scontro frontale fra le due tesi nel congresso del 1860, a Milano, mentre avvenimenti decisivi per l'unità nazionale si erano appena realizzati ed altri erano per compiersi. Il deputato Sineo, moderato, affermò in quella sede che l'amore del lavoro e la probità costituiscono l'unica strada che porta i lavoratori al benessere e condannò ogni forma di coalizione operaia, fonte sempre di disordini e di miseria per gli stessi interessati, spesso costituite al solo fine di giustificare un'illecita tendenza all'ozio. Di contro, il mazziniano Geimonat di Genova sostenne che era necessario dare più forza alle associazioni, estenderle, conferir loro un tessuto unitario, farne, in poche parole, un idoneo strumento di resistenza e di pressione.

Il contrasto divenne più acuto quando venne posto sul tappeto il problema del suffragio universale, propugnato dai mazziniani ed osteggiato dai moderati. Il congresso si mostrò largamente favorevole alle tesi mazziniane e da allora le Società Operaie si sottrassero sempre più all'influenza dei moderati.

Negli anni seguenti la spinta unitaria e politicizzante si fece sempre più viva; d'altra parte il numero delle associazioni andava sempre più crescendo, passando dalle 113 del 1862 alle 1545 del 1871, alle 5000 del 1876⁵.

Intorno al 1870 cominciò a farsi sentire nelle Società Operaie l'influenza del Bakunin; il Mazzini si oppose con tutte le sue forze allo slittamento verso il comunismo, verso l'internazionalismo, ma, nel congresso di Roma del 1871, egli fu costretto a constatare che le sue speranze di stringere le Società Operaie Italiane in una sorta di fronte anti-internazionalista erano fallite.

Il movimento, tuttavia, malgrado i contrasti, continuò a fiorire, raggiungendo nel 1894 la punta massima di 6722 associazioni.

Da questo momento, con l'avvento di forme di organizzazioni operaie più efficaci per la difesa degli interessi dei lavoratori, comincia il declino delle Società Operaie quali organismi di pressione politica.

* * *

La formazione delle Società Operaie di Mutuo Soccorso nel nostro Paese ed il loro rapido moltiplicarsi sta ad indicare chiaramente che, malgrado le difficoltà di varia natura alle quali abbiamo accennato, l'unità nazionale avviò la formazione, nelle classi più umili, di una coscienza nuova e, con essa, un più approfondito senso dei propri doveri e dei propri diritti nonché la convinzione che solamente con l'unione questi diritti potevano essere rivendicati.

Ma, nei primi anni dell'unità nazionale, quali erano le condizioni dei lavoratori? Certamente esse restavano notevolmente diverse da regione a regione. In fondo il processo unitario della penisola fu dovuto alla opera di una minoranza; le masse popolari furono spesso travolte dall'azione, prese dall'entusiasmo del momento, quasi sempre sollecitate dalla speranza dell'avvento di tempi nuovi e migliori, entusiasmo al quale non mancarono sovente dure delusioni. Non era certamente facile costruire l'unità effettiva del popolo italiano, dopo quella politica, tenuto conto delle barriere che per

⁵ M. MACCHI, *Le Associazioni Operaie di Mutuo Soccorso*, in «Rivista contemporanea», 1862.

secoli avevano diviso i vari staterelli della penisola e delle differenze socio-economiche che esistevano di fatto fra una zona e l'altra. Non era facile, ma è da dire che neppure si operò in maniera da avviare realmente il processo unitario. Si credette che unificando la legislazione ed il fisco tutti i problemi fossero risolti ed invece non si ottenne altro che il peggioramento della situazione.

«Il crescendo della rivoluzione legislativa s'impose a tutti i metodi e a tutti i sistemi, giacché, per conservare si dovette innovare continuamente. Le affermazioni di principio furono torbide. La gratuità, la laicità e l'obbligatorietà trionfarono nelle scuole elementari, senza che al problema dell'istruzione nazionale si cercasse una vera soluzione. Il governo, anziché assumere le scuole elementari per impiantarle ovunque, e secondo il bisogno, le affidò all'ignoranza, all'avarizia e alla miseria dei Comuni; le scuole tecniche rimasero mal definite e peggio organizzate, le classiche si mantennero confuse, troppe e male distribuite; fra queste e quelle non si ebbero le distinzioni di metodo e di indirizzo reclamate da tutti i grandi spiriti. Per un postumo rispetto al federalismo si conservarono tutte le università, lasciandone la maggior parte senza materiali scientifici, senza professori e senza scolari.

Nella soppressione degli ordini religiosi e nell'incameramento dei loro beni si rispettarono gli ordini insegnanti, sebbene dovessero essere aboliti primi per sottrarre il paese all'influenza dell'insegnamento clericale; ma il sentimento conservatore della monarchia e la bigotteria borghese li volle invece sole superstiti. Nelle ferrovie, massimo fra i benefici della rivoluzione, in pochi anni cresciute a quattordicimila chilometri, pur tentando la magnifica audacia di iniziare con esse in molte province il sistema stradale, invece di compirlo, si dovette sottostare a deviazioni politico-federali.

Fra i balzelli, il più originale ed il più giusto fu quello della ricchezza mobile; ma ripartito per contingenti anziché per quantità, produsse nelle applicazioni le maggiori ingiustizie; fra i peggiori, quello del macinato aggravò la miseria dei più miseri, ma salvò le finanze dal fallimento. Della perequazione fondiaria, presto promessa, non si ardì organizzare gli studi, giacché le province meridionali, fortunate della mancanza o della insufficienza dei catasti, ricalcitrarono; nella rovina della crisi finanziaria il governo si sgravò di molti oneri, addossandoli ai Comuni, già fortemente gravati e in preda essi medesimi alla febbre dei debiti ...»⁶.

Il processo unitario fu, dunque, largamente contrastato dalla volontà di rispettare istituzioni e strutture dei vecchi stati dissolti, soprattutto fu impedito dalla volontà di non pregiudicare determinati interessi. Ben presto soprattutto nelle regioni meridionali, ci si avvide che il promesso rinnovamento sociale non si verificava e non si aveva alcuna intenzione di attuarlo; i «baroni» di un tempo erano ora diventati «galantuomini», ma conservavano intatti i propri privilegi; la povera gente continuava ad essere dimenticata, se mai veniva più duramente colpita, come, ad esempio, con l'applicazione della citata tassa sul macinato.

«... I napoletani avevan dichiarato col plebiscito, che loro volontà era di unirsi all'Italia una sotto la monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele. A Torino si credé che chiedessero di essere annessi e assimilati al più presto possibile. Di qui le discordie e i malcontenti.

I consorti posero le mani su tutto, non d'altro curandosi se non di affrettare l'assorbimento di Napoli nel nuovo Regno d'Italia. Le tariffe doganali furono rovesciate da un giorno all'altro, provvedimento del quale l'industria locale soffrirà per lungo tempo. I codici furono modificati in senso piemontese; e fu grave rammarico per i

⁶ A. ORIANI, *La lotta politica in Italia*, ed. Cappelli 1969, pag. 267.

giureconsulti del paese, che giustamente considerano come ottime le loro leggi, e null'altro lamentarono, nei tempi dei Borboni, che non fossero eseguite»⁷.

In un clima siffatto, la reazione trovava terreno fertile e ben presto il brigantaggio nelle province meridionali da fatto meramente delinquenziale, già notevole al tempo dei Borboni, divenne azione politica, sovvenzionata dal denaro del deposedo sovrano esule a Roma e da quello di quanti avevano interesse alla restaurazione. «La reazione trovò questi uomini (i briganti comuni) già riuniti, già fuori della legge, né ebbe scrupolo ad adoperarli. Per parte loro i saccheggiatori non domandarono meglio che ricevere venti, trenta e perfino cinquanta soldi al giorno, e legittimare così le loro rapine; non erano più ladri, ma partigiani ...»⁸.

Il brigantaggio fu combattuto con metodi drastici, spesso spietati, tanto da debellarlo entro il 1865. La calma e l'ordine ritornarono nelle province meridionali, ma una calma ed un ordine imposto con la forza, senza che, per altro venisse sollevata la povera gente dalla miseria e dall'avvilimento dai quali era afflitta da secoli.

* * *

Il Clanio, la cui bonifica si concluse nel 1612 ed il cui ricordo sopravvive oggi nel nome dei Lagni, sorgeva dai monti di Abella e, dopo aver attraversato la pianura campana, da est ad ovest, parallelamente al Volturno, finiva col disperdersi nelle sabbie di Literno, presso l'attuale lago di Patria. Questo modestissimo fiume era famoso nell'antichità perché rendeva paludose e malsane le zone che attraversava.

Al territorio interessato al Clanio possiamo dare, come limiti, a nord Capua esclusa, a sud Caivano inclusa, ad est Villa Literno, ad ovest la zona Flegrea esclusa.

Frattamaggiore fa parte di questo territorio, rinomato un tempo perché produceva la migliore canapa del mondo. Tale cultura per secoli, ha costituito la spina dorsale dell'economia di tutti i Comuni della zona. Oltre alle particolari qualità del terreno, le acque del Clanio offrivano una macerazione di prim'ordine, consentendo l'ottenimento di un prodotto quanto mai pregiato.

Ma quante disumane fatiche costava tutto ciò! Quella della macerazione rurale era veramente un compito bestiale, senza alcuna garanzia igienica, perché avveniva in acque putride. Era un'operazione rimasta immutata nei secoli, benché il progresso tecnico fosse penetrato anche nelle campagne. La stigliatura non era meno gravosa: azionare a mano le pesanti maciulle, dall'alba al tramonto, richiedeva un fisico eccezionale, che finiva però coll'essere rapidamente minato dalla polvere che, quotidianamente, per tante ore, penetrava nei polmoni. Sorte comune alle pettinatrici, che, nel chiuso di squallidi ambienti, privi di aria e di qualsiasi impianto protettivo, lavoravano al pettine, dalle ore antelucane, la fibra tanto duramente ricavata.

Di tale attività Frattamaggiore era il cuore pulsante; con le sue industrie, con le centinaia di artigiani canapieri. la città godeva di fama e benessere. La chiamavano «la Biella del sud», ma in essa quanta ingiustizia: concentrate in poche mani le leve del capitale, la massa subiva un pesante sfruttamento per cui viveva in condizioni di precarietà tali da accettare come indispensabile l'estensione del lavoro alle donne e ai fanciulli.

E' questo stato di cose che porta Michele Rossi a farsi promotore e guida del «partito popolare», contro le angherie dei detentori del potere economico, ed a fondare la Società Operaia di Mutuo Soccorso, inaugurata il 16 febbraio 1884.

⁷ M. MONNIER, *Notizie storiche documentate sul brigantaggio nelle provincie napoletane*, Napoli, Ed. Berisio, 1963, pag. 46.

⁸ M. MONNIER, *op. cit.*, pag. 55.

«Frattamaggiore adunque ascriverà a vanto della sua storia questo importante avvenimento di civile risveglio, che sarà arma sicura ed auspicio felice di più liete contingenze per la nostra classe operaia che prima tra quella dei Comuni vicini rispondo all'appello generoso della moderna civiltà, sorgendo da un letargo letale»⁹.

Michele Russo, che modificò, poi, il proprio cognome in Rossi, era nato a Frattamaggiore il 26 settembre 1847. Il padre Vincenzo era uno dei molti artigiani canapieri locali e godeva di agiata posizione economica. Praticava la pettinatura della canapa ed evidentemente sull'animo di Michele molto dovette influire la vista del duro lavoro delle pettinatrici, i cui canti risuonavano nella notte, perché preferivano, per la propria attività, quelle ore durante le quali pare che il tormento della polvere fosse meno gravoso.

L'azione del Rossi in difesa della classe operaia frattese si presenta convinta, tenace, ostinata. Essa si era sviluppata negli anni precedenti sino ad ottenere, nel 1873, una significativa vittoria nelle elezioni per il rinnovo dell'amministrazione comunale.

Nuovo sindaco, esponente del «partito popolare» fu Gaetano Micaletti, la battaglia era stata ostinata, condotta con ogni mezzo, anche attraverso le colonne di due giornali: «La verità» di ispirazione popolare e «La smentita» di parte avversa¹⁰.

Con la fondazione della Società Operaia, nel 1884, undici anni dopo, quando il «partito popolare» continuava a tenere, malgrado gli sforzi dei «signori» per riprendere le leve del potere, egli intese dare ai lavoratori un'organizzazione che non solo mirasse ad unirli in un fronte unico per facilitarne le lotte, ma che assicurasse loro aiuti economici e soprattutto la possibilità di educazione per sottrarli al più duro servaggio che è quello dell'ignoranza.

A tale fine egli affermava: «... noi dobbiamo riconoscere nella nostra Associazione due grandi e precipui vantaggi, uno morale l'altro materiale. Uno morale perché noi cominciamo ad essere uomini previdentemente civili, esercitandoci a conoscere i nostri doveri e diritti in rapporto a tutta quanta l'umana società, e quelli della società in rapporto a noi stessi; portiamo tra le file del negletto popolo, con cui siamo in immediato contatto, tutte le possibili cognizioni di civiltà e di progresso. L'altro materiale, perché, stretti in una fede comune, formiamo un corpo adatto a sopperire ai propri bisogni in tutte le vicende della vita, assicurandoci l'aiuto e il soccorso scambievolmente, una quasi stabilità del lavoro, mercé i nostri buoni uffici con tutta la gerarchia sociale, una assistenza soddisfacente nella impotente vecchiezza, ed una educazione certa e premurosa per i propri figli, la quale deve tendere a formare in essi quel complesso armonico di sentimenti, di opinioni, di aspirazioni e di principi che costituiscono l'uomo e l'operaio pregevole, che lo mettono in una viva relazione con la vita sociale, fornendolo di efficace energia, del proposito e dell'azione»¹¹.

Malgrado la nobiltà degli intenti, il Rossi non ebbe vita facile e non poteva averla considerati gli interessi con i quali andava a scontrarsi. I signorotti del tempo, quelli che detenevano le leve del potere economico e che, perciò, dominavano il mercato del lavoro, paventarono il pericolo e lo combatterono aspramente. Nel discorso inaugurale della Società Operaia, egli prevede le difficoltà che gli saranno frapposte: «... la nostra Associazione non potrà mai giungere ad essere risparmiata dal genio maldicente e calunniatore dei soliti seminatori di scandalo, dai nemici di ogni patria libertà e di ogni altro bene, mettendo innanzi lo spettro della coalizione criminosa, del monopolio e peggio ancora. La virtù deve per fatale destino camminare tra bronchi e spine: le pietre

⁹ S.O.M.S. «M. Rossi», Frattamaggiore, Statuto Sociale, discorso di M. Rossi in occasione dell'inaugurazione dell'associazione. Fabozzi, Aversa, 1965.

¹⁰ S. CAPASSO, *Frattamaggiore*, Napoli, 1944.

¹¹ S.O.M.S. «M. Rossi», Frattamaggiore, *op. cit.*

d'inciampo e gli ostacoli non difettano mai singolarmente quando trattasi di raggiungere un nobile ideale». E più oltre: «E pure taluni facinorosi di mestiere, non avendo dove altro appigliarsi, e volendo ad ogni costo malignare intorno alla nostra personale iniziativa ed impegno per la nostra Associazione, non hanno esitato punto a lasciarsi sfuggire parole di discredito ...»¹².

Eppure era un cittadino onorabile, certamente dotato di buona cultura, di animo generoso ed aperto verso tempi nuovi.

Fu un innovatore. Aspirava al rinnovamento non solo della classe operaia, ma della sua città: «Frattamaggiore richiedeva la sua piena rigenerazione, circa i sensi di civiltà e di previdenza relative ai bisogni umanitari, lo sviluppo e l'incremento delle arti ... e noi ci accingiamo a questa opera provvida ed ardua ...»¹³. Opera provvida ed ardua ed era vero, se fu aspramente combattuto fino ad estraniarlo dalla Società, che egli aveva fondato e portato sino a ben 457 soci. E naturalmente fu allontanato dalla Società in nome di un rinnovamento, che poi era un fermarsi e tornare indietro: dopo di lui infatti, la Società Operaia vivacchiò e, da una certa epoca, non furono più nemmeno curati gli adempimenti giudiziali, tanto che la Società viveva per forza d'inerzia, non di vita legale.

Rinnovamento invece come l'intendeva il Rossi era cosa ben diversa: egli auspicava una Comunità costantemente protesa all'avvenire: «La nostra Associazione sia per la nostra Patria ancora una garanzia di benintesa libertà e di progresso, e il presente e l'avvenire saranno per i nostri principi, per il bene della nostra istituzione».

In questo spirito, nel 1964, ridando ordine all'Associazione e riportandola al suo primitivo prestigio, fu rifatto lo statuto nell'intento di dare un soffio di aria nuova all'antica società operaia, la quale deve essere anche ritrovo per un sano svago dopo il lavoro, ma deve essere soprattutto punto d'incontro, occasione di miglioramento e di perfezionamento.

«Abbiamo gran desiderio di ben fare - affermava il Rossi - non ne manca la lena ed il coraggio».

Certamente queste doti non gli facevano difetto, ma gli avversari non gli davano respiro. Nel 1888, profittando di un ventilato progetto di abbattimento della Chiesa parrocchiale di S. Sossio, la fazione avversaria riuscì ad avere la meglio nell'amministrazione comunale. Nello stesso anno, Michele Rossi, dopo una lotta senza quartiere, veniva estromesso dalla Società Operaia e l'anno seguente si spegneva nell'ospedale civico di Frattamaggiore, a causa di un avvelenamento le cui cause restano oscure¹⁴.

Ricordare oggi, nel centenario della fondazione della Associazione che egli volle, quest'uomo generoso, che seppe in una cittadina del sud, in tempi tanto diversi dai nostri, quando il «signore» imperava e l'umile operaio viveva nella sua ombra, sottoposto ai suoi voleri; quest'uomo che tentò di scrollare il gioco, di sollevare la sorte degli umili, di indurli all'unione perché questa fa la forza ed è garanzia di libertà, è doveroso: «Il vero bene sociale di un popolo - egli diceva - è riposto nella vera libertà e nella civiltà che da essa ne risulta e l'una e l'altra nella pratica coscienza dei propri doveri».

Negli anni che seguirono, la Società Operaia di Frattamaggiore, anche se non fu più quella palestra di civiltà e di libertà auspicata dal Rossi, restò un punto fermo nella vita cittadina; un centro di operosa attività, di critica costruttiva che, in tutti i tempi, ha avuto influenza non indifferente sulle vicende della comunità.

¹² *Ibidem.*

¹³ *Ibidem.*

¹⁴ Atto di morte n° 60 del 22 febbraio 1889.

Cento anni sono tanti nella vita di un sodalizio, ma nelle società operaie, nel fecondo mondo del lavoro, cento anni rappresentano il passato dal quale trarre ammaestramento, la garanzia per un sicuro avvenire.

L'augurio di oggi, in un mondo tanto diverso, pervaso di speranza e di paure, in un mondo che muta rapidamente e rapidamente si adatta a situazioni nuove, per una società operaia è che essa possa essere, nella comunità in cui opera, lievito fecondo di progresso, di miglioramento, di pace. Il monito del Rossi appare ancora attuale¹⁵: «Indipendenti da qualsiasi influenza, lontani da ogni spirito di parte, ed avendo la coscienza dei propri e degli altrui diritti non ci lasciamo menomamente imporre nell'operare fermamente ed esclusivamente al comune bene. Siamo fedeli a questo programma di libertà, di progresso, di giustizia, ed abbiamo fiducia nella stessa giustizia della nostra causa».

¹⁵ S.O.M.S. «M. Rossi», Frattamaggiore, *op. cit.*

MISILMERI
LA NOTTE DI SAN VALENTINO
ovvero:
IL COLERA SOCIALE

GIUSEPPE GABRIELI

Impossibilitato a spiegarsi i fenomeni naturali, l'uomo primitivo ne fece un'equa distribuzione tra le varie divinità; è ovvio che tra i fenomeni naturali fosse compresa anche la peste.

Nell'Iliade la vediamo seminare la morte fra uomini e animali, volando sulle frecce del dio Apollo, cui fa riscontro l'Angelo sterminatore del Vecchio Testamento.

Con l'avvento del Cristianesimo, è il Diavolo a prendere il posto delle antiche, malefiche divinità e si serve del suo personale esercito di adoratori per seminare nequizie sulla terra. La possessione diabolica diviene un fatto reale di tutti i giorni e dà lavoro agli esorcisti per una decina di secoli.

Possessioni diaboliche che oggi noi spieghiamo come manifestazioni isteriche, anche collettive, o come alterazioni anche gravi della sfera neuropsichica.

Quante impiccagioni, strangolamenti, roghi e tormenti vari, detti «gran soccorsi» la Chiesa impartì ai poveri malati di mente che, attraverso il buio della loro follia e sotto la tortura dei giudici, finirono col confessare le cose più assurde.

Quello della peste fu un altro capitolo di patologia satanica; questo tremendo flagello, che più volte colpì l'umanità, non poteva esser considerato, ripetiamo, se non un'opera diabolica.

Come abbiamo detto innanzi, nella schiera dei gregari, che comprendeva ossessi, invasati, maghi, streghe, ecc. c'erano anche gli untori, agenti principali della diffusione del contagio e che spesso, per particolari motivi razziali, politici o sociali, venivano identificati in particolari strati della popolazione.

Nel 1348, cioè nella famosa peste del Boccaccio, a Toledo, ebrei e lebbrosi furono imputati di essere al servizio del diavolo e di spargere mortiferi veleni, causa dell'epidemia.

Il Gerbaso, storico della peste di Fossano, narra dei miracoli operati dall'olio della lampada della Chiesa della Madonna delle Grazie in Milano; molti infermi andarono a farsi ungere con quell'olio e furono salvi.

Ma il Diavolo cambiò le proprietà di quell'olio, mescolandolo con olio dell'inferno, servendosi ovviamente dell'opera di «certi malefici et stregoni» e per «l'untione suddetta» parecchi morirono ... e tanti furono torturati e uccisi¹.

E la Medicina? Nulla poteva, sia perché rimasta ancora ad Ippocrate, quindi ancora lontana dall'assumere quei dati scientifici utili ad una discriminazione fra le varie patologie, sia perché nessuno chiamava il medico. Ci si affidava direttamente ai trattamenti dell'esorcista. Ammesso ci fosse stato qualche medico (e non ne mancarono) capace di far sentire la voce della ragione, avrebbe corso il rischio di vedersi imputato di eresia.

Stava quasi per finire il XIX secolo quando, per merito di Pasteur e in seguito (e soprattutto) di Roberto Koch, si apriva un'era nuova per la Medicina; cominciava allora il frenetico lavoro dei cacciatori di microbi e finalmente le varie pesti trovavano un nome ed un agente specifico.

¹ *Vitalità*, Marzo 1973, p. 31 e segg.

La Medicina usciva dal sentiero dell'empirismo ed imboccava la strada maestra della ricerca scientifica; iniziava l'autentico Evo Moderno e per i diavoli, le streghe e gli untori suonava l'ora della pensione.

Il colera comparve per la prima volta a Napoli nell'ottobre del 1836 e naturalmente non mancarono gli untori, ma questa volta non sono quelli della peste di Manzoni. Gli untori del 36 non maneggiano il tristo «unto», come nella colonna infame, ma nei commestibili e nelle bevande immettono l'arsenico, e per essere più precisi, il nitrato di arsenico. Questa volta, oltre agli atavici untori, classici figli dell'ignoranza, ci sono quelli generati da calcolo politico o personale.

Il Pitré, che ci ha lasciato magnifiche descrizioni degli usi, costumi e tradizioni siciliane, narra che Garibaldi, conoscendo l'atavica avversione dei picciotti per la leva, abbia detto loro: - Volete leva o colera? -.

Per il popolino in genere, non solo per quello siciliano, il principale untore era il Governo, interessato a praticare un salutare sfollamento, non restò quindi ai picciotti che scegliere il male minore.

La favola dell'avvelenamento non era però di origine napoletana; sorse già al comparire del colera in Polonia «per le vicendevoli accuse di fonti e di farine avvelenate, che facevansi Russi e Polacchi»².

Si ripeterono in Francia, in Spagna, nelle città lombarde ed anche lì si sostenne la tesi dell'avvelenamento per ragioni di Stato.

Perché proprio il nitrato d'arsenico?

Non è facile rispondere, ma molto probabilmente qualche medico dovette vedere una certa analogia fra i due quadri morbosi.

Sia nella crisi nitritoida che nel colera i disturbi più eclatanti sono il vomito, la diarrea e successivamente i fenomeni nervosi.

Un po' frettolosa come diagnosi, ma siamo nel 1836 ed oltre trent'anni dopo l'Accademia medico chirurgica di Napoli bandiva un concorso dal tema: - *Chinino e colera* -. E quante volte la perniciosa malarica fu diagnosticata per colera e viceversa. Eppure bastava osservare la febbre, sempre assente nel colera, sempre presente nella perniciosa malarica³.

A Napoli si ebbero degli eccessi, ma furono prontamente domati, grazie anche al coraggio di Ferdinando che si recò a piedi nei sordidi vicoli di Napoli, a stretto contatto col suo popolo, per confutare la tesi del veleno ... e mangiò con essi il calunniato pane.

Non abbiamo usato a caso la parola coraggio! Nel 1836 i medici erano divisi tra epidemisti e contagionisti; per i primi il malato emetteva una specie di fumetto, detto miasma, che andava poi a colpire altri individui.

Quando, contemporaneamente, veniva colpito un intero quartiere o una intera città, era la somma di tanti miasmi che, a guisa di nuvola infetta, si abbatteva sui detti posti.

Anche Umberto I corse a visitare i colerosi di Napoli ed alla Conocchia ci fu lo storico abbraccio col cardinale Sanfelice ... ma si era nel 1884 e Roberto Koch, due anni prima aveva scoperto il bacillo virgola.

L'arcivescovo di Napoli, cardinale Caracciolo, fu all'altezza di Ferdinando; dette disposizioni che la comunione ai colerosi si impartisse regolarmente e non con le pinze come ai tempi di San Carlo Borromeo, dal momento che il colera non era contagioso.

Fu il primo a fare questa esatta enunciazione, in opposizione alla Suprema Magistratura sanitaria. I medici, infatti, indossarono ancora una volta, almeno all'inizio, la veste impeciata ... e nel 1973 i medici dell'Ospedale Cotugno hanno indossato scafandri, mascherine e instaurato cordoni e quarantene d'infelice memoria.

² N. NISCO, *Storia del Reame di Napoli*, Napoli, 1908.

³ G. GABRIELI, *Il colera, ovvero la virgola e il punto interrogativo*, Napoli, 1976.

In Sicilia, purtroppo, le cose andarono diversamente. Il 13 aprile del 1837 il colera recidivava a Napoli ed a giugno ricompariva in Sicilia; subito si cominciò a parlare di veleno che sarebbe stato importato dai napoletani.

L'autosuggestione si sostituì al raziocinio e l'Arcivescovo di Palermo, dopo avere respinto ogni soccorso medico, morì dicendo: - Non vi è rimedio per questo veleno -.

I tumulti più gravi avvennero a Siracusa: molti innocenti vennero massacrati come avvelenatori, altri furono ristretti in carcere ed il sindaco istituì una commissione di cittadini probi e preparati perché li giudicasse.

Ma il rimedio fu peggiore del male: uno di essi, l'avvocato Adorno, convinto assertore dell'esistenza del veleno, redasse un lunghissimo proclama da leggersi alla folla, adunata in piazza della Cattedrale, in cui, tra l'altro si confermava che il nitrato d'arsenico era il responsabile di tanti lutti.

Il proclama, in data 21 luglio 1837, venne firmato dal sindaco Pancali; il che significa che tutti i probi cittadini condividevano la tesi dell'avvocato. Ignoranza o calcolo? Si può soltanto dire che l'avvocato Adorno fu acceso carbonaro nel 1820.

Il 24 luglio fu proclamato lo stato d'assedio, le autorità furono arrestate, mentre la plebaglia provvedeva a saccheggiare le loro case e sulla piazza della Cattedrale gli infelici reclusi furono messi a morte con efferata crudeltà.

Disarmati gli agenti di polizia, un gruppo di liberali convinse il popolo a costituire un comitato di salute pubblica, da trasformarsi poi in governo provvisorio, nell'illusione che l'isola fosse matura per la rivoluzione. Ovunque si chiedeva l'indipendenza per l'isola; fra il crepitare di mortaretti, si issò una bandiera nazionale, si abbatté una statua di Francesco I e si fece circolare un bando con l'affermazione che il colera era stato diffuso dai Borboni.

Poco dopo, però, arrivava il maresciallo Del Carretto, già noto per la fermezza con la quale aveva represso la rivolta del Cilento: dopo aver diramato un bando con cui si invitava i cittadini a tornare nella legge e nell'ordine, istituì varie commissioni militari.

Ottanta furono le condanne capitali: fra i condannati, il vecchio avvocato Mario Adorno, il quale per un'ora e mezza perorò la sua difesa, sostenendo sempre la tesi del veleno.

Contemporaneamente a Penne, in Abruzzi, il 23 luglio i patrioti disarmavano la guarnigione, occupavano la caserma e, tra la generale esultanza, dichiaravano decaduto Ferdinando e proclamavano la Costituzione del 1820.

Anche a Penne ci furono otto condanne capitali.

Come si vede, il mito del veleno che a Napoli non aveva resistito a lungo, era stato dai liberali abilmente sfruttato in altri luoghi e, come giustamente scrive Harold Acton, «il colera, la cospirazione e il brigantaggio» furono i tre moschettieri del momento⁴.

La versione del colera politico va vista con una certa riserva. In quasi tutti i piccoli centri la politica non c'entra per niente tranne che non ci si voglia riferire alla politica paesana.

Nicola Nisco, che passò tanti anni in galera, vede le cose attraverso una esasperata ottica politica. Martiri politici i condannati che avevano sulla coscienza tanto sangue di poveri innocenti, tanti saccheggi, tante violenze. Tra l'altro scrive il Nisco che tra i fucilati ci fu un fanciullo, reo di aver gridato, a Misilmeri - Viva l'Italia -.

A Misilmeri ci fu la notte di San Valentino, ma l'Italia non c'entrava per niente. Sfruttando abilmente la favola del veleno, in parecchi luoghi si diede sfogo a vecchi rancori e si cercò di perseguire dei fini strettamente personali.

Abbiamo scelto Misilmeri proprio perché la politica non c'entra per niente e perché ci offre quei motivi sfuggiti all'analisi del Nisco e dell'Acton per cui si può tranquillamente parlare di colera sociale.

⁴ H. ACTON, *Gli ultimi Borboni di Napoli*, Milano, 1962.

«Da vari giorni antecedenti, il Giudice ed il Capo della forza Urbana avevano forti sospetti, che alcuni malintenzionati di Misilmeri, con altri di Paesi vicini congiuravano per commettere dei disordini nella Comune.

Ambedue cercarono sul momento di dare quelle disposizioni che potevano rendere vano sì scellerato progetto. Fu attivata maggiormente la forza Urbana, e tutti i GENTILUOMINI COMINCIARONO DI GIORNO E DI SERA A RONDARE PER LE VIE DEL COMUNE, ED ARRESTARE QUALCHE PERSONA SOSPETTA DI CUI SI ERA FATTA UNA NOTA».

Questa misura, però, non sortì l'effetto desiderato «allorché nell'incominciare i cennati arresti si era incontrato L'OSTACOLO CHE ALCUNI MALINTENZIONATI APPARTENEVANO A FAMIGLIE NUMEROSE, E BENESTANTI».

Visto l'ostacolo, diremmo di casta, si chiese l'intervento delle truppe. «Tardarono le provvidenze da Palermo, e li male intenzionati per minorare l'influenza utile della forza Urbana, e farsi un partito numeroso, andarono spacciando varie notizie allarmanti per le femminucce, e per la credula gente. Fu detto in prima che nelle sorgive di acqua, occulta mano andava spargendo del veleno; lo stesso fu detto riguardo ai frutti pendenti all'albero, nell'erbe ortalizie, nel pane, e financo nelle Particole della Santa Eucaristia. Fu inventato parimenti che S.M. (D.G.) erasi nascosta nella Caserma della Gendarmeria, e che indi era passata in casa del Barone Don Antonio Furitano ad oggetto di potersi più commodamente distribuire il veleno dal di lui figlio Don Angiolo, Capo della sudetta forza Urbana e dal Giudice eziandio; finalmente la notizia più ingegnosa, e che influì definitivamente a farli trionfare fu l'aver dato ad intendere ai BORGESI, ED ALTRI BENESTANTI D'INFERIORE ORDINE, che tanto il Giudice, quanto il Capo della forza avevano dato ordine di DISARMARE LI MEDESIMI, E RESTARE COSÌ LI SOLI GENTILUOMINI PADRONI DELLA COMUNE. Questa menzogna fece il più rapido effetto desiderato dai malintenzionati, e quindi nonostante l'esortazione, dissuasioni, ed assicurazioni delle persone più probe, quasi che tutta l'intera Comune per dir meglio tutta la CLASSE POPOLARE fece unica causa cogli ARTIFIZIOSI malintenzionati e seguendoli la sera del tredici, indomitamente, e ferocemente attaccarono da quattro parti principali la Comune con armi da fuoco e da taglio, e perciò il Capo della forza Urbana, il Giudice, sei o sette individui rimasti sin allora fedeli alla medesima, e tre gendarmi, vedendosi soverchiati dal numero eccessivo de' Rivoltuosi, ed assassini, GIA' FATTI AMICI CON TUTTI LI SUDETTI BORGESI, E BENESTANTI, giudicarono prudenza ritirarsi nella Casa grande del sudetto Barone Furitano, la quale per la sua posizione, ed ampiezza poteva presentare mezzi di valida difesa, fintanto a che in dieci, al massimo in dodici ore, sopravvenuta fosse la forza, che con tanta premura ed evidenza si era demandata al signor Direttore Generale di Polizia, ed al Comandante le Armi in Villabate la mattina del tredici».

Non certo per giustificare i Borghesi e i Benestanti, ma il servizio di ronda era cominciato senza di loro e qualcuno di loro era anche in nota di arresto; si può anche opinare che il divisato disarmo non fosse proprio una favola. Purtroppo la plebaglia, abilmente manovrata si scatena contro gli untori, ossia i Gentiluomini, il Capo della Forza Urbana, il Giudice, il Ricevitore delle tasse, gli uscieri, ossia i rappresentanti del potere.

La nuova nobiltà, costituita da Benestanti e Borghesi, e tenuta lontana dall'esercizio del potere, trova la sua occasione per sfogarsi, mentre il povero Barone, estensore della memoria non si capacita come costoro possano addivenire ad una così «schicchiassima unione» ... «cogli assassini».

La sera del tredici «dato il segnale con diverse fucilate, i congiurati tentano l'espugnazione della casa Furitano». Il Giudice «che vi si trovava» inviò allora un suo fido servitore con una lettera per il comandante la truppa di stanza a Villabate. Ma era appena uscito dal paese il messo che fu raggiunto e ucciso.

Capito che gli assediati avrebbero venduto cara la pelle «per tutto il resto di quella notte le mire degli assassini si rivolsero in altre parti» sempre tenendo uomini «appiattati a menar delle fucilate contro la sudetta casa Furitano».

Nel frattempo andarono «a dare il sacco ed incendio alla casa del PATROCINATORE D. Antonio Torchiano «uccidendone la moglie». Saccheggiarono «la Casa dell'USCIERE D. Giuseppe Billitteri, la Casa dell'USCIERE D. Francesco Garaffi, la Casa di D. Vincenzo Mosca, la Casa di NOTAR D. Mariano Leone» e tra l'una impresa e l'altra corsero ad ubriacarsi nelle varie cantine del paese.

All'alba il giudice cercò nuovamente di inviare un altro messo al Comandante la truppa, ma il tentativo fallì ancora una volta perché «era talmente dai Rivoltuosi sorvegliata ogni strada, ed ogni sentiero il più solitario».

Questa volta, però, si contentarono di distruggere il messaggio.

Allora la turba, composta di oltre quaranta individui, di cui il Barone fa i nomi, visto che la truppa non interveniva, si decise a caricare in massa.

«Introducendosi tutti gli assalitori, il Baronello PER NON DARE LORO LA SODDISFAZIONE DI DARSÌ VIVO ... SI UCCISE DA SE' CON UN COLPO DI PISTOLA. Il Giudice la di lui moglie, D. Francesco Sivera restarono uccisi, Francesco dell'Orto e moglie al servizio del Furitano pure, nonché D. Domenico Marotta (o Marolda o Merolda) e il gendarme Ambra ... e finalmente facendo pria uscire quasi semiviva la vecchia Baronessa Madre di Don Antonio, la moglie del Baronello, numero quattro Ragazzi, le sorelle, e madre della medesima e li tre ragazzi del Giudice di unita alla cameriera e cuciniera del Furitano, diedero il sacco alla casa, terminato il quale, gli appiccarono il fuoco, così violento, quantoché in un batter d'occhio sprofondarono i pavimenti, e crollando i tetti andò totalmente in rovina».

Il barone «brancolando su i tetti della crollante casa, gli riuscì di buttarsi in un vicolo» dove fu assalito da alcuni facinorosi, ma, grazie all'intervento di alcune persone e di un sacerdote «in nulla l'offesero».

Pareva che si fosse «saziata l'ira dei Rivoltuosi» invece «accorsero forsennati alla casa del PERCETTORE cavaliere D. Vespasiano Caracciolo, la saccheggiarono, massacrarono lui e il figlio E QUASI TUTTI I SUOI SUBALTERNI, e dé loro cadaveri fecero mille strazi conducendone le teste ad un palo, come avevano fatto col cadavere del Baronello, e ne bruciarono i corpi. Commisero altri eccidi di particolari Individui, e finalmente tali Scellerati per compiere i fatti di quella mattina si rivolsero ad eseguire nel più barbaro modo i funerali d'un tale D. Stefano Scozzano, VILLANO DI FRESCO INGENTILITO, giovane dabbene, ma parente dei principali facinorosi, ed autori della rivolta e «portatori dello istesso di lui cognome».

Costui era morto di colera quattro giorni prima, ma siccome «dovea dirsi veleno, vanno i Rivoltosi forsennatamente a dissotterrare il cadavere ... sepolto nel nuovo Cimitero fuori l'abitato, e senza curare che venivano nel Comune ad introdurre vie più il contagio, come infatti risultò, in trionfo lo conducono nel Paese, entrandolo a viva forza nella Madre Chiesa fra il suono delle campane ed indi da energumeni scagliandosi contro l'abitazione del Protomedico D. Ignazio Cerlotti medico che aveva curato lo Scozzano (o Scozzaro), e che non aveva potuto preservarlo dalla morte, lo accusano di propinato veleno, gli saccheggiano la casa e la incendiano. A nulla valgono i consigli di desistere».

Avendo trovato dei colori che dovevano servire per alcuni lavori di attintatura, decidono trattarsi di veleno e di doversi «dar morte al Protomedico».

Nel frattempo «un rogo acceso di diversi cadaveri di gentiluomini ... fu alzato innanti la casa del defunto Scozzano come ultima soddisfazione dell'offesa famiglia».

Saziata la furia belluina, cominciarono a temere l'arrivo della truppa; si riunirono, perciò, «nella Chiesa collaterale nominata di Maria di tutte le Grazie, formarono da loro

medesimi una guardia di precaria (sic!) sicurezza intitolandola di Buonordine, proponendovi Paolo Scozzano per Capo, il quale oltre di essere UN COMMODISSIMO BORGESSE, era zio del defunto mentovato D. Stefano».

La sera stessa la squadra del Buonordine «trovava vicino la fine del Paese, ov'esistono le Carceri», il protomedico Cerlotti e «ne fecero con diverse fucilate massacro, lasciandone per maggior dispregio per più giorni sino all'arrivo della prima truppa il cadavere insepolto a fianco di un cavallo che avevano ucciso al defunto Percettore».

Il giorno 15 sempre «per mano della stessa forza di Bonordine fu ucciso l'USCIERE PERCETTORIALE D. Francesco Billitteri e buttato il cadavere nel fiume sotto la fontana prossima alle Cloache».

La squadra del Bonordine cerca infine di rifarsi una verginità, obbligando Gentiluomini a Clero a rilasciare un attestato, o meglio una confessione di perpetrato avvelenamento, ad opera soprattutto del Baronello, del Giudice, e del Protomedico⁵.

La folla scatenata può anche uccidere, ma portare in giro le teste sui pali, bruciare i cadaveri, o lasciarli insepolti vicino a carogne di animali, o buttarli nelle cloache, sta a dimostrare un odio atavico contro un sistema sociale assurdo.

Il barone scrive testualmente: - ... «è stato un castigo che lo sfrenato e crudele popolo ha creduto dare al nostro instancabile zelo pel vero utile del pubblico e pell'accerto del servizio del nostro giusto e pio Sovrano».

In un altro passo si scaglia contro coloro che «nonostante di essere Comodi proprietari PER UNA VANA GELOSIA DEL CETO DEI GENTILUOMINI, si abbandonarono al partito dei malfattori».

Non si può certo giustificare tanta crudeltà, ma non si può nemmeno parlare di «vana gelosia dei Borgesi» che inutilmente cercano di partecipare al governo della cosa pubblica, la giustizia, la polizia e le imposizioni fiscali.

Strumento materiale la plebe, da secoli angariata e abbandonata alla miseria ed alla ignoranza.

Numerosissimi furono gli arresti ed altrettanto numerose le suppliche alla Commissione Militare. Suppliche che, è superfluo dire, sono altrettante dichiarazioni di innocenza: erano tutti in campagna, o vennero arrestati perché «appartenenti al volgo» od «alla plebe».

E' vero - scrive Maria Campisi - da Avola «d'essere stata colla folla e d'essere stata in compagnia degli altri, ma ciò fu eseguito per uno spirito di amore della propria vita per la falsa voce sparsa del veleno e perché l'oratore dal pulpito diede coraggio a tutto il popolo di uscir la Santa in ringraziamento del trovato veleno ... Ma appena osservando d'essere il tutto falso e che altri pensieri ed altre cose guidavano i trasgressori e falsi Cittadini, ritornarono la statua in Chiesa e si ritirarono nei loro tuguri ...».

Ciò che colpisce è una dichiarazione perfettamente uguale che ricorre in quasi tutte le suppliche e che recita testualmente: - l'arresto del ricorrente e di tutti gli altri individui avvenne alla rinfusa e senza alcun preventivo esame, quindi successe che tra il numero dei veri rei furono noverati non pochi innocenti - Volgo, plebe, tuguri ... pare che la retorica si sprechi!

Fino a che punto, però, è retorica?

La memoria del Giudice Giarratana, da Comiso, può darci qualche utile indicazione. «In detta Comiso regnano due partiti di Civili tra di loro contrarj, uno protetto dal Sindaco Comitini e l'altro dalla famiglia Nigro ... in un Comune dove regnano due partiti si pretende che il Giudice si dovrebbe prestare secondo i loro capricci. Ed ecco il Bivio; che si sentiva il detto Sindaco, per il suo privato interesse, ordiva false invenzioni ... un povero Giudice in questa sorta di Comuni composta di gente malvagia, e perfida in

⁵ A.S.N., *Ministero di Polizia*, fasc. 4624.

partiti attaccata poco può restare quieto. Se mai non si sbarbicano queste invecchiate inimicizie fomentate coll'esistenza di due Luoghi di Conversazioni formati d'antichi livori per impieghi, Confraternità ... partiti nati da private, antiche vendette, sorgente di tutti i mali ... (Il sindaco) non poco si dispiacque perché ... tralle persone imputate non trova a nessuno di possidenza principale, dei quali non pochi ne volea in arresto per sola Colpa che son di suo contrario partito, e possidenti e poteano perciò rispondere ai danni a lui arrecati nella detta rivolta».

Non mancarono richieste d'indennizzo dopo che il generale Desauget, a Termini, condannò i rivoltosi a pagare «onze 700 per i danni fatti a uno degli Aromatarj Don Giuseppe Ruffino».

Un'altra utile informazione ci viene dal giudice di Comiso in merito alle esazioni fiscali: «il sindaco obberava in quel Tempo critico di Dazj Comunali forse non approvati i poveri abitanti, permetteva che i suoi subalterni per un poco di ... di concime faceano in detto tempo delle rigorose estorsioni ai poveri. E sempre dispoticando, malmenava ogni buon cittadino con offese»⁶.

E, *dulcis in fundo*, ci informa che la notte della rivolta, gli fu risparmiata la vita perché solo da otto giorni esercitava le sue funzioni in Comiso.

La dichiarazione del giudice ci aiuta, indubbiamente, a comprendere parecchie cose!

Manifesti e proclami sono tratti da: A.S.N., Archivio Borbone, 2° vol. 1012.

⁶ *Ibidem*.

UNA METICOLOSA RIEVOCAZIONE DELLA BATTAGLIA DEL VOLTURNO

GIUSEPPE LOMBARDI

Qualche anno fa rinvenni nella biblioteca della mia famiglia materna un opuscolo: C. de Martini - La battaglia del Volturno (1 ottobre 1860), stampato a Benevento per i tipi de Martini nel 1910.

Di primo acchito, dopo uno sguardo sommario, mi parve uno dei soliti pamphlets a tiratura locale, di scarsa importanza; tuttavia me ne impadronii ugualmente un po' per sottrarlo ad una brutta fine dal momento che nessuno più si interessava di quei libri, un po' per amore verso la mia città di cui costituiva quanto meno una testimonianza nel campo editoriale.

Ricorrendo lo scorso anno l'anniversario della morte di Garibaldi, sollecitato da più parti, mi sovvenne di detto volumetto che non senza fatica rintracciai fra i miei libri e che mi si svelò, ad un più attento esame e con grande sorpresa, per un lavoro non privo di importanza.

Si tratta in realtà di una conferenza tenuta dal capitano Carlo de Martini il 1° marzo del 1903 agli ufficiali del presidio di Caserta, dove l'autore lavorò e visse con la famiglia per cinque anni. In seguito, trasferito a Messina, morì in quella città a causa del sisma del 28 dicembre 1908. I tentativi operati dai fratelli Giuseppe e Vincenzo per recuperare almeno i corpi dei congiunti fruttarono invece il ritrovamento del manoscritto della conferenza, che, in sua memoria, fecero poi pubblicare nel 1910 presso la tipografia di proprietà della stessa famiglia.

Solo di recente - precedentemente false informazioni mi avevano indirizzato verso altri de Martino - sono riuscito a mettermi in contatto con l'unica discendente della famiglia, che vive ancora in Benevento, la gentilissima signorina Susi de Martino, la quale mi ha promesso di fare ricerche fra le carte di famiglia.

Spero perciò di poter dare, quanto prima notizie più precise sull'Autore.

Il testo è diviso in due parti:

1) Cause dello sfacelo del regno di Napoli e dell'esercito napoletano;

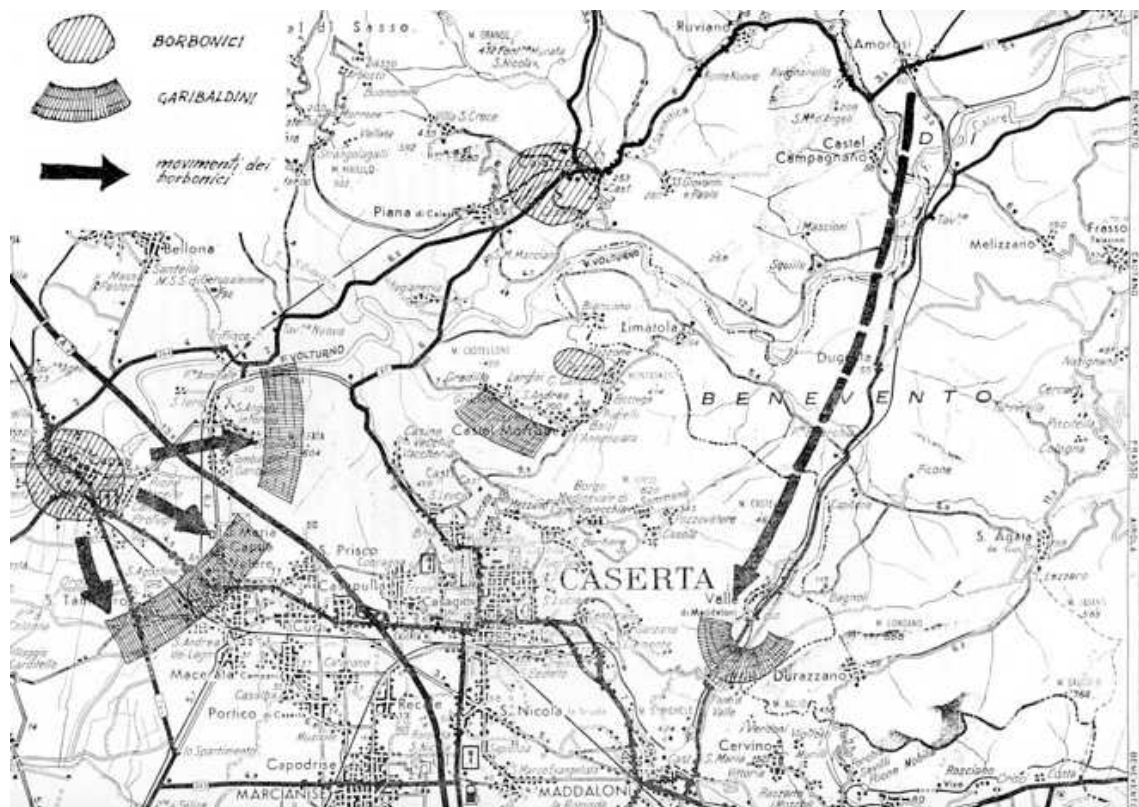
2) La battaglia.

La prima parte, oltre all'analisi delle cause dello sfacelo del regno di Napoli e dell'esercito napoletano - per altro piuttosto superficiale dal punto di vista critico e non priva della tipica retorica militare - tratta anche della spedizione di Garibaldi fino al settembre 1860.

Il tutto è preceduto da una prefazione dell'allora Ten. Col. Meomartini¹, futuro sottosegretario di Stato e superiore del de Martini a Caserta, prefazione del tutto priva di rilievo se non per le poche notizie della vita del Nostro, da noi già riportate.

Presentiamo al Lettore la parte più interessante del lavoro: quella specificamente relativa alla battaglia del Volturno.

¹ Pasquale Meomartini (Colle Sannita 1° agosto 1859 - Roma 3 aprile 1934). Partecipò nel 1911 col grado di colonnello all'impresa libica e nel 1915 col grado di generale a capo della brigata Catanzaro alla 1ª guerra mondiale. Mutilato e insignito di medaglia di argento al v.m. fu sottosegretario alla guerra nel governo Orlando (1915), poi presidente del Tribunale militare supremo. Curò la traduzione dal tedesco di molte opere a carattere militare. Fu senatore nel 1929.



LA BATTAGLIA²

La battaglia del Volturno (10 ottobre 1860) può considerarsi come combattuta su due fronti:

- 1) S. Maria - S. Angelo.
- 2) Ponti della Valle.

² Nelle pagine finali della prima parte il de Martini così riassume lo schieramento delle forze garibaldine:

Alla fine del settembre le forze garibaldine erano così dislocate:

destra - Div. Bixio (18^a) a Maddaloni: 5600 u. e 6 pezzi.

centro - Div. Medici (17^a) a S. Angelo: 4000 u. e 4 pezzi. Fu poi rinforzato dalla Div. Avezzana (19^a) di nuova formazione.

sinistra - Div. Cosenz (16^a) a S. Maria - S. Tammaro: 4000 u., 4 pezzi e 70 cavalli. In assenza del Cosenz, ministro della guerra a Napoli, la Divisione era comandata dal Milbitz.

riserva parziale dell'ala destra - Brigata Sacchi della 17^a Div. a S. Leucio, 2000 u.

riserva generale - Brigata di varie divisioni, comandante Generale

Q. G. - Palazzo reale di Caserta.

distaccamenti - Battaglione Bronzetti della 16^a Div. a Castelmorrone: 194 u. Brigata in formazione del Generale Corte a Sud di S. Maria sulla rotabile di Aversa.

Inoltre vi erano anche 150 u. di cavalleria e 400 del genio, aggregati nella maggior parte alla 17^a Divisione.

Opere di difesa furono costruite a Maddaloni, a S. Angelo e specie a S. Maria, che più ne abbisognava, perché non forte per natura e perché, come d'ala e come la più vicina a Capua, era la più esposta.

Tale dislocazione è dallo stesso Garibaldi giudicata difettosa, sia per la sua troppa estensione, sia per l'occupazione di S. Maria, dovuta alle paure di quei cittadini «di rivedere gli antichi padroni».

(*) Composizione della riserva: 15^a Div. Türr: Brigata Eber 1600 u. Brigata De Giorgis 750 u. - 16^a Div. Cosenz: Brigata Assanti 1100 u. Un battaglione Paterniti 250 u. Brigata Calabrese del Colonnello Pace di oltre 2000 u. ma di cui armati e servibili solo 800 u. (Totale 4600 u.). Türr a Caserta, 4600 u. e 13 pezzi (*).

Delle forze borboniche invece solo 6000 uomini erano rimasti in Napoli divisi tra Castel Nuovo, Pizzofalcone, l'Arsenale, S. Elmo, Castel dell'Ovo e il forte del Carmine; il grosso dell'esercito era asserragliato a Capua e a Gaeta, essendo stata decisa di ridurre la difesa tra il Volturno e il Garigliano.

Mentre Garibaldi entrava in Napoli, l'esercito borbonico forte di 40.000 uomini si schierava sulla destra del Volturno tra Capua, Bellona, Pignataro e Teano.

Anche la scelta del piano di battaglia fu piuttosto tormentato. Il Pretucci ne presentò uno che prevedeva la divisione dell'esercito in tre colonne che da Capua marciassero su Napoli, per impadronirsene, attraverso i seguenti itinerari:

1^a colonna: 1^a tappa Capua, S. Tammaro, Aversa;

2^a tappa Melito, Capodichino, Foria.

2^a colonna: 1^a tappa Capua, La Foresta, Carditello, Casal di Principe, Trentola.

2^a tappa Giugliano, Chiaiano, Capodimonte;

3^a colonna: 1^a tappa Capua, Arnone, Vico di Pantano.

2^a tappa Qualiano, Capodimonte, Camaldoli.

Ma il re prima il 23 a Sparanise e poi il 27 impose un altro piano, attribuito al Lamorciere, per il quale una colonna col maresciallo Afan de Rivera doveva assalire S. Angelo, un'altra col Tabacchi S. Maria, l'ultima col v. Meckel, passato il Volturno ad Amorosi (circa 20 miglia distante) per i ponti della Valle doveva occupare Maddaloni e sbucare su Caserta; il generale Colonna con una brigata guardava la destra del fiume fra Capua e Caiazzo.

I quadri dell'esercito borbonico mostrano di non credere troppo in questo piano e lo accettano malvolentieri.

L'episodio del Bronzetti a Castelmorrone è intimamente collegato alle operazioni che avvengono sul 2° fronte.

1° FRONTE: *S. Maria - S. Angelo*

Il piano d'attacco borbonico è il seguente:

destra - Il Generale Tabacchi colla Divisione della guardia (7.000 u.) assalirà S. Maria, fiancheggiato sulla destra dalla brigata Sergardi (3.000 u.) che, spuntando l'estrema sinistra nemica a S. Tammaro, minaccerà la strada di Aversa.

sinistra - Il Maresciallo Alfano de Rivera con 10.000 u. attaccherà S. Angelo, sostenuto a sinistra dal Generale Colonna (5.000 u.) che passerà sulla sinistra del Volturno alla scafa di Triflisco.

Si dispone di numerosa cavalleria. I RR. principi, Conti di Caserta e di Trapani, sono colla colonna del Generale Tabacchi, S. M. Francesco II colla colonna dell'Afan de Rivera.

Questi dati sono di fonte liberale e molto differenti, quanto alle forze, da quelli di fonte borbonica.

Le forze della difesa sono così dislocate:

1) SINISTRA - Generale Milbitz (5.900 u.). Gli avamposti si spingono all'altezza dei Cappuccini.

A) *sinistra* - (da S. Tammaro alla rotabile di Capua) Reggimento Faldella e reggimento Malenchini.

B) *centro* - (dalla rotabile di Capua all'Anfiteatro) la fanteria degli Ussari ungheresi, una Compagnia del genio, il corpo dei picciuotti siciliani, il battaglione Montemayor, la compagnia dei volontari francesi e parte della brigata Corrao.

C) *destra* - (dall'anfiteatro alla prima strada incassata). Brigata Langè, le truppe del Tenente Colonnello La Porta, il resto della brigata Corrao.

D) *riserva* - (Piazza dell'Anfiteatro) due battaglioni del Reggimento La Masa, un reggimento del Tenente Colonnello Palizzolo, una squadra Cavalleria ungherese ed alcune guide.

2) DESTRA - Generali Avezzana e Medici (4.200 u.). Gli avamposti si spingono a 2.000 passi da Capua, colla destra appoggiata al Volturno.

A) *sinistra* - (tra C. Lastaria e Cappabianca). Brigata Simonetti, un battaglione Montanari del Vesuvio, un battaglione della brigata Sacchi.

B) *centro* - (barricata e due fianchi di essa). Carabinieri genovesi, parte della prima brigata della 15ª Divisione, due Compagnie Zuavi, il battaglione Costa, parte della brigata Dünn e parte della 2ª brigata della 15ª Divisione.

C) *destra* - (dalla barricata al Ponte d'Annibale, ove pel bosco di S. Vito si congiungeva colla brigata Sacchi). Il resto della brigata Dünn, resto della 1ª brigata della 15ª Divisione, due Compagnie del battaglione Bosco-Pisani.

D) *riserva* - (S. Angelo). Il resto della 2ª brigata della 15ª Divisione, due compagnie del battaglione Bosco-Pisani, altri pochi della 1ª brigata della 17ª Divisione.

distaccamento Sacchi - Dalla Vaccheria al bosco di S. Vito.

riserva generale - Caserta.

1° Momento: IL COMBATTIMENTO

S. MARIA - Alle ore 2 i borbonici cominciano ad uscire da Capua, la colonna del Tabacchi per Porta Napoli, quella dell'Afan de Rivera per le porte della fortezza, e si ammassano nella piazza d'armi, ove si trova il Ritucci (Chiesa di S. Lazzaro) per dirigere le colonne d'attacco.

Appena aperto il fuoco verso S. Angelo (ore 5), il Ritucci ordina al Tabacchi di muovere all'attacco di S. Maria. Questi, mentre la brigata Sorgardi avanza su S. Tammaro per impadronirsene, col resto delle forze avanza su S. Maria, marciando sui due lati della strada nazionale.

Garibaldi all'alba è a S. Maria. Avvertito dal Milbitz che il nemico ha attaccato gli avamposti verso S. Tammaro ed ha impegnato forte azione verso S. Angelo, monta in vettura e si avvia verso questo paese, mandando in pari tempo (ore 6) ordine alla brigata Assante di accorrere a S. Maria. A metà strada una scarica di fucileria nemica uccide il cocchiere e uno dei cavalli e ferisce l'altro; sicché egli deve proseguire a piedi; protetto dai Carabinieri del Mosto e dai Lombardi del Simonetta, i quali, con brillante attacco alla baionetta, respingono i borbonici sbucati da alcune cupe.

Gli avamposti garibaldini, attaccati (51/2) dal Sergardi e dal Tabacchi, sono obbligati a ripiegare. Un battaglione mandato dal Milbitz a loro rincalzo è costretto a ripiegare colle altre truppe fin quasi sotto il paese. L'artiglieria garibaldina apre il fuoco, con due pezzi all'arco Capuano e due sulla ferrovia, obbligando i regi a sostare, finché questi, postate le loro artiglierie e dal loro fuoco protetti, avanzano. Sono circa le 8; e giunge da Caserta la brigata Assante.

Milbitz, visto che il Tabacchi punta contro il suo centro, e contro la sua destra, manda ordine al Faldella di sgombrare S. Tammaro e portarsi a S. Maria. In aiuto della destra accorre il La Masa colla riserva, ma ciò non basta ad arrestare l'avanzata dei regi. Ed allora Milbitz, con un brillante e impetuoso attacco alla baionetta, mette in iscompiglio il nemico, inseguendolo per un buon tratto. La Cavalleria regia tenta con una carica di proteggere la ritirata delle proprie fanterie, ma per l'efficace fuoco dell'artiglieria garibaldina la carica non riesce, e il Milbitz può riordinare le sue truppe e chiedere rinforzi al Sirtori.

Il Ritucci ordina al Tabacchi di ritornare all'attacco. Rinforzate perciò le sue colonne colle riserve, incoraggiate le truppe dalla presenza dei Conti di Caserta e di Trapani, ricolloca l'artiglieria parte sulla strada nazionale e parte sulla sinistra di essa, e, riguadagnato terreno, fa caricare da alcuni squadroni di Cacciatori il fianco destro del Milbitz. Intanto sono arrivati i Calabresi del Pace, mandati dal Sirtori, i quali concorrono colle altre truppe a disordinare col fuoco il nemico, che, attaccato poscia di bel nuovo alla baionetta, è respinto. Un'altra carica regia ha luogo tra la ferrovia e la strada nazionale, ma essa pure fallisce (ore 13,30).

Il Tabacchi, che si era avanzato colle fanterie, viste respinte queste cariche, si ritira sotto la protezione delle batterie della piazza.

Il Milbitz, ferito, è ridotto colle sue forze alla difesa dell'arco Capuano.

S. ANGELO - Il 30 settembre il Ritucci fece eseguire una ricognizione verso la Palombara, allo scopo di mascherare il concentramento delle sue truppe in Capua ed ingannare Garibaldi; ma non vi riuscì.

Alle 4 l'Afan de Rivera, lasciata la Cavalleria ed una piccola parte dei Cacciatori in 2^a linea, muove all'attacco di S. Angelo. Alle 5 la sua avanguardia, protetta dai numerosi alberi, attacca i piccoli posti nemici, facendoli ripiegare sulle granguardie.

Aperto poi il fuoco d'artiglieria, fa avanzare la fanteria per strade incassate, facendola sbucare alle falde dei monti. Il solo centro garibaldino si sostiene sulla barricata.

L'Afan de Rivera, accortosi che il punto debole della linea nemica è tra i due gruppi di S. Maria e di S. Angelo, vi avvia buona parte delle sue truppe, per dividerli e poscia

proseguire pei monti. Già aveva oltrepassata la strada S. Maria - S. Iorio, allorché detto punto è inforzato dall'Avezana (due battaglioni della brigata Simonetti), che, coll'aiuto, del battaglione Castellazzi e dei rinforzi spediti dal Medici, prima trattiene e poi con un attacco alla baionetta respinge i regi. Ma viene a sua volta fermato da una carica di cavalleria regia.

Anche verso il casino di S. Iorio i regi avevano guadagnato terreno ed erano stati respinti poscia da un attacco alla baionetta ordinato da Garibaldi.

I cacciatori, sbucati dalle cupe, erano giunti sulle propaggini del Tifata, ove si erano congiunti a parte delle truppe del Colonna, che, passato il Volturno alla scafa di Triflisco, si erano avanzate pel bosco di S. Vito. Garibaldi, che, per meglio abbracciare l'andamento della battaglia, era salito sull'altura di S. Angelo, visto che le alture alle spalle della difesa erano occupate dal nemico, raccoglie quanti gli capitano sotto mano, ed alla loro testa attacca il nemico di fronte, mentre una compagnia di Carabinieri genovesi e due compagnie del Sacchi lo attaccano di fianco, costringendolo a ritirarsi pei monti. I più son fatti prigionieri; e gli scampati poterono a stento riunirsi al Ruiz verso sera.

L'Afan de Rivera, rinforzate le sue truppe con parte delle riserve, tenta di bel nuovo di sforzare la sinistra garibaldina di S. Angelo, per staccarla da S. Maria e rigettarla nel Volturno. Ma le sue truppe, logorate dall'ostinata difesa, si arrestano (ore 12-13).

Verso le 13 Francesco II, rianimate le truppe e fattele riordinare dall'Afan de Rivera, le spinge con nuovo ardore verso S. Angelo, riuscendo a penetrare nel paese e ad impadronirsi della barricata. Il Medici con un pugno d'uomini resiste al crocevia S. Angelo - Capua e S. Iorio - S. Maria. L'azione in S. Angelo è sanguinosa. I garibaldini rincuorati dal loro duce, con una giusta preparazione di fuoco di fucileria e di artiglieria (due obici appostati sulla piazzetta della chiesa di S. Angelo), disordinano i regi, che sono poi respinti da un attacco alla baionetta dei generali Avezana e Medici. Una carica di cavalleria regia protegge la ritirata delle fanterie.

Alle 14 Garibaldi si reca a S. Maria per incontrarvi le riserve. La situazione dei garibaldini è la seguente: si sono respinti tre attacchi regi. Il Milbitz, perduto S. Tammaro, è ridotto alla difesa dell'arco Capuano; il Medici e l'Avezana, con le loro genti stremate, contrastano al nemico le alture che sovrastano S. Angelo. Delle riserve sono state già impegnate due compagnie di fanteria e l'artiglieria del Sacchi verso S. Angelo; la brigata Assante, il battaglione Paterniti e le truppe del Colonnello Pace verso S. Maria. Restano disponibili le altre truppe del Sacchi e le brigate Eber e De Giorgis, circa 2.500 u.

2° Momento: RIPRESA OFFENSIVA DEI GARIBALDINI

Il Sirtori alle 14, ricevuto l'ordine di far avanzare le riserve, avvia la brigata De Giorgis per ferrovia e quella Eber per la nazionale verso S. Maria, ove giungono la prima alle 14³/₄ e la seconda alle 15¹/₄.

Nel frattempo il Tabacchi, rinforzato dalle ultime riserve, ha ripreso l'attacco e si è avanzato fin sotto S. Maria, indirizzando i maggiori suoi sforzi contro la destra del Milbitz, per collegarsi alle truppe dell'Afan de Rivera. Il Milbitz raccoglie le sue truppe verso la destra per opporsi agli sforzi del Tabacchi.

La situazione è critica. Ma ecco giungere le riserve, che sono rassicurate dal contegno calmo e sereno di Garibaldi, il quale, dopo aver ordinato di farle riposare, dice forte al Türr, in modo che tutti possano sentirlo, esser certa la vittoria, mancare solo il colpo decisivo. Messosi quindi alla testa della brigata De Giorgis, muove per la strada di S. Angelo all'attacco, della destra del Rivera e della sinistra del Tabacchi, ficcandosi come

cuneo fra le due colonne borboniche. Una parte della brigata Eber va a rafforzare la difesa di Porta Capuana, l'altra parte rincalza il contrattacco di Garibaldi.

Il Tabacchi, attaccato di fronte da Garibaldi presso M. Larga, sul fianco sinistro ed alle spalle dell'Eber presso Saulle, e sulla destra dal Sirtori, è obbligato a ritirarsi per la quarta volta sotto la protezione dei bastioni di Capua, protetto da cariche di cavalleria (ore 16). L'ala sinistra garibaldina occupa i Cappuccini ed il Cimitero, minacciando così direttamente la destra dell'Afan de Rivera.

Francesco II, vista la ritirata del Tabacchi, tenta con le spossate truppe del de Rivera un ultimo colpo contro S. Angelo. Ma Garibaldi fa tosto spiegare le sue forze sulla destra dei borbonici, e questi, per la critica situazione in cui vengono a trovarsi, debbono allora ritirarsi sotto Capua.

Verso le 17 la mischia era completamente cessata su questo fronte. A sera i garibaldini si tengono tra i Cappuccini e M. Avalle.

2° FRONTE: *Ponti della Valle*

In seguito all'insurrezione militare degli Svizzeri, che si chiuse col triste e sanguinoso epilogo del Campo di Marte, Francesco II, per consiglio del Filangieri, sciolse quei reggimenti e ne raccolse gli avanzi in tre battaglioni di Carabinieri leggeri, che costituirono la brigata estera agli ordini del brigadiere Luca v. Meckel.

Questi battaglioni, al pari di quelli Cacciatori (nazionali), erano formati su 8 compagnie, ma nella manovra e nel combattimento si suddividevano frequentemente in due battaglioni, di quattro compagnie ciascuno, detti battaglioni di manovra. Erano armati di carabina rigata e facevano uso della cartuccia con pallottola Miniè, alla quale era stato tolto il fondello. Forza organica di ogni compagnia 160 u.; della brigata 3840 u.

Il 3° battaglione, tutti svizzeri, già di stanza a Maddaloni, era pratico dei luoghi ove avvenne il combattimento, epperciò, conoscendo le distanze di tiro, fece buon uso del fuoco, mentre gli altri due «quasi tutti di germani o boemi, non ebbero *né fede, né valore*. Eran gente raccogliatrice, parlante dialetti diversi, inintelligibili anche tra loro, tanto da rendere impossibile la disciplina» (De Sivo).

Questa brigata si era opposta alla ricognizione garibaldina verso Caiazzo ed era stata lasciata a guardia di questa località. Il 23, nella tema di possibili attacchi garibaldini dalla parte di Piedimonte, era stata rinforzata dalla colonna Ruiz de Ballestreros, come si rileva dagli uffici N. 184, 194 e 208. Anzi in quest'ultimo (26 settembre) il Ritucci ordina al v. Meckel: «... Ella, *con tutte queste forze*, marci con lo scopo di dirigersi ai Ponti della Valle per Dugenta ... La M. S. (D. G.3 vorrebbe ch'Ella si trovasse sulle alture di Maddaloni, per poi scendere su Caserta e così proseguire su S. Maria, nell'atto che la colonna, la quale uscirebbe da Capua, si dirigerebbe su S. Maria».

Ma i rapporti del v. Meckel non giungono ed il Ritucci il 29 si reca a Caiazzo per conferire con lui, restando colà ad attenderlo inutilmente fino alle 11. Stanco di aspettarlo parte, lasciandogli un ufficio, nel quale è detto: «... rientro in Capua in attenzione de' suoi desiderati rapporti, nella prevenzione che ove continuasse questo incomprensibile e pernicioso suo sistema di emancipazione, ... non mi resterà che spedire altro generale a prendere il comando di codesta parte del R. esercito ...».

Tornato a Capua, il Ritucci trova i rapporti del v. Meckel, nei quali questi chiede pane, scarpe e denari.

Il Ritucci, accusandone ricezione, accerta che commissionerà in Francia le scarpe, e ch'egli, colle sue forze, attaccherà il 1° ottobre S. Maria e S. Angelo.

«Ella perciò, *con tutte le forze che le dipendono*, dovrà manovrare in modo da cooperare al mio attacco infallibilmente, cercando di prendere il nemico alle spalle e di stornare la

sua attenzione, senza perdere il punto oggettivo indicato a S. Maria, se il complesso delle informazioni raccolte Le presenti la probabilità di un buon risultato».

Ma il 30, ricevuto quest'ordine, il v. Meckel espone altre difficoltà, anche perché ha saputo che «in S. Agata si sono affollate delle masse nemiche» che lo preoccupano, perché esse possono minacciare il suo fianco sinistro; tanto che il Ritucci, lo stesso giorno, con ufficio 128, è costretto ad ordinare: «... E' certo che il ritardo ha rese le nostre operazioni più difficoltose. Non posso ammettere ragioni per arrestare le combinate operazioni, e La prevengo che io domani attaccherò senza meno alla prima aurora queste posizioni nemiche».

DISLOCAZIONE DELLE FORZE GARIBALDINE.

destra - Brigata Eberhard sul versante del Longano in vicinanza dell'Acquedotto (La Brigata Eberhard apparteneva alla Divisione Medici). In caso di ritirata, bisogna eseguirla per l'acquedotto su Villa Gualtieri. Ha un battaglione a sinistra (ovest) dell'acquedotto.

centro - Spinazzi a V. Gualtieri. Ha un battaglione sulla rotabile Ponti della Valle - C. Santoro, con due obici da 12. Un altro obice è a sinistra del ponte e lo infila.

sinistra - Due battaglioni (Menotti Garibaldi e Boldrini) al comando del Dezza a M. Caro, coll'ordine di difendere questa posizione fino all'estremo, perché protegge le comunicazioni con Caserta, ove si trovano la riserva ed il Q. G.

riserva - Gli altri due battaglioni della brigata Dezza a S. Michele. La colonna Fabrizi a S. Salvatore. Un battaglione al Castelluccio di Maddaloni.

avamposti - Un battaglione verso Valle.

E' su 3 linee: 1^a) M. Caro e pendici, rotabile Ponti della Valle, C. Santoro, Acquedotto, Molino e pendici del Longano.

2^a) V. Gualtieri - S. Salvatore.

3^a) S. Michele - Castelluccio di Maddaloni.

colonna di sinistra - 4 Compagnie del 3° Carabinieri, agli ordini del Capitano aiutante maggiore de Wieland, contro il Molino.

IL COMBATTIMENTO

1° *Momento* - VON MECKEL S'IMPOSSESSA DEL MOLINO, DELL'ACQUEDOTTO E DELLE ALTURE DI M. CARO.

Bixio, avvertito che il nemico verso le 5 era in vista di Valle, si «*piantò*» su S. Michele per spiarne le mosse.

ALA DESTRA - Verso le 7 v. Meckel uscì da Valle e a circa 800 metri dal ponte distese in cordone, a cavallo della rotabile, la compagnia di testa dell'avanguardia. Contemporaneamente aprì il fuoco il 2° battaglione di manovra del 3° Carabinieri (Capitano aiutante maggiore De Wieland) ed i due obici del Cap. Suvy, che marciavano in testa al grosso. Gli obici garibaldini «di assai minor portata» non risposero al fuoco nemico.

Il fuoco di fucileria ben presto divenne vivo da ambo le parti, il Capitano De Wieland stenta ad avanzare, tanto da indurre il Meckel a rinforzarlo coll'altro battaglione di manovra del 3° Carabinieri (Maggiore Gächter), che trova il De Wieland ferito. L'avanzata del 3° Carabinieri così riunito, sebbene protetta dal fuoco di artiglieria dei

due pezzi del Capitano Tabacchi e dei due pezzi del Capitano Suvy, è molto molestata dal tiro, dei due obici garibaldini, appostati presso il ponte; ma il tiro ben aggiustato dei migliori tiratori del 3° Carabinieri produsse tali perdite nei cannonieri (fra cui anche il Capitano De Martino), da obbligarli a ritirarsi. Allora, dopo un fuoco di preparazione ben aggiustato, il 3° Carabinieri investe la brigata Eberhard di fronte e sul fianco destro, la obbliga a ripiegare disordinatamente in gran parte su Maddaloni, e resta così padrone del Longano, del Molino e dell'Acquedotto (91/2), scacciando il nemico anche dalle due barricate costruite su questo ultimo.

In aiuto del 1° battaglione della brigata Spinazzi, distaccato verso il fronte, accorrono gli altri due battaglioni della stessa brigata da Villa Gualtieri.

Allora il v. Meckel distaccò dal 1° Carabinieri:

- a) due compagnie per occupare il Molino ed il principio del ponte «perché dalla Valle di Durazzano e da Cervino mostravansi altre masse» (Quali?);
- b) una compagnia in avamposti sulla strada di Maddaloni;
- c) due compagnie in sostegno del 3° Carabinieri.

Delle altre tre compagnie di questo battaglione il v. Meckel non fa cenno nel suo rapporto; probabilmente non furono impiegate.

ORDINE DI MARCIA DELLA BRIGATA V. MECKEL AL 1° OTTOBRE.

La sera del 30 settembre il v. Meckel riunisce in Amorosi la sua brigata e a mezzanotte la mette in marcia per la rotabile Amorosi - Ponti della Valle, lasciando lo squadrone dragoni a guardia dei due ponti gettati sul Volturno presso Amorosi.

La batteria N. 15 per passare il ponte militare vi impiega circa un'ora.

Giunto a Cantinella vi lascia i 4 pezzi del Fêvôt, i bagagli e le munizioni di riserva, collo squadrone Ussari di scorta. Al bivio della strada, che per Bagnoli va a S. Agata, distacca a sinistra il 2° battaglione di manovra del 3° Carabinieri, allo scopo di raggiungere l'acquedotto al Molino. A Valle distacca a destra l'intero 2° battaglione Carabinieri colla sezione del Tenente Dusmet, coll'incarico di conquistare le alture di M. Caro «allo scopo di assicurare il fianco destro dalle sorprese e prendere il contatto, almeno a vista, colla brigata Ruiz». Colle restanti forze prosegue per la rotabile Dugenta - Maddaloni.

Riassumendo, il dispositivo d'attacco del v. Meckel è su tre colonne:

colonna principale al centro - 12 compagnie Carabinieri, 2 compagnie minatori del genio, 6 pezzi ed il plotone Cacciatori, ai suoi ordini diretti. I 4 pezzi del Fêvôt, lasciati a Cantinella, raggiunsero poco dopo questa colonna.

colonna di destra - 8 Compagnie del 2° Carabinieri e i due pezzi del Dusmet, agli ordini del Maggiore Migy, contro M. Caro.

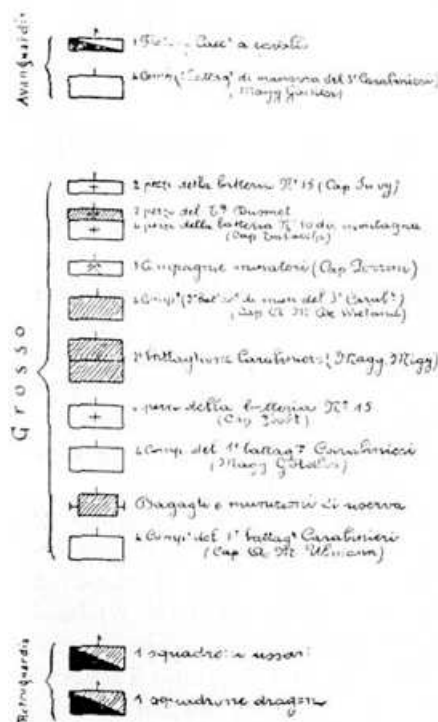
ALA SINISTRA - Appena fuori di Valle il 2° Carabinieri si divise nei suoi due battaglioni di manovra, il 1° coi due pezzi da montagna (Maggiore Migy) si diresse su C. Selvatica; il 2° (Maggiore De Verra), profittando del terreno boschivo, doveva raggiungere M. Calvi.

Queste alture erano occupate dai due battaglioni bersaglieri: Menotti Garibaldi (C. Selvatica) e Boldrini (M. Calvi) sotto il comando del Dezza. Il Boldrini è ferito mortalmente ai primi colpi.

La gagliarda difesa del Dezza arresta l'avanzata delle due compagnie che il Migy aveva spiegate contro C. Selvatica. Ma esse sono tosto raggiunte dal 2° battaglione di manovra (De Verra), che avanzava contro M. Calvi, e le sei compagnie così riunite raggiunsero

C. Selvatica, ricacciando verso C. Santoro il battaglione Menotti Garibaldi e una compagnia del battaglione Boldrini.

Le altre due Compagnie del 2° Carabinieri ed i due pezzi del Tenente Dusmet seguirono verso Cima Selvatica le sei compagnie già impegnate.



2° Momento: DEZZA RIPRENDE LE ALTURE - BIXIO RACCOGLIE LE TRUPPE E CHIEDE AIUTO A CASERTA - MECKEL SOSTA.

«Il brigadiere Dez ordinò che i due battaglioni bersaglieri si riannodassero a sinistra del bosco di M. Calvi» (Ripiano di C. Selvatica e principio dell'altura di M. Calvi). Indi manda a dire al Bixio: «le posizioni di M. Caro non le tenga perdute finché egli è vivo» ed ordina al Taddei di avanzare col suo battaglione da V. Gualtieri per la sinistra, più coperte che può, per riuscire alle spalle del nemico. Infatti mentre il 2° Carabinieri (fronte Est S. E.) era trattenuto a C. Selvatica dagli avanzi dei due battaglioni bersaglieri, il Taddei eseguiva il movimento e compariva sull'altura di M. Calvi, agitando il berretto. A questo segnale il Dezza attacca alla baionetta di fronte e sul fianco sinistro il nemico, mentre il Taddei si getta sul suo fianco destro. Il Maggiore Migy tenta arrestare quest'attacco col fuoco, ma mancando anche la mitraglia e viste le sue truppe «estenuate di forze», è costretto a ripiegare precipitosamente fino al fondo della vallata, lasciando morti e feriti sul terreno.

Bixio, vedendo la sinistra fortemente impegnata e non sapendo se era respinta o respingeva, fa avanzare il 2° e 3° battaglione della 1ª brigata da S. Michele a V. Gualtieri, ordinando di formarli in colonna d'attacco e farli riposare, «aspettando il momento di lascarli sul nemico, che andava guadagnando terreno».

Quindi raccoglie le sue forze, ordinando che:

- la 2ª brigata ripieghi su V. Gualtieri e si colleghi con M. Caro;
- il Colonnello Fabrizi colle sue truppe ed il battaglione che si trovava al Castelluccio di Maddaloni, si portino su S. Michele, affidando la difesa di tale località al Tenente Colonnello Riva. Ritornarono a V. Gualtieri anche i tre pezzi, che, già in riserva, erano stati messi in posizione ad Ovest dell'Acquedotto allorché avanzarono i due battaglioni

della 2^a brigata e «che, per più di due ore, avevano fatto un fuoco assai vivo»; quello che infilava l'Acquedotto era caduto nelle mani del nemico. Intanto il Bixio chiede rinforzi a Caserta.

Situazione alle ore 14: a) *Garibaldini*: il Bixio non ha più la sue forze a cavallo della valle, fronte a N. E. ma le ha tutte raccolte sulle alture occidentali di detta valle, fronte ad Est, e cioè da S. Michele (Fabrizi e 4° battaglione della la brigata) per V. Gualtieri (2^a brigata, 2° e 3° battaglione della 1^a brigata e tre pezzi) va a C. Selvatica e pendici di M. Calvi (Dezza coi battaglioni M. Garibaldi, Boldrini e Taddei). La brigata Eberhard sta riordinandosi a Maddaloni. b) *Borbonici*: il Meckel aveva conquistato l'acquedotto, e il Molino ed occupava, con parte del 3° Carabinieri, anche le pendici di S. Michele. Ai due pezzi del Tabacchi era stato ordinato di passare il ponte; ma i zappatori riuscirono a demolire la barricata verso il Molino, non quella dalla parte opposta, e perciò i due pezzi restarono sul ponte.

I borbonici vincitori sostarono, dando tempo e modo al Bixio di eseguire la raccolta delle forze sopraindicata e poi di muovere ad energica controffesa. La qual sosta v. Meckel giustifica così: «... sul mezzogiorno mi ero convinto, sebbene la mia truppa fosse vincitrice, che con le poche forze che avevo, di fronte a quelle nemiche, non avrei potuto mantenermi a lungo in questa posizione. Per rimediarvi mandai il mio capo di S. M., capitano Delli Franci, a rintracciare la colonna Ruiz e cercare con essa una congiunzione. Detto capitano si prestò di buon grado alla *gita pericolosa* (!) e, sebbene si fosse inoltrato fino al Castello di Morrone, non trovò il Ruiz (se colà si combatteva?!) e *per questa notizia soltanto mi decisi ad ordinare definitivamente la ritirata*». (Verso le 13 1/2 il Meckel fu avvertito che il figlio, capitano nel 3° Carabinieri, era caduto morto all'attacco della 1^a barricata sui ponti, si ritirò in una casa di campagna verso Valle e vi restò più di un'ora).

3° Momento (ore 15): BIXIO CONTRATTACCA - DEZZA AIUTA IL MOVIMENTO.

Vista la riuscita del contrattacco del Dezza e visto che i borbonici sostavano facendo un fuoco male aggiustato, il Bixio, messosi alla testa del 2° e 3° battaglione della 1^a brigata e del 2° battaglione della 2^a brigata (800 u. circa secondo il Maggiore Cellai), attacca alla baionetta il nemico ed in meno di mezz'ora riguadagna le posizioni perdute al mattino.

Il Dezza segue il movimento, lanciandosi, con parte del battaglione Menotti Garibaldi, sul fianco ed alle spalle del nemico. Il quale, protetto dal fuoco dei quattro pezzi del capitano Févôt si ritira prima verso Cantinella, lasciando nelle mani dei garibaldini i due pezzi del capitano Tabacchi, nonché quelli perduti al mattino, e poi - tentato invano con pattuglie di avere notizie del Ruiz - su Amorosi.

Riprese le posizioni del mattino, il Bixio fermò le sue truppe - non giudicando opportuno inseguire oltre il nemico - e spedì a Garibaldi questo avviso: «Meckel in ritirata. Sono padrone dei Ponti della Valle e di M. Caro». L'avviso giunse a Garibaldi verso le 17; e fu allora ch'Egli telegrafò a Napoli: «*Vittoria su tutta la linea!*».

A CASTELMORRONE

Alla vittoria di Bixio concorse potentemente l'eroica resistenza del 1° battaglione bersaglieri della 16^a Divisione (Cosenz), che occupava Castelmorrone ed era comandato dal valoroso ventottenne mantovano, Maggiore Pilade Bronzetti. E invero, se egli non

avesse sostenuto per ben 9 ore - dalle 6 alle 15 - l'urto della colonna Ruiz, questa sarebbe giunta a Caserta durante il combattimento, prima della crisi sul fronte S. Maria - S. Angelo, ed avrebbe immobilizzato in tutto o in parte le riserve, il cui impiego per l'appunto permise che la detta crisi si risolvesse in favore dei garibaldini.

P. Bronzetti, già volontario nel 1848, aveva seguito, dopo l'armistizio di Salasco, Garibaldi a Roma, combattendo col Manara contro i soldati di Francia, venuti in nome di una repubblica a soffocare un'altra. Cospiratore, era stato arrestato e costretto ad esulare in America. Rimpatriato, dopo aver fatta la campagna del 1859, il 2 luglio 1860 partiva da Milano per la Sicilia e si distingueva a Milazzo. Ed alle 20 del 28 settembre lo troviamo alla testa del 1° battaglione bersaglieri muovere «dai suoi accantonamenti di Caserta per recarsi ad occupare l'altura denominata Castel di Morrone a circa 12 Km. a Nord Est di Caserta».

Per una cattiva mulattiera il battaglione giunge, a notte inoltrata, all'Annunziata, frazione del comune di S. Andrea, e, dopo qualche riposo, prosegue per Castelmorrone, ove giunge all'alba del 29. Il 29 ed il 30 si riconosce la posizione e la si rafforza con un muro a secco. Il 30 non giungono da Caserta né i viveri, né le chieste munizioni di riserva, delle quali si hanno 250 pacchetti soltanto.

All'infuori di questo battaglione vi sono tre compagnie della brigata Eberhard distaccate una a Limatola e due all'Annunziata.

* * *

La brigata provvisoria del Ruiz de Ballestreros era costituita dal 6°, 8° e 14° fanteria, da frazioni dei corpi 2°, 4°, 11°, 12°, 13° e 15° e da mezza batteria da montagna. Totale 5.000 u. secondo il Ruiz.

Mentre gli uffici del Ritucci ingiungevano tassativamente al v. Meckel di tener seco le truppe del Ruiz, quegli «per desiderio di conseguire la vittoria con le sole truppe straniere, commise il fallo di disgiungersi dal Ruiz», e considerando le truppe di lui come costituenti una colonna di collegamento, ordinavagli «di passare il fiume ad Amorosi e, per la via di Morrone, salire sull'altura di Caserta Vecchia, e colà aspettare ordini» (Delli Franci).

Alle 14 del 30 il Ruiz parte da Caiazzo ed alle 20 giunge ad Amorosi e vi dà riposo alle truppe. Alle 23 riprende la marcia per Dugenta, ove aspetta il v. Meckel, che gli ordina di giungere verso l'alba a Limatola. Giunto quivi all'ora fissata si trova in presenza del nemico, che occupava le alture di fronte, e ordina perciò che il Maggiore Nicoletti col 6° fanteria da Limatola, per l'altura di Castelmorrone, salga su Caserta Vecchia, mentre egli, col resto delle truppe, vi salirebbe per l'Annunziata. Il Nicoletti occupa Limatola, sorprendendovi la compagnia della brigata Eberhard, «la quale a mala pena poté sottrarsi al nemico con una precipitosa e disordinata ritirata» (Mirri).

Alle 5 il Bronzetti ode tuonare il cannone verso S. Angelo e lo schioppettio della fucileria verso Limatola. Alle 6 sono attaccati i suoi posti avanzati, che si ritirano sui caseggiati di Torrione e Casa Caserta, donde l'avanguardia regia pure li discaccia. In questi caseggiati si ammassano i borbonici, non molestati dal Bronzetti, che manca di offesa lontana.

In previsione del combattimento il Bronzetti dà i seguenti ordini: «alla 1^a e 4^a compagnia (Maggiore Mirri) è affidata la «difesa dei lati Nord e Nord Est di Castelmorrone; alla 3^a il lato Sud, santuario e caseggiato annesso, con un posto avanzato a Cona, alla 2^a di tenersi in riserva dietro i ruderi del Castello, a disposizione del comandante il battaglione. Alle due compagnie della brigata Eberhard, di prendere posizione fra il villaggio di Balzi e l'Annunziata, a difesa del fianco destro» (Mirri).

Alle 7 1/2 i regi, dalla posizione di Torrone, con la mezza batteria e con una fitta catena di cacciatori, battono poco efficacemente il lato Nord di Castelmorrone; i garibaldini si tengono al coperto, senza rispondere col fuoco. Un'altra colonna regia, di circa due battaglioni, per Pianelli e Balzi si dirige sull'Annunziata, ne discaccia le due compagnie della brigata Eberhard - che si ritirano su Caserta vecchia, anziché sul Castello, com'era stato loro indicato - e si schiera a Nord di Cona, aprendo un fuoco violentissimo. E poiché Bronzetti non risponde, i borbonici imbaldanziti salgono l'erta fino a circa 200 metri dal Castello. Ma un vivo fuoco li obbliga a retrocedere fino al piede del monte. Sosta da ambo le parti.

I regi, rafforzati da truppe fresche, ripigliano l'attacco, distendendosi verso Ovest e tentando così di avvolgere la difesa. Impensierito da tale movimento, il Bronzetti chiede al Mirri il suo parere e questi gli propone di aprirsi un varco alla baionetta e ritirarsi verso Torricella Lupara e Caserta vecchia. Tace da prima il Bronzetti, ma poi quando i regi riaprono il fuoco e il Mirri gli dice che conviene decidersi per la ritirata o per la resistenza estrema su la posizione, egli risponde: «Qui fino all'estremo!» Eroica risoluzione, degna del valoroso ed intelligente comandante, che comprende come la resistenza prolungata in questa località può salvare le sorti della giornata. Alle 11 i regi sono respinti di nuovo; ma sostenuti dalle riserve tornano all'attacco, mentre dalla parte garibaldina cominciano a mancare le munizioni. Ultimate queste, il Bronzetti si difende facendo rotolare dei grossi macigni e «questa battaglia muta e di disperazione durò per più di tre quarti d'ora». Il nemico è già per impossessarsi della posizione, ma un vigoroso attacco alla baionetta lo ricaccia a circa 150 metri dal ciglio. La difesa si riduce alla spianata del Castello, ove poco dopo s'impegna una lotta disperata, corpo a corpo, tutta un prodigio di valore. Alle 15 il Bronzetti cade ucciso, dopo aver gridato «prigioniero» innalzando sulla sciabola un drappo bianco. Il combattimento cessò per esaurimento.

Degli 11 Ufficiali e 283 gregari, che componevano il battaglione, restarono morti 2 Ufficiali e 85 soldati, feriti 6 Ufficiali e 97 soldati. Gli altri furono fatti prigionieri e condotti a Limatola e poi a Capua ed a Gaeta. Nessuno scampò.

Garibaldi apre il suo ordine del giorno d'encomio sui fatti d'armi del 1° e 2 ottobre con le seguenti parole: «A Castelmorrone, Bronzetti, emulo degno del fratello, alla testa di un pugno di Cacciatori, ripeteva uno di quei fatti che la storia porrà certamente accanto ai combattimenti dei Leonida e dei Fabi».

Ed il Cosenz nell'ordine di commiato alla 16ª Divisione: «I 200 del 1° battaglione bersaglieri, alla difesa di Castelmorrone, sono superiori ad ogni elogio».

* * *

Dopo varie scaramucce con le compagnie della brigata Eberhard a Pozzovetere, Sommano, Casola ed altre frazioni, l'avanguardia della colonna Ruiz, verso sera, giunse su Caserta vecchia. Ignorando le sorti della battaglia sul rimanente del fronte, il mattino del 2 tenta una punta su Caserta, giungendo, fino alle prime case di Via S. Carlo e di Aldifreda; ma appresa di poi la ritirata del v. Meckel, il Ruiz ordina alle sue truppe di ripiegare.

Garibaldi, informato nella notte del 1° della comparsa di regi su Caserta Vecchia, ha già preso le sue disposizioni. Un corpo garibaldino, rinforzato da due compagnie bersaglieri e due di fanteria dell'esercito sardo, trattengono il Ruiz di fronte a Caserta vecchia, mentre che Bixio da Est e Garibaldi da Ovest l'assaltano sui fianchi ed alle spalle. Circa 3.000 borbonici deposero le armi.

OSSERVAZIONI

Garibaldi nei suoi Mille scrisse semplicemente: «la vittoria, fu attribuita all'insipienza dei borbonici, i quali, se avessero preferito ad una battaglia parallela una battaglia obliqua, sarebbero giunti a Napoli con poche perdite». Ma, in verità, le cause della disfatta dell'esercito napoletano sono molto complesse.

La mancanza di fiducia del Re nel suo Comandante in capo - che non riesce a sostituire - e la biasimevole imposizione fattagli di un piano di operazioni che questi non ritiene effettuabile e che tuttavia ha la debolezza di accettare; la reciproca mancanza di fiducia tra il Comandante ed i suoi subordinati, che si traduce in resistenza passiva ed in consigli petulanti e non chiesti che rasentano talvolta l'indisciplina; il disaccordo, le gelosie, i sospetti reciproci tra gli elementi nazionali e stranieri; ecco le cause di ordine generale.

Ad aggravare le quali concorsero le seguenti, d'indole essenzialmente tattica:

- 1) l'aver il v. Meckel - contrariamente agli ordini ricevuti - suddivise le sue forze;
- 2) l'essersi egli ostinato a puntare su Caserta, piuttosto sforzando la destra nemica ai Ponti della Valle, per cadere su Maddaloni, anziché manovrando per le alture di C. Selvatica e M. Calvi; nel quale ultimo caso - riuscendo - la minaccia contro Caserta sarebbe stata così potente e immediata, da richiedere il pronto intervento delle riserve, le quali sarebbero perciò venute a mancare sul fronte S. Maria - S. Angelo nel momento più critico per Garibaldi;
- 3) la mancanza assoluta di collegamento fra le varie colonne operanti; sicché ciascuna ignorò per tutta la giornata quello che accadeva o era accaduto alle altre. Nemmeno la colonna del Ruiz - che pure non era che un semplice distaccamento - dette mai notizia al v. Meckel, che l'aveva distaccata, di quello che le avveniva a Castelmorrone; il che questi non seppe nemmeno dal capitano Delli Franci, che male eseguì la ricognizione ordinatagli;
- 4) finalmente, l'essersi il Ruiz accanito ben nove ore a conquistare il nido d'aquila di Castel Morrone, invece di guardarlo con poche forze e con le altre girarlo e compiere il mandato avuto. E neanche la sera e il mattino successivo egli seppe orientarsi ed agire con avvedutezza, ciò che produsse prima lo sbandamento e poi la prigionia di quasi tutti i suoi.

FRONTE S. ANGELO - S. MARIA

Sembra che qui la presenza del Re e dei RR. Principi abbia piuttosto imbarazzato che agevolato il Comandante in capo e quello in sottordine.

Dei quattro attacchi non uno fu spinto a fondo, con la necessaria preparazione e la ancor più necessaria energia. I due attacchi aggiranti furono troppo deboli; comunque non si comprende come quello del Tifata, che era già riuscito alle spalle della difesa, fu poi ributtato da pochi uomini risoluti. In ogni modo, è certo che il Ritucci non seppe imprimere unità d'impulso alle due colonne che tendevano a sfondare il punto debole della difesa garibaldina neanche dopo che i loro sforzi separati erano riusciti infruttuosi. Il valore dei capi ed il loro ascendente sulle truppe era molto diverso nei due campi avversi. Nell'uno vi era Garibaldi egregiamente coadiuvato da uomini esperti e prodi quali il Medici, Milbitz, Sirtori, Avezzana ecc.; e dall'altra vecchi generali, mancanti di fiducia in se stessi e nelle loro truppe. Nel primo v'erano gregari infocati d'amor patrio e fieri fino alla baldanza dei grandi successi innanzi conseguiti; nel secondo gregari senza fede nei capi, fiaccati dalle precedenti disfatte e dalla dissoluzione che aveva già sgretolato in gran parte esercito e paese.

FRONTE PONTI DELLA VALLE

La dislocazione del Bixio su tre linee rispondeva pienamente al mandato difensivo affidatogli. Il fronte era troppo esteso (3 Km. circa) rispetto alla forza; però la maggior parte di questa era raccolta sulle alture. Con che riuscivasi per l'appunto a proteggere efficacemente le spalle del grosso garibaldino, perché dalle alture si sbarrava la strada che, per la valle di Garzano, mette direttamente a Caserta, e si minacciava gravemente il fianco di qualsiasi colonna, che pei Ponti della Valle volesse dirigersi su Maddaloni. Però sono pur sempre scarse le forze destinate a M. Caro, quantunque a compensare la loro scarsità numerica vi si destinassero truppe scelte e un capo abile come il Dezza.

Ora se i regi avessero tenuto conto che da questa parte vi era il nemico più agguerrito; un capo, capace, ostinato ed audace fino alla temerità, e un terreno, che, già adatto per natura ad efficace e tenace resistenza, era poi anche stato apprestato a difesa, non si sarebbe dato al v. Meckel un compito sproporzionato ai mezzi. I quali potevano bastargli se avesse dovuto lui *trattenere* il nemico, ma non già per attaccarlo, sgominarlo e puntare addirittura su Caserta e S. Maria.

Dalla ripartizione delle forze appare come il v. Meckel abbia eseguito un attacco frontale. Meglio sarebbe stato il farlo d'ala, per la destra; giacché una volta padrone di M. Caro sarebbe riuscito padrone anche di tutta la posizione di cui quello era la chiave. E tale attacco gli era anche consigliato dall'avere inviato a destra la colonna Ruiz; perché gli sarebbe riuscito più facile prendere il collegamento con essa e forse averne anche l'aiuto nel combattimento.

Le disposizioni date dal v. Meckel non mostrano altra preoccupazione, che di guardarsi da probabili offese provenienti da S. Agata, perché in una ricognizione ha visto ritirarsi gruppi di garibaldini verso Frasso e S. Agata (Lettera al Ritucci del 27 settembre). E infatti durante la marcia lascia uno squadrone di dragoni ad Amorosi e uno di Ussari a Cantinella; e durante lo svolgersi dell'azione distacca per fiancheggiarsi da quella parte metà della sua fanteria, la quale ultima cosa è indubbiamente un errore tattico. La truppa distaccata sul Longano (4 Compagnie, poi 8) è inutile, essendo perno M. Caro.

Separandosi dal Ruiz, egli si trovò inferiore di forze sul campo tattico; senza di che egli avrebbe potuto, dopo il primo momento, occupare saldamente le alture di M. Caro. «Ma il desiderio di conseguire la vittoria colle sole truppe straniere ... nonché la sua fede incrollabile nel 3° Carabinieri» lo indussero a formare la colonna del Ruiz ed a considerarla come di collegamento, quando poi essa era forte quasi quanto la colonna principale.

Il v. Meckel fa colpa al Ruiz di essersi attenuto letteralmente agli ordini, di non essere accorso al cannone, di aver marciato lentamente, nonostante avesse due ore di vantaggio sulla colonna principale. E tutto questo è vero, come è pure vero che il Ruiz perdé tempo nel passaggio del Volturno; e che le sue truppe giunsero già estenuate e il 2° Carabinieri attaccò fiaccamente per «il lungo stare in rango in attesa di ordini e l'esser digiuni» e non già, come dice il De Sivo, «perché quelle truppe erano poco salde, senza fede ed onore».

Ma non meno vero è che il suo insuccesso finale fu dovuto alla sosta di più di un'ora avvenuta nelle operazioni verso le 14 dopoche la sinistra e il centro del Bixio erano già stati respinti. Ora chi può dire con sicura coscienza, se tale sosta avvenne proprio per l'incertezza cagionata dalla mancanza di notizie del Ruiz, o non piuttosto per l'accasciamento da cui il Meckel fu vinto alla notizia della morte del figlio?

Egregia fu la condotta del Bixio e delle truppe. E non poteva esser diversa, date l'abilità e l'energia sue e le cure speciali da lui avute per educare e istruire le proprie truppe, che

rappresentavano il meglio dell'esercito garibaldino. La sola brigata Eberhard non fu all'altezza del compito assegnatole, lasciandosi sorprendere.

La sua seconda posizione è di aspetto. E il Bixio, di fronte, al rifiuto del Sirtori di mandargli rinforzi, pensa per un momento anche alla ritirata quando, accortosi della sosta del nemico, brillantemente lo contrattacca e scompiglia.

Quali le ragioni principali di tanto successo? Due: il morale diverso dei due eserciti e il carattere dei capi.

Il terreno non era per nulla diverso da quello che è oggidì, solo era stato rafforzato con trincee su S. Michele e con barricate sui ponti, le cui arcate erano state tutte afforzate.

Dall'esame delle perdite risulta un maggior numero di ufficiali morti dalla parte garibaldina. Ciò che non soltanto torna a lode altissima loro, ma sta anche a provare come essi doverono essere sempre i primi a lanciarsi avanti per trascinare coll'esempio i propri inferiori, laddove gli ufficiali dell'opposta parte serbarono forse un poco di più il proprio posto.

Caserta, 1° marzo 1903.

CAP. CARLO DE MARTINI

PROVERBI PAESANI, O «BLASONI POPOLARI» DELLA CAMPANIA

TOMMASO DI PRISCO

I «blasoni popolari» o maldicenze paesane, sono un particolare tipo di detti, che, spesso da secoli, si tramandano di generazione in generazione, e riguardano i paesi ed i loro abitanti.

Salvo pochi blasoni, che esaltano i pregi delle genti di un paese e le sue attrattive, i blasoni in genere evidenziano, talora con ironia feroce, i difetti attribuiti agli abitanti dei vari paesi, e sono comuni a tutta l'Italia.

Date le loro caratteristiche, questi motti furono anche detti «dileggi e scherni», «maldicenze paesane», «epiteti e motteggi».

Premesso che tali detti sorsero a scopo informativo, in passato, ma più ancora per un insopprimibile gusto della mordacità e per il persistere di rivalità paesane, ricordiamo qui alcuni detti relativi a diversi paesi della provincia di Caserta.

Non è nemmeno il caso di precisare che li riportiamo a puro titolo documentaristico, e che ovviamente non riteniamo che tali detti siano corrispondenti agli effettivi vizi e difetti degli abitanti dei vari paesi.

ALIFE

Alife, ammaritatecce e nun te ce 'nzurà.

(Alife, prendici pure marito, ma non la moglie)

Alife, alifane, alifesse; femmene 'bbone e uommene fèsse.

(Alife, il cui nome viene storpiato in alifani, alifessi, ha donne buone, ma uomini dappoco. Proverbio opposto al precedente).

Alife, alifane, alifesse; scartanence traùni, tutti gli ati so' piglia 'nculo.

(Alife, alifani, alifessi, toglie alcuni, ma tutto il resto è composto da ... piglianculo).

Facci gialli 'e Alife.

(Gli Alifani hanno facce gialle, sinonimo di brutto carattere o di invidia).

ALVIGNANO

Alvignanisi, facci tuosti e culi appisi.

(Gli Alvignanesi sono accusati di avere faccia di bronzo e «sedere appeso», cioè di essere malvestiti).

Scarpitti 'e Marcianofriddu.

(Gli abitanti della frazione Marcianofreddo sono detti «scarpitti», cioè portatori di povere e rozze scarpe).

Scassa campane 'e Alvignano.

(Coloro che rompono le campane, quindi sono violenti, sono di Alvignano).

AVERSA

Li scalzi son d'Aversa.

(Il vecchio detto può alludere a una tradizionale processione locale, cui si partecipava a piedi nudi. Più probabile un intento denigratorio per cui gli aversani, poveri, andavano privi di calzature).

BAIA E LATINA

Cieco a n' uocchio e zuoppo 'a nu pero, vai a Baia e Latina e truove 'a mugliera.

(Anche l'uomo con un solo occhio o zoppo di un piede, va a Baia e Latina e trova moglie, dove le donne si contenterebbero facilmente. Vedi anche analogo detto su Positano e la frazione metese di Alberi).

CAIANELLO

Caianieglio, vinnete lu ppane e accàttete 'u curtiegljo!

(Caianello, cattivo paese: venditi il pane e comprati piuttosto un coltello).

CAIAZZO

Caiazzo, 'ncopp' 'a tre mazze; se scrocca (o: se rompe) na mazza, care Caiazzo!

(Gioco di parole, per cui Caiazzo si regge su tre bastoni - e qui c'è un'ironica valutazione del paese. Se se ne spezza uno, il paese cade giù).

Caiazzani, larghi 'e vocca e stritte 'e mano.

(Gli abitanti di Caiazzo sono facili a promettere, ma «stretti di mano», cioè avari. Il detto è anche riferito a Napoli, Santa Maria Capua Vetere ed altre località).

CAPUA

Bufalari son de Capua.

(Il vecchio detto ricorda che l'allevamento di bufali, e quindi i bufalari, era un'attività tipica di Capua e dintorni).

'E Capuanielli so' chine 'e zuccaro.

(«I Capuanielli sono pieni di zucchero» si riferisce ai meloni della zona, dolci e di buona qualità, ed anche agli abitanti, ritenuti ospitali e cortesi).

'E mellune hanna esse 'e Capua.

(Il detto celebra i meloni di Capua come ottimi).

'O Capuano, si nun vede 'o Vescuvado, se (ne) torna subito arreta!

(Il Capuano, se non vede il suo vescovado, torna subito indietro! Il detto deriva dal fatto che Capua, anticamente città ben munita, offriva una certa sicurezza ai suoi abitanti, che perdevano convinzione nell'allontanarsene).

Il detto evidenzia anche l'attaccamento dei cittadini al vescovado e perciò al proprio paese).

CASERTA

Caserta, caserma!

(Caserta è paragonata ad una caserma, per i molti corpi militari).

DRAGONI

A Traùni, ci vai saziu e te ne tuorni riùno.

(A Dragoni, vai sazio e ne esci digiuno, per la miseria dei cittadini).

Uocchi piccoli 'e Mairano.

(Occhi piccoli di Mairano, frazione di Dragoni: il paese ospiterebbe gente dagli occhi piccoli, cioè invidiosi).

Truliscari, pochi e tristi; si troppo 'nce vai spisso, jè rà lu riesto tu a issi.

(Gli abitanti della frazione Trivolischi sono detti pochi e cattivi: se ci vai spesso, dovrai dare loro qualcosa, il «resto»).

Robba bbona 'e Traùni.

(Roba buona di Dragoni, detto ironico verso i locali).

GALLO MATESE

Chi vo' verè 'e femmene bbelle, và a Prata, Lutino, Lu Guallo e Pratella.

(Chi vuol vedere donne belle, vada a Prata Sannitica, Letino, Gallo e Pratella, paesi montani; il detto sottintende che le donne invece sarebbero rozze e quindi non certo belle).

LETINO

Vedi il detto su Gallo Matese ed altri centri matesini.

MADDALONI

A Maddaluni tira 'o viento!

(A Maddaloni soffia il vento! Secondo una malevola tradizione, da Maddaloni provenivano, al tempo dei Borboni, numerosi effeminati, utilizzati a teatro, come cantanti, e il detto accusa il paese di conservare tale caratteristica. Ecco perché vi soffia il vento, mosso dalle grandi orecchie degli effeminati, in dialetto, «orecchioni»).

PIEDIMONTE MATESE

Piedimontesi, culi serunti; Vallatani, facci tinti.

(I Piedimontesi vengono detti «culi unti o grassi», perché viventi a valle, da quelli della frazione Vallata. Viceversa questi sono chiamati dai primi «cafonì, facce rosse, forse per il vino», perché vivono in zona elevata).

Pierimonte, 'o paese 'e ru scunfuorto, o chiove, o tira viento o sona a muorto.

(Pierimonte è un paese di disgrazie: o vi piove, o soffia il vento o suona la campana a morto. Il detto è attribuito anche a Salerno).

Vatte a mena' 'a Turanu.

(Vatti a buttare nel Turano, fiumicello locale, è un invito agli incapaci a togliersi di mezzo).

Appilà Turanu cu' 'na coppa de vrenna!

(Otturare il Turano con una manciata di biada vale a dire tentare qualcosa di difficile o di assurdo, senza averne i mezzi).

Pannazzare 'e Pierimonte.

(I Piedimontesi erano e restano tradizionalmente considerati fabbricanti e venditori di stoffe o abiti, fin dall'800).

ROCCAMONFINA

'Ncoppa la Rocca nce chiove nce jocca; quanno è bontempo nce votta lo viento.

(Sulla Rocca [Roccamonfina] ci piove o ci fiocca; quando è buon tempo, c'è sempre vento. Ci si riferisce al clima rigido di Roccamonfina).

Roccamonfina tene: acqua, vino e castagne, e che nce vene torna 'a sti' muntagne.

(Roccamonfina è celebre per l'acqua, il vino e le castagne e chi ci va, torna a queste montagne).

'Ncoppa la Rocca nun ce se pò stare; pe' le castagne che senti cascare; quanno 'nce simmo a lu meglio durmire, sùssete ninno e valle a' ddunare).

(Sulla Rocca non ci si può stare, per il rumore delle castagne che senti cadere. Quando siamo al meglio del dormire, alzati giovane, e va a raccogliere le castagne).

SANTA MARIA A VICO

Sammaritani, larghe 'e vocca e stritte 'e mano.

(I Sammaritani sarebbero pronti a promettere, ma avari. Il detto è più noto nell'attribuzione di tale caratteristica ai Napoletani).

SAN POTITO SANNITICO

Arraggiato 'e Santu Putitu; te magni 'a serpe dint' all'acitu; 'ntigni, 'ntigni, ca è sapurito!

(Avaraccio di San Potito, ti mangi la serpe o l'anguilla, messa sotto aceto; intingi, intingi, che è saporito! Si vuol dire che così quelli di S. Potito sono avarissimi e risparmiando).

SESSA AURUNCA

Pignatare so' de Sessa.

(Il vecchio detto ricorda che i fabbricanti di pignatte e pentole erano numerosi a Sessa Aurunca).

Dicette Pullicenella: jammo 'a Sessa, ca nun c'è legge!

(Il wellerismo fu forse usato dai Sessani per bollare il disordine del potere locale, così come esiste quello su Montoro. Ma il detto, attribuito a Pulcinella, simbolo del popolo campano, allude alla ricerca di un regno senza leggi restrittive o rigidità amministrative).

Cumpà, fatte cchiù 'ncoppa! Chiste so' Fasanisi!

(Il detto, relativo alla frazione Fasani, ammonisce un presunto «compare» a spostarsi, fare spazio, perché arrivano i Fasanesi, accusati di fanatismo religioso ed invadenza).

TEANO

'A gente de Teano, no stà libera e no stà male; adda stà uno pe' paese.

(La gente di Teano è difficile, non le piace essere libera né essere maltrattata, ma è meglio ci sia un solo teanese per paese. Vedi i detti su Torre Annunziata e su Praiano).

Strappaporte de Teano.

(Vecchio detto, che allude forse ad un presunto carattere violento o tendenza a rubare degli abitanti di Teano).

Tranzi, si nun ce puorte, nun ce pranzi.

(Alla frazione Tranzi, se non porti del tuo, non mangerai, perché ci sono miseria ed avarizia).

Dicette 'o parroco 'e Carbonara: Campa, cu' nu muorto all'anno!

(Disse il parroco di Carbonara, frazione teanese: Vivi, con un sol morto all'anno! Ciò è allusione alla piccolezza e miseria del paese, per cui per il parroco era difficile sopravvivere).

DE PHLEGREIS AGRIS PEREGRINATIONIS ELOQUENTIA

FULVIO ULIANO

I destini di un popolo, di una nazione e di un paese sono strettamente legati alla conformazione geologica del territorio, alla sua posizione geografica, ma soprattutto al grado di maturazione storica e culturale dei propri abitanti.

Proprio il patrimonio storico, spesso stravolto e ignorato, costituisce, in un settore poliedrico quale l'industria del forestiero, un sostrato necessario e vitalizzante: di qui l'esigenza, per chiunque voglia seriamente operare nel settore turistico, di riallacciarsi ad un passato com'è il nostro, ricchissimo ed affascinante.

Quest'esigenza si muta in necessità inderogabile nei Campi Flegrei e nell'«Ager Campanus».

L'intera «regione turistica Flegrea» è infatti l'unica al mondo ad offrire un territorio (400 km) traboccante di testimonianze del passato.

Per aprire il discorso mi limiterò a fornire degli elementi base per un'esatta conoscenza della dottrina turistica, per passare successivamente a trattare l'argomento innestandolo sulle peculiarità del territorio Flegreo e sulla pianura Campana: vedremo come questa materia dovrà avvalersi delle discipline più disparate, fra le quali assumono non poca importanza l'economia, la storia, l'edilizia, l'urbanistica, la medicina, l'archeologia, l'ecologia e la storia.

Per il momento è bene enunciare la definizione di turismo. G. Santoro (in «Economia del Turismo», Salerno, 1973) scrive: «Spesso ragioniamo di turismo, avendo alle nostre spalle non tanto una scarsa conoscenza di fatti quanto alle interdipendenze che esistono fra il turismo e gli altri settori produttivi, senza peraltro conferire un meritato rilievo al contenuto ed alla valorizzazione scientifica di un così importante settore della nostra economia». Proseguendo il discorso definisce il turismo «quel movimento di persone le quali, per svariati motivi, si portano temporaneamente e, comunque, per non meno di ventiquattro ore sicché possa essere registrato almeno un pernottamento, in una località diversa dalla residenza abituale e consumato in detta località una quota parte del reddito generalmente prodotto nella prima.

Questo concetto servirà in futuro a capire come la materia turistica si avvale, come già accennato, per un possibile sviluppo di questa economia, di diverse discipline.

La scienza dell'economia studia i fenomeni della vita socio-economica. Essa ha bisogno, qualsiasi sia il suo obiettivo, di una programmazione e soprattutto deve affermarsi sul piano politico e quindi deve operare scelte e metodologie più appropriate. Questa fase coincide con l'affermarsi nel mondo di un duplice moto centripeto che avvicina le economie capitalistiche a quelle collettivistiche: le prime tendono a temperare la fiducia cieca nell'azione del mercato con una spinta verso la programmazione mentre le economie capitalistiche pianificate da una visione centralizzata si spostano ad un moderato ed ancora non ben definito decentramento a favore di organismi periferici e di aziende produttive sociali.

Il dibattito sulla programmazione deve occupare uno spazio fra studiosi e politici per un confronto allargato di scambio di idee.

Le elaborazioni più significative consistono nell'individuare alcuni orientamenti che passano attraverso una diversa forma delle indicazioni di pianificazione.

Anni orsono gli economisti formularono un piano che si rifaceva alla concezione della programmazione indicativa: questa consisteva essenzialmente nella determinazione delle proiezioni delle variabili che esprimono il processo di sviluppo, allo scopo di razionalizzare la politica economica dello Stato e di facilitare un'armonizzazione

sufficientemente efficace dei programmi di investimento dei privati e delle pubbliche amministrazioni.

Questi economisti avanzarono delle riserve sulla adeguatezza della concezione della programmazione indicativa: per essi, sostanzialmente il piano economico non doveva escludere il ricorso ad interventi diretti suscettibili di modificare la struttura economica, e doveva costituire un impegno che le pubbliche amministrazioni assumono globalmente e non lasciando la sua efficacia soltanto ai vincoli ed all'azione tradizionale dei governi locali.

Altri economisti, invece, giudicarono non adeguata la concezione suddetta di programmazione normativa: la impostazione di questi studiosi si ricavava da alcuni orientamenti comuni.

Innanzitutto, la situazione di alcuni settori in cui permangono strutture precapitalistiche e parassitarie, così come condizioni di monopolio ed oligopolio. La sussistenza poi di preoccupanti squilibri settoriali e territoriali e lo sviluppo disordinato di consumi pubblici e privati, rendono secondo i suddetti economisti, necessario un particolare intervento di pianificazione economica. Essa deve garantire l'eliminazione degli squilibri e un elevato sviluppo, puntando sull'azione delle imprese pubbliche, su un sistema d'incentivi e disincentivi, su un nuovo sistema fiscale, su modifiche nell'assetto burocratico, sulla realizzazione urbanistica dei programmi territoriali e su una legislazione antimonopolistica.

Queste premesse attendono una occasione di concretizzazione pur in un momento economico contraddistinto da fenomeni esterni ed interni di portata eccezionale e condizionante. Indubbiamente non sono state raccolte le quattro sfide fondamentali come mutamenti radicali, rispetto alle attuali tendenze, che appaiono necessarie per la realizzazione degli obiettivi del piano.

In tutto questo discorso che trae le sue origini da problemi nazionali, ma che comunque sono sentiti anche a livello locale si inserisce il discorso, socio-economico, per l'eventuale sviluppo turistico dei «Campi Flegrei».

Da molto tempo i vari comuni dell'area, che sin d'ora possiamo incominciare a definire «regione turistica» cercano di darsi un assetto per lo sviluppo di un tale tipo di economia.

Il turismo, si è visto, va assumendo sempre più le caratteristiche di un fenomeno complesso che, rispecchiando le istanze di democratizzazione del mondo moderno, coinvolge strati sociali sempre più larghi per il godimento di beni e servizi.

Superato da tempo l'aspetto pionieristico e dilettantesco che ne aveva caratterizzato le prime forme nell'epoca moderna, il turismo è allineato ai fondamentali settori produttivi e per lo sviluppo richiede sempre più l'intervento dello Stato (porti, aeroporti, strade, servizi postali e telefonici) ad assolvere una funzione d'equilibrio tra le esigenze dell'iniziativa privata e gli interessi della collettività.

Donde l'individuazione, attraverso gli strumenti della programmazione economica, di una politica turistica, che inizi non solo a potenziare e razionalizzare le infrastrutture e le attività, ma anche a dare impulso ai settori collegati da stretta interdipendenza col fenomeno turistico.

Nei Campi Flegrei si pensi agli interventi per l'assetto del territorio e la difesa del patrimonio storico, archeologico e termale; si pensi ai processi degenerativi delle risorse naturali, agli interventi nei settori dei trasporti e del commercio, e l'eventuale sviluppo di un turismo sociale, per citare i momenti e le più significative occasioni.

Tutti i settori economici nazionali non reggono ai raffronti con l'industria del turismo. Ma se questo concetto è stato assorbito ampiamente dalle regioni del nord del paese, i rappresentanti dell'economia e della politica meridionale mancano sostanzialmente di una cultura di base su tale argomento.

Un programma armonico per la valorizzazione del patrimonio naturale e culturale dei Campi Flegrei è il primo passo per il reale decollo della «regione turistica», la quale non deve più vendere ciò che produce (acciaio italsider), ma deve cercare di produrre ciò che può essere venduto (impianti di energia a cellule fotovoltaiche).

La vecchia produzione dovrà essere sostituita conformemente alle nuove richieste di mercato.

Il punto focale di una tale svolta è una classe imprenditoriale in grado di creare nuovi bisogni e di modificare i bisogni del consumatore a favore di un servizio che deve essere venduto.

L'importante per una regione che desidera essere turistica è la creazione di un mercato turistico; lo scopo e il compito di qualsiasi sistema è di porsi degli obiettivi e di stabilire i principi e i mezzi per raggiungerli.

La creazione del mercato turistico è lo scopo primario a cui un'attenta indagine deve dare una risposta positiva e negativa: vagliare la reazione di preferenza, il favore e la creazione di immagini positive sono gli elementi da cui il futuro marketing deve partire per creare successivamente delle preferenze, per quanto è possibile, in favore di una definitiva fornitura.

Le preferenze delineano i servizi. Se una regione è particolarmente favorita questa creerà delle preferenze (domanda di mercato). Le misure per la creazione del favore devono raggiungere l'effettiva e potenziale richiesta.

La domanda effettiva è più importante perché crea il favore, perciò la creazione del favore può essere considerata una vera e propria richiesta di mercato, (l'alta mercificazione del patrimonio archeologico e termale della «città Flegrea» sono il presupposto per la creazione del favore).

Chiaramente una tale politica è soggetto alle alternative delle dinamiche di mercato, e qui l'abilità dei responsabili del settore sarà quello di indirizzare costantemente la loro condotta verso i bisogni latenti ed espressi da una richiesta che cambia continuamente (spiagge disinquinare - terme altamente medicamentose e curative per la traumatologia - centri congressuali attrezzati per i diversi momenti) ed influenzare, entro certi limiti strutturali, i bisogni verso i propri obiettivi (il miglioramento dei servizi preesistenti).

Per diventare «regione turistica» non si deve aspettare che arrivino i clienti (comportamento passivo), ma è necessario «provocare» e cercare i clienti (comportamento attivo dinamico).

La dinamica di mercato è molto più di una semplice reazione di un determinato mercato. E' anche soprattutto, azione sul mercato e creare il mercato equivale a creare un certo tipo di economia.

Tuttavia, i mercati sono anche influenzati da fattori totalmente e parzialmente estranei al controllo come:

- variabilità dei compratori;
- variabilità che riguardano l'ambiente; come la topografia, la geografia, la popolazione, le usanze dello Stato, le strutture economiche e legali, ecc.;
- variabilità che riguardano la competizione, condotta da altri offerenti che rendono servizi supplementari e sostituibili.

I prodotti di una regione ad economia turistica sono composti in un primo luogo da fattori originali tali come: la collocazione geografica, il paesaggio, la fauna, il tempo, il modo di pensare della popolazione, l'ospitalità, usi e abitudini, infrastrutture generali come trasporti e comunicazioni, il rifornimento d'acqua, scarichi (fogne).

Il significato chiaro della politica del prodotto sta in tutti quei fattori e le misure con cui il responsabile tenta d'influencare l'acquirente. Qui includiamo strumenti quali i lavori di partecipazione alla progettazione per la nascita di una stazione, il miglioramento della consapevolezza da un punto di vista turistico tra la popolazione residente (la creazione

di una statale degli studi turistici nella palazzina Vanvitelliana potrebbe essere uno strumento di «provocazione per il miglioramento di una coscienza settoriale», ma soprattutto creerebbe presupposti per una nuova mentalità imprenditoriale tanto necessaria all'intero Mezzogiorno.

In fase di trasformazione, l'organizzazione delle Olimpiadi del 1952, sarebbe lo strumento più valido perché certe indicazioni fornite da Bruxelles, in sede comunitaria, potrebbero anche essere raccolte; chiaramente con l'assegnazione sopra citata quale «conditio sine qua non».

UN PRECURSORE DELL'IMPEGNO TOTALE: P. MODESTINO DI GESU' E MARIA (1802-1854)

ALFONSO D'ERRICO

Se qualcuno si chiedesse «qual è la caratteristica della personalità di questo figlio della Chiesa aversana, la forza dominante della sua anima, il segreto profondo del suo spirito che l'ha guidato e sorretto nelle prove e angustie di cui è stata disseminata la sua vita di seminarista prima, di religioso alcantarino poi», la risposta sarebbe immediata e di estrema semplicità: P. Modestino ha amato il suo prossimo con l'amore stesso di Cristo. E secondo l'esempio di Cristo ha prediletto i piccoli, gli emarginati, i sofferenti di tutti i dolori dell'anima e del corpo, considerandosi, alla lettera, il «servo» di tutti.

La sua è una personalità di sacerdote francescano che subito attira, suscitando una spontanea carica di simpatia cristiana e un sentimento di tenerezza, come se tu stesso, a distanza di più di un secolo dalla sua dipartita, ti sentissi preso nell'alone della sua fiamma d'amore.

Non è spreco di retorica, se affermo che l'umile alcantarino frattese ha anticipato coi fatti, sulla linea del Vangelo e degli esempi dei santi e dei suoi maestri di spirito, il richiamo alla coscienza ecclesiale del Vaticano II, perché ogni cristiano, sull'esempio di Cristo che è venuto non per essere servito ma per servire, realizzi se stesso con una «vita di servizio» per i fratelli.

P. Modestino ha operato per gli altri, ha sofferto per gli altri, ha vissuto per gli altri; era l'uomo di tutti perché era veramente un uomo di Dio.

P. Modestino è stato un testimone vivo e completo di Cristo, perché del divino modello ha rappresentato dinanzi agli uomini quasi tutti gli aspetti: la carità ardente verso Dio e verso le anime, la dedizione totale al servizio e alla gloria del Padre, lo zelo fino all'immolazione per la salvezza dei peccatori, l'umiltà fino all'annientamento di sé, la povertà assoluta e autenticamente francescana, la sollecitudine verso gli infermi, la devozione alla Madonna; e inoltre un corredo di altre virtù: la pazienza, la mansuetudine, la benignità, la modestia, la longanimità, la castità.

Se oggi, all'interno della Chiesa, specialmente per la spinta del Vaticano II, il senso della «diaconia» è più vivo e sentito, i modelli per il servizio ci vengono da lontano. Nella sua storia la Chiesa ha suscitato in ogni tempo istituzioni opportune trovando anime di fuoco per realizzarle. Tra esse ha il suo degno posto il nostro padre Modestino.

Il suo eroismo brillò soprattutto in occasione del colera del 1854.

Nacque a Frattamaggiore (Diocesi di Aversa) il 5 settembre 1802, dal funaio Nicola Mazzarella e dalla tessitrice Teresa Esposito, e fu chiamato Domenico Nicola.

L'ottima educazione, impartitagli dalla mamma, fece di lui un serafico dell'altare. La sua pietà attirò l'attenzione del Vescovo di Aversa Mons. Tommasi, che lo volle in seminario. Morto il prelato, il piissimo giovane fu perseguitato e rimandato, a casa.

Non smise le sue pratiche di pietà e, frequentando il convento di S. Caterina di Grumo Nevano, al sentire le gesta di S. Giovan Giuseppe della Croce, raccontategli dal laico fra Modestino, s'innamorò della vita religiosa.

Affidatosi alla direzione spirituale del Servo di Dio P. Fortunato della Croce, trovò in lui sostegno e lumi. Poté così presentarsi in S. Lucia al Monte per chiedere l'abito di S. Francesco; partito per il noviziato di Piedimonte d'Alife, ricevette il saio il 3 novembre 1822, mutando il nome di battesimo in quello di fra Modestino di Gesù e Maria, riconoscenza al buon laico che gli aveva schiuso gli orizzonti della vita claustrale.

Dopo tre mesi, il noviziato fu trasferito in S. Lucia al Monte, dove il fervoroso giovane completò l'anno di prova, ritornando nello stesso convento per lo studio della filosofia. Ritornò di nuovo a Grumo Nevano per studiarvi teologia dommatica e, ricevuti gli Ordini sacri, fu mandato per il corso di teologia morale al convento di S. Pietro di Alcantara di Portici.

Era diacono, quando si trovò tra gli inservienti del Capitolo provinciale che si tenne a Grumo nel 1827, presieduto dallo stesso Ministro Generale dell'ordine, il P. Giovanni da Capistrano; in quell'occasione fu eletto Provinciale il futuro Arcivescovo P. Leone Ciampa di M. Immacolata.

Il Ministro Generale, ricevendo dal nostro Modestino la rituale lavanda, fu così preso dalla compostezza e devozione dell'inserviente, che gli pose le mani sul capo e gli domandò il suo nome e se avesse ricevuto gli Ordini. Rivolto poi al Provinciale, disse: «Fatelo ordinare subito sacerdote».

Così, il 22 dicembre di quell'anno 1827, fra Modestino di Gesù e Maria ricevette da Mons. Durini vescovo di Aversa, la consacrazione.

Fin da principio fu il sacerdote santo. Nella celebrazione della S. Messa sembrava un serafico, tanto che frati e secolari desideravano servirgliela per accrescere il loro fervore spirituale e deliziarsi alla vita dei celesti carismi, di cui il Signore lo colmava durante il Santo Sacrificio.

Al pulpito, nel rivolgere ai fedeli la parola di Dio, fu visto piangere spesso. Il suo dire, improntato alla più pura semplicità, racchiudeva tanta fede e tanta persuasione, da attirare con entusiasmo gente di ogni età e condizione sociale e finanche persone regali. Umile, povero, ubbidiente, sino all'eroismo, mai fu visto adirato e sconvolto, anche quando - e accadde spesso - il dente della calunnia lo morse o gli vennero a cadere sulle spalle pesanti croci di contraddizioni o di persecuzioni.

Devotissimo alla Madonna del Buon Consiglio, ne portava sempre l'immagine con sé, chiusa in una teca d'argento, e con quell'immagine, come Mosé con la verga, operava prodigi.

Non vi era casa dov'egli non entrava, chiamato a portarvi la benedizione della Madonna. Cercava le anime dovunque, nei tuguri, negli ospedali, negli ergastoli; e le carceri del Granatello, di S. Francesco, di Castel Capuano lo videro, angelo di luce e di redenzione, scendere nelle loro squallide stanze. Anche la Reggia gli si apriva volentieri: anzi veniva premurato di recarvisi o per consiglio o per bisogno che di lui avessero il Re Ferdinando II o la Regina Sofia.

Godevano della sua santa conversazione quelli della plebe ed i nobili, come il duca d'Avalos marchese di Pescara; umili sacerdoti e principi della Chiesa, come il Cardinale Riario Sforza Arcivescovo di Napoli, e lo stesso Sommo Pontefice Pio IX; tutti lo consultavano e si raccomandavano alle sue preghiere. Diresse nello spirito anime privilegiate, come il venerabile Servo di Dio P. Bernardo Clausi dei Minimi, che gli serviva la Messa nella Basilica della Sanità.

Il piccolo quadro della Madonna del Buon Consiglio che, tra le mani di P. Modestino, risanava i malati del corpo, risuscitava altresì i morti nell'anima, dal momento che erano continue le conversioni che il buon padre operava.

Fu l'uomo della carità, provvedendo di asilo le giovani, di letti gli ammalati, di vivande i poverelli, di conforto gli afflitti, di coraggiose riprensioni i colpevoli.

Superiore nei conventi di Mirabella, di Pignataro, di Portici, e in tutti gli altri uffici affidatigli dalla Provincia, si prodigò generosamente per i propri fratelli, lasciando orme incancellabili di carità e dolcezza, fulgido esempio ai confratelli e dipendenti.

Di salute cagionevole, fu infaticabile al confessionale, dove svelava i più reconditi segreti di coscienze aggrovigliate, manifestando chiaramente la volontà di Dio, innamorando alla virtù i cuori che prima l'avevano odiata.

Si affinava nella sofferenza, ripetendo: «Amiamo Dio e saremo felici».

Ebbe particolarissima sollecitudine, strettamente sacerdotale e pastorale, verso le partorienti, perché accogliessero con gioia il dono della maternità, esercitandola secondo i principi della religione cristiana.

Questo servizio, al quale P. Modestino attese sempre con grande prudenza e altissima modestia, ha un preciso riferimento quasi divinamente profetico alla nostra età, poiché contiene un monito sul rispetto e sulla tutela della dignità dell'uomo e della vita, fin dal suo concepimento.

P. Modestino ebbe la tenace e ferma convinzione che la vita dell'uomo è sacra sin dal primo inizio, perché è dono di Dio e segno vivo del suo amore e della sua gloria.

Pur gravato da tanta mole e varietà di apostolato, P. Modestino fu irreprensibile nell'osservanza dell'austera regola alcantarina e di stimolante esempio ai confratelli.

Il colera del 1854 trovò il Padre Modestino pronto al sacrificio totale. Emulando gli altri religiosi della città, sacrificando ogni cosa, corse in soccorso dei malati.

I religiosi della Sanità ebbero più sacrifici da spendere, perché il flagello infierì nel popoloso rione e quattro di essi vi morirono.

Tra questi l'angelico P. Modestino. Era il 24 luglio 1854. Aveva 52 anni. Fu sepolto nella Chiesa della Sanità a Napoli. Il Signore glorificò il suo servo con insigni prodigi e tuttora si compiace di operare ad intercessione di Lui continui miracoli.

P. Modestino è un messaggero vivente dei nostri tempi, particolarmente per i religiosi che, totalmente consacrati a Dio, devono con purezza e rettitudine sempre più crescente, seguire realmente e con letizia Cristo, vivendo il Vangelo secondo i carismi di ciascuno. Anche i pastori di anime possono chiaramente vedere nella vita di P. Modestino quanto sublime sia l'essere generoso strumento della grazia e della redenzione, soprattutto esercitando il ministero delle confessioni, dando consigli, prendendosi viva cura di coloro che nello spirito e nel corpo sono partecipi del mistero della Croce di Cristo.

Introdotta in Napoli la causa di beatificazione, Leone XIII lo dichiarò Venerabile con Decreto della S. Congregazione dei Riti l'11 marzo 1891.

La causa ha avuto un iter molto difficile. Sua Santità Giovanni Paolo II il 14 maggio 1983 ha disposto l'approvazione del decreto sulle virtù eroiche di P. Modestino, con pubblicazione del 9 giugno 1983.

Una vita di assoluta dedizione da proporre anche ai giovani d'oggi, come modello di eroismo e di semplicità di vita, nell'amore all'essenziale e nella dedizione agli altri: un ideale di vita che i giovani sanno riconoscere ed apprezzare, in contrasto con il consumismo e materialismo contemporaneo.

LA VILLA COMUNALE DI NAPOLI

Fin dalla prima metà del Settecento la città di Napoli fu oggetto di grandi disegni riformatori che intendevano, attraverso la realizzazione di grossi complessi pubblici, creare delle nuove direttrici di espansione del complesso urbano fin allora bloccato dalle Prammatiche Vicereali¹.

Il disegno complessivo prevedeva dei grossi interventi in punti della città posti a raggiera intorno al primitivo nucleo storico definito dalle murazioni Aragonesi e da quelle ad ovest fatte edificare in periodo vicereale da don Pedro di Toledo.

Via Foria, la via per Reggio Calabria, la Riviera di Chiaia, erano stati individuati come i nuovi assi portanti della maglia viaria e con questo complessivo intento si cercò di spostare alcuni poli di interesse pubblico. I due depositi per la conservazione del grano, progettati dal Fontana, venivano situati dove è ora Piazza Dante che prendeva infatti il nome di Mercatello o Piazza della Conservazione del Grano.

I vecchi Granili furono demoliti per essere ricostruiti nel 1799 da F. Fuga sulla strada di Reggio, ben vigilata dalla Caserma di Cavalleria ora Caserma Bianchini². Il Mercatello divenne quindi il Foro Carolingio su progetto di Luigi Vanvitelli del 1757.

Lungo Via Foria venne collocato l'Albergo dei Poveri progettato da Ferdinando Fuga e capace di ospitare ben ottomila poveri su di una popolazione cittadina che si stima fosse di 320.000 abitanti.

Sorgeva poi impellente la necessità di creare un nuovo equilibrio tra città murata e campagna fuori le mura; infatti durava ormai da secoli la contrapposizione fra organismo fortificato e borghi esterni indifesi. La città cessò quindi di ripiegarsi su se stessa e fu progressivamente decompressa mediante la apertura di nuove vie e l'espansione ai piedi delle colline; si risalì lungo alcune dorsali come quella di Posillipo e venne risistemata la spiaggia di Mergellina. In particolare tutta la zona compresa fra Santa Lucia e Mergellina era sempre stata oggetto di particolari interessi fin dai tempi della prima età Augustea, quando per esigenze militari si dové dare una adeguata sistemazione a tutta la rete stradale della regione, avvertendosi la necessità di una stretta comunicazione fra Napoli e Pozzuoli.

Il primo grosso intervento operato per la spiaggia di Chiaia fu nel tempo del Viceré spagnolo Medinacoeli che, nel 1698, la aveva fatta lastricare ed ornare con alberi; il luogo era sede di pellegrinaggi ed in particolare ogni 8 settembre i re Angioini, Aragonesi, Borboni erano soliti recarvisi in corteo per rendere omaggio alla Madonna di

¹ Un primo effettivo freno all'ampliamento della città può farsi risalire ad un bando del 1555 che vietava di costruire, senza particolare licenza, trenta canne dentro e duecento canne fuori le mura. Furono emanati successivamente altri decreti rivolti a impedire l'espansione edilizia dei borghi e sulla collina di San Martino, fino ad arrivare alla Prammatica del 1566 che confermava con maggior rigore i bandi precedenti. Questi divieti determinarono la progressiva occupazione dei suoli liberi entro il perimetro urbano e il sorgere di sovrastrutture che alterarono gli edifici esistenti con un notevole incremento degli indici di affollamento. Solo dal 1734 con l'avvento di Carlo III di Borbone si aprì un nuovo capitolo nella storia del Mezzogiorno, per quanto solo a partire dal 1746, Napoli diventando la capitale di un regno autonomo, potevano crearsi le premesse per un progressivo svincolamento della diretta, secolare sudditanza - anche culturale - nei confronti della Spagna.

² E una delle opere meno note di Luigi Vanvitelli. La sua costruzione rappresenta un evento importante perché per la prima volta in Europa si ideava un edificio espressamente destinato a tale uso. I lavori furono iniziati intorno al 1757, quando il Vanvitelli elaborava i primi studi della Chiesa dell'Annunziata.

Piedigrotta³. Fu lungo questa importante arteria ove si svolgevano i cortei reali che la nobiltà, per mettersi in mostra durante le parate, fece costruire le proprie residenze.

Solo nel 1778, con decreto di Ferdinando IV, iniziarono i lavori per la Villa Reale, luogo destinato ad un grande giardino pubblico. Il piano per la sistemazione del luogo fu affidato a Carlo Vanvitelli, che risolse in maniera classica il tema della passeggiata.

La Villa, come appare nei disegni, doveva avere quattro ingressi: il principale, rivolto verso l'odierna Piazza della Vittoria⁴; due ingressi sulla Riviera di Chiaia ed uno all'altezza dell'attuale statua di G. B. Vico. L'ingresso principale doveva avere delle botteghe del caffè, sorbetterie, bottiglierie e biliardo.

I percorsi interni, in origine, erano ideati ed articolati con un viale centrale e due laterali ricoperti con pergolati di viti e ornati con arcate arboree che non impedissero la vista del mare.

Verso il mare erano previsti due ordini di sedili che svolgevano anche la funzione di frangiflutti.

Nel 1791, in fondo al viale centrale, fu collocato il complesso del Toro Farnese⁵, ben presto rimosso e portato nel palazzo dei Reggi Studi, l'attuale Museo Archeologico Nazionale. Al posto del complesso scultoreo fu posta una vasca in granito rosso proveniente dal Duomo di Salerno, vasca tuttora esistente.

Il primo intervento di ampliamento di questo luogo fu operato da Giuseppe Bonaparte, che nel 1807 prolungò i viali fino all'attuale Piazza della Repubblica.

Già nel 1875, da una serie di bozzetti relativi all'ampliamento e sistemazione della Villa Comunale di Napoli si può notare l'esistenza della stazione Zoologica, fondata da Antonio Dohrn con l'aiuto di Charles Darwin.

L'atto conclusivo dell'evoluzione di questo spazio urbano si può considerare la donazione, nel 1913, di alcuni ambienti di un caffè al Circolo della Stampa.

Questo spazio urbano attualmente rappresenta uno dei pochi polmoni verdi della città, utilizzato principalmente per piccole fiere ed esposizioni temporanee. Si può dire che nel tempo la sua funzione di punto di incontro pedonale non sia mai venuta meno, anche se sono stati operati parecchi tentativi - anche riusciti - per rendere lo spazio percorribile alle automobili ed ai motorini. Uno dei tentativi più riusciti si può dire sia stato quello di coprire di asfalto tutti i viali ad eccezione degli asfittici quadrati da cui a malapena escono i fusti delle querce e degli altri alberi presenti nella Villa.

C'è da augurarsi vivamente che un giorno venga rimosso questo cadaverico impermeabile di asfalto e che contemporaneamente venga ridata alla Villa la sua primitiva funzione di spazio verde attrezzato dove il mezzo meccanico non abbia occasione di avventurarsi a discapito di chi vuole riscoprire la sensazione, troppo spesso dimenticata, di usare i propri arti inferiori.

³ Ai piedi della collina di Posillipo vicino alla «Cripta Neapolitana» sorgeva, probabilmente sui resti di un tempio pagano, la chiesetta di Piedigrotta (XIII secolo); durante i lavori di ampliamento della chiesa vi fu ritrovata una grande statua lignea della Madonna con Bambino, che divenne oggetto di venerazione religiosa.

⁴ All'epoca vi si estendeva la «Padula del Principe di Satriano» con un vialetto che conduceva alla chiesa della Madonna della Vittoria, ai cui lati si ergevano i due palazzi del duca di Calabritto e del principe di Satriano.

⁵ Alto circa 4 m. questo complesso scultoreo fu rinvenuto nelle Terme di Caracalla; copia del II-III secolo d.C. da un'opera del tardo ellenismo. La scena si svolge sul monte Citerone: Amphion e Zethos si accingono a vendicare la madre Antiope che era stata tenuta schiava da Lykos re di Tebe e da Dirke sua moglie. Dopo aver ucciso Lykos i due fratelli si accingono a punire Dirke legandola alle corna di un toro inferocito. In fondo, distaccata, è Antiope che assiste impassibile. Il pastorello con accanto un cane personifica il monte Citerone. Il complesso fu portato a Napoli da Carlo III di Borbone.

Queste brevi note fanno facilmente comprendere come sia sempre esistita una relazione fra lo spazio architettonico e la storia di un luogo e che queste relazioni sono chiaramente leggibili fino a che si svolgono nell'ambito di un'unitarietà di intenti. Probabilmente le reali intenzioni di chi volle e fece realizzare il progetto di una Villa pubblica a Napoli erano solo quelle di abbellire la città e metterla all'altezza delle altre capitali europee, sempre nell'ottica di un riformismo molto moderato.

Sta di fatto che nella nostra città sembra sia molto difficile pensare a degli spazi pubblici e così forse fra qualche anno si potrà parlare, oltre che di archeologia industriale, anche di probabile archeologia degli spazi verdi.

ANTONIO MORGIONE

BIBLIOGRAFIA

CATRAMI NICOLA, *La villa di Napoli e il toro Rovio o Farnese*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1867.

FERDINANDO FERRAJOLI, *Napoli monumentale*, Napoli, F. Fiorentino, 1968.

FERDINANDO FERRAJOLI, *Palazzi e fontane nelle piazze di Napoli*, Napoli, F. Fiorentino, 1973.

CLAUDIA PETRACCONI, *Napoli dal '500 all'800. Problemi di storia demografica e sociale*, Napoli, Guida, 1974.

BENEDETTO CROCE, *La villa di Chiaia*, Napoli, Tip. Vecchi, 1982.

CHARLES DARWIN, ANTON DOHRN, *Correspondence*, Napoli, Macchiaroli, 1982.

L'ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI AMALFI

Le origini di Amalfi, che nell'872 dal viaggiatore e mercante di Bagdad, Jbn-Hawqal, fu definita «la più prospera città della Longobardia, la più nobile, la più illustre per le sue condizioni, la più agiata ed opulenta», sono avvolte nel mito e nella leggenda.

La prima e più importante notizia, che rischiarò l'oscuro orizzonte della sua storia civile e religiosa, è la lettera che il papa S. Gregorio Magno, nel gennaio del 596, scrisse al suddiacono Antemio, rettore del patrimonio di S. Pietro in Campania, nella quale gli ordinava di richiamare il Vescovo di Amalfi Pimenio (o Primenio o Pigmneio) a «non andare in giro per luoghi diversi, ma risiedere in città *«in castro»*, secondo il costume sacerdotale; altrimenti l'avrebbe fatto rinchiudere in un monastero».

Dopo tale notizia devono trascorrere oltre due secoli di silenzio nelle fonti, per incontrare un altro Vescovo, un certo Pietro, *«Pontificali culmine redimitus Petrus, ecclesiam gubernabat amalfitanam, tempore Sicardi»*. Di lui parla la *«Historia inventionis ac translationis Sanctae Trophimenae»*, scritta nella metà del IX secolo da un prete o monaco di Minori, o di Amalfi.

Il vescovo Pietro, temendo che Sicardo, principe longobardo di Benevento, avesse invaso la città - come di fatto invase ed assediò *«capta est civitas ac depopulata penitus»* - e, cupido raccoglitore di reliquie, avesse trafugato e portato nella Chiesa beneventana il corpo della Vergine e Martire Santa Trofimenia, dalla Chiesa di Minori, ove tuttora si venera patrona, lo trasferì in quella di Amalfi, ritenendo questa più sicura dalla rapina sicardiana.

Il provvedimento, però, non valse a nulla, perché il perfido principe, operato il colpo di mano sulla città marinara nell'inverno dell'838-39, rapinò le spoglie della Santa e le portò nella Chiesa di Benevento, ch'era divenuta «un autentico museo fossile».

Soltanto dopo la morte del principe, Amalfi, che si era intanto resa indipendente dal Ducato di Napoli ed aveva eletto come suo primo prefetto un certo Pietro Conte (10 sett. 839), poté riavere dal principe Radelchi, successore di Sicardo ucciso, le spoglie della Martire di Patti. Con grande solennità e trionfo furono riportate nella Chiesa minorese: *«cum magno gaudio et honore ... iubilantes et laetantes et festum magnum facientes ... et olivarum ramos in manibus baiulantes et Domino psalmodiam decantantes ...»*.

Questa *«Vita, inventio et translatio Sanctae Trophimenae»*, di cui l'agiografo dichiara di aver scritto soltanto ciò che ha visto e conosciuto *«quae oculis nostris perpeximus et vidimus»*, è la prima e più sicura storia religiosa e civile amalfitana. Vi sono nominate anche le principali dignità della Cattedrale, quali il «Primicerio» e l'«Arcidiacono», nonché dei nobili laici *«aliis nobilibus tam laicis»*; e, per la prima volta, si fa parola di «libri autentici» e di un «Archivio». Ad essi, di fatto, attinse informazione l'anonimo scrittore del *Chronicon Salernitanum* (974-978). Egli esplicitamente dichiara di aver scritto quanto ha appreso dai *«maioribus natu et veteranis»* e da *«autentici libri»*, *«quos in Archivio reperivi»*.

Da tale affermazione si può dedurre che sin d'allora fosse in Amalfi un Archivio, dove venivano conservate le più importanti cronache. Già nell'860 riscontriamo nei documenti la presenza di uno *scriba*: ed è un certo Giovanni, che si sottoscrive *«humilis presbiter et scriba huius civitatis Amalfi»*.

Pare che già alla fine del IX secolo esistesse una *Curia* con un *ordo* di *scribae et discipuli*, identica nella funzione e nei riti a quella napoletana. Acquistò importanza proprio nel periodo, durante il quale la città raggiunse piena indipendenza dal Ducato di Napoli ed era diventata un centro economico di grande prestigio nel Tirreno e nelle

lontane regioni del Mediterraneo. Con l'avvento poi del duca Mansone, patrizio imperiale, il quale seppe arditamente annettersi, nel febbraio del 981, il principato di Salerno, e che aveva ottenuto dal papa Giovanni XV la elevazione del Vescovado a Sede Arcivescovile, anche la Chiesa amalfitana raggiunse il massimo splendore di vita e di attività.

Primo Arcivescovo, eletto il 13 febbraio 987, fu Leone de Comite Urso, membro di una nobile famiglia amalfitana, già monaco ed abate del cenobio dei SS. Ciriaco e Giulitta in Atrani.

Allora iniziò anche il periodo di maggiore produzione e di più intensa attività degli atti ecclesiastici civili ed amministrativi, che riguardavano soprattutto donazioni, lasciti, vendite, acquisti, permuta, divisioni, passaggi di proprietà di immobili. La produzione di tanti e vari documenti avveniva nella Curia, che assunse una fisionomia propria, differente da quella napoletana, con una singolare scrittura, quella corsiva, che nei secoli XII e XIII divenne più accurata ed uniforme, a volte, persino elegante, per poi subire l'evoluzione comune di tutte le scritture verso la gotica.

Nonostante che Federico II, con la costituzione *De instrumentis conficiendis* avesse abolito la scrittura curialesca, in Amalfi essa continuò ancora, tanto che Roberto d'Angiò, il 5 novembre 1313, ne confermò l'uso. Essa, però, a poco a poco andò scomparendo e la sua decadenza fu definitiva nella metà del sec. XVI, quando si affermò la scrittura moderna, comune in tutto il territorio meridionale.

Va fatto notare che sin nelle lontane colonie d'Oriente, gli Amalfitani ebbero una Curia propria; così nel 1190 il re di Gerusalemme Guido di Lusignano concesse loro il privilegio «*erigenda Curia vestra in Accon de hominibus vestrae gentis*».

La maggior parte degli atti diplomatici riguardavano gli istituti monastici, che sin dal decimo secolo fiorivano nel territorio amalfitano ed atranese.

Fra i più importanti monasteri dell'ordine benedettino bisogna ricordare quelli femminili di S. Maria de Fontanella in territorio d'Atrani, fondato nel 970 dal prete Giovanni de Fontanella, e quello di S. Lorenzo in Amalfi, fondato dal duca Mansone nel 980; nonché il cenobio maschile dei Santi Ciriaco e Giulitta, anch'esso in Atrani, fondato dal monaco Leone, che fu primo abate e poi eletto primo Arcivescovo della Chiesa amalfitana, come abbiamo innanzi accennato.

Di minore importanza furono gli altri monasteri femminili di S. Simone, S. Tommaso e di S. Michele Arcangelo, tutti in territorio atranese, sorti nel X secolo.

Per la poco adatta ubicazione di questi monasteri, per la mancanza di disciplina e la diminuita presenza delle religiose, l'Arcivescovo Filippo Augustariccio con un energico provvedimento del settembre 1269 trasferì ed unì tutte le religiose nell'unico monastero dei S. S. Quirico e Giulitta, trasferendo i monaci da questo in quello di S. Maria de Fontanella. Va notato che nel redigere tale decreto, ordinò che si fossero eseguite tre copie «*cum plumbeo pendent nostro et ecclesie nostre tipario*», di cui la prima da conservarsi nello stesso monastero, la seconda in quello di S. Maria e la terza nell'archivio della Chiesa amalfitana «*tertium ad cautelam nostre amalfitane ecclesie*»: il quale ordine sta a significare l'esistenza dell'archivio ecclesiastico, oltre di quelli dei suddetti monasteri.

In territorio amalfitano sorsero altri tre monasteri; quello per «nobili cittadine» di S. Basilio, sito fuori l'abitato «*extra moenia*»; quello per «donne de populo», di Sant'Elena, anch'esso «*extra moenia civitatis*», e quello di San Nicola de campo «*similiter de populo*», ma sito entro l'abitato «*intus dictam civitatem*». Anche per le suddette religiose ci fu un provvedimento arcivescovile del 1623, con cui furono tutte riunite nel nuovo monastero della SS. Annunziata, che rimase soppresso nel 1811. Le religiose, invece, dei monasteri di S. Basilio, di S. Lorenzo del Piano e di S. Maria de Fontanella, con il decreto dell'arcivescovo Mons. Giulio Rossini, nell'aprile del 1580, furono trasferite e

riunite tutte «in quello nuovo e capace della SS. Trinità», «*noviter erectum intus civitatem Amalphiae*».

Ciascuno dei detti monasteri aveva il suo archivio. Con il trasferimento e l'unione delle religiose si ebbe anche la confluenza dei rispettivi archivi, dapprima in quello di S. Maria de Fontanella e poi in quest'ultimo, dedicato alla SS. Trinità.

Tutto il materiale documentario di questo archivio, nonostante la gravissima perdita subita in un incendio nel 1370, è costituito da 801 atti pergamenei, che vanno dal 907 al 1322. Al tempo della soppressione del monastero nel 1891, mentre veniva trasferito dall'ultima suora Maria Teresa Bonito nel monastero di S. Teresa di Agerola, fu sequestrato dal governo e trasferito nell'Archivio di Stato di Napoli.

Le pergamene di questo importante e ricco fondo furono trascritte e pubblicate in due volumi da Riccardo Filangieri di Candida, sotto il titolo «*Codice diplomatico amalfitano*»; il primo volume contenente 246 atti dall'a. 907 a tutto il 1200, edito nel 1917; il secondo, che raccoglie gli atti dal 1201 al 1332, con altri 29 documenti in appendice, fu pubblicato nel 1951.

Gli originali di questi atti pergamenei, traslati nella Villa di Montesano nell'Agro di Nola, in un fabbricato non distante dal Comune di S. Paolo di Belsito, per essere salvati dalla furia distruttrice della guerra, purtroppo, con altre 866 casse di documenti, rimasero distrutti nel fatale incendio operato dalle truppe tedesche il 23 settembre 1943.

Altro fondo di atti, provenienti dal monastero benedettino di S. Lorenzo del Piano di Amalfi, è il Cartulario - Codice Perris così detto, perché acquistato in Napoli, circa il 1780, dal dott. Domenico Perris - conservato presso la suddetta famiglia di Angri sino al 1958 e poi consegnato all'Archivio di Stato di Napoli. Ancora inedito, ma se ne attende al più presto la trascrizione e la pubblicazione, comprende 594 documenti in due volumi cartacei, che sono da ritenersi senz'altro un'utilissima fonte per la storia monastica, amministrativa ed economica di Amalfi.

Altra fonte da ricordare è quella conservata pure nell'Archivio di Stato che va sotto la voce di «Monasteri soppressi», che comprende le entrate dei monasteri di S. Lorenzo, S. Maria e S. Basilio. Non va dimenticato neppure il fondo cartaceo, compilato nel secolo XVII da Emanuele d'Afflitto, Arcidiacono di Scala, morto nel 1770, autore del *Chronicon*, citato dal Camera e che porta il titolo di «*Platea fatta dal fu rev.mo Sig. Emanuele Arcidiacono d'Afflitto*, con il riassunto e gli strumenti che si trovano nel venerabile monastero della SS. Trinità di Amalfi».

Oltre gli archivi monastici accennati ed il prezioso materiale indicato, esiste in Amalfi anche l'Archivio Arcivescovile, la cui sede è presso il palazzo dell'Arcivescovo, in una grande sala dell'Ufficio di Curia. Esso è composto di 733 pergamene che vanno dal 1002 al 1914 e da abbondante materiale cartaceo. Le suddette pergamene, sotto la guida illuminata ed energica della prof.ssa Jole Mazzoleni, Direttrice dell'Archivio di Stato di Napoli con la collaborazione di validi ricercatori dell'Istituto di Paleografia e Diplomatica dell'Università di Napoli, sono state ordinate secondo la tecnica archivistica moderna, trascritte e pubblicate in volumi. Il primo di questi, che comprende 103 atti dal 998 al 1264, sia dell'Archivio Arcivescovile di Amalfi, che di quello Vescovile di Ravello, è stato pubblicato nel 1972 sotto il titolo «*Le pergamene degli Archivi Vescovili di Amalfi e Ravello*» dalla stessa Mazzoleni, che nella «Introduzione» ha determinato lo scopo dello studio abbinato dei due fondi archivistici. Questa unione è scaturita dal fatto «ché nel fondo di Ravello si trovano molti atti rogati ad Amalfi, che completano le lacune cronologiche esistenti nel fondo di Amalfi, sono stati puntualizzati determinati problemi grafici e diplomatici» dei due centri di produzione.

Gli altri due volumi corrispondenti alle sole pergamene dell'Archivio Arcivescovile di Amalfi, sono il 4° con 54 atti tra il 1190 ed il 1309, è stato pubblicato nel 1979 a cura di Luigi Pescatore; questi, nella «Introduzione», ha fatto maggiormente rilevare la

caratteristica messa già in rilievo dalla Mazzoleni nei riguardi della curiale amalfitana, che - inversamente alla curiale napoletana - «realizza un progresso grafico rotondeggiante» e si evolve verso quella gotica. Il 5° volume riporta il Regesto di tutte le pergamene amalfitane tra il 1103 e il 1914, pubblicato nel 1981 a cura di Renata Orefice.

A questo fondo pergameneo dev'essere aggiunto i documenti, per lo più sconosciuti ed inediti, acquisiti, ordinati cronologicamente dallo storico tedesco Ulrich Schwarz e pubblicati col titolo di *Regesta Amalfitana* nella Rivista dell'Istituto Storico Germanico in Roma, rispettivamente nei numeri 58/1978, 59/1979 e 60/1980 della rivista. Sono ben 41 atti redatti tra l'860 ed il 1000 e provengono dagli Archivi di Amalfi, Ravello, Minori, Montecassino ed in particolare da quello della Badia di Cava, ove è confluito e si conserva tutto il fondo documentario dell'Archivio dello storico Gaetano Mansi di Scala (1744-1817).

A proposito di questo fondo inedito ed in parte sconosciuto, che gli ultimi eredi del Mansi hanno donato a quell'Archivio monastico, dobbiamo far notare che esso comprende 37 volumi manoscritti ed una raccolta di pergamene.

Vanno ricordati: a) Notamenta instrumentorum in pergameno in Archivio Archiepiscopatus Amalphiae; b) Notamenta Capituli Archiepiscopatus Amalphiae; c) Notamenta instrumentorum in pergameno existentium in Arch. Monasterii SS. Trinitatis Dominarum Amalphie; d) Regestum Ravellesis Ecclesiae; e) Chronicon Amalphitanum ab archidiacono D. Emanuele de Afflicto exscriptum; ecc. ... Del suddetto fondo facevano parte circa trecento pergamene di notevolissima importanza per l'epoca e per la materia; di esse ben 23 appartengono al secolo X e 89 all'XI; alcune facevano parte dell'Archivio Vescovile di Ravello, fra queste c'era la Bolla del 7 ott. 1090, che rese indipendente il Vescovado dalla Metropolitana di Amalfi, pubblicata, però, dall'Ughelli e dal Kehr; molte altre riguardavano i Monasteri di Amalfi, Atrani, Scala e Ravello, mentre altre riguardavano molte chiese di questi paesi e famiglie nobili di Ravello.

Fa realmente pena che documenti di tanta importanza per la storia religiosa, civile e sociale non siano pervenuti sino a noi e su di esse non si sia potuto posare l'occhio acuto e diligente dello studioso per trarre maggiore conoscenza e documentazione delle patrie glorie!

La parte cartacea dell'Archivio Arcivescovile di Amalfi si presenta, nonostante le distruzioni e dispersioni, abbastanza consistente di numerosissime buste o filze e di diversi volumi manoscritti. Questi, che per lo più sono rilegati con dorso in pelle, sono:

- a) *De antiqua Ecclesia Amalphitana*, a. 1484, ff. 172;
- b) *Antiqua descriptio Amalphitanae Ecclesiae*, a. 1484, ff. 116, riguardante i verbali della visita pastorale dell'Arcivescovo Andrea De Cunto alla Cattedrale e ad altre chiese;
- c) *Collectio scripturarum amalphytanarum*, ff. 303;
- d) *Scripturae amalphytanae*, senza numerazione;
- e) *Scriptura diversa amalphytana*, senza numer.;
- f) *Miscellanea*, ff. 1382;
- g) *Miscellanea*, contenente qualche visita pastorale del XVI e XVII secolo;
- h) *Acta antiqua civitatum Minori, Ravelli et Amalphiae*, ff. 106;
- i) *Diploma amalphytana*, a. 1212-1435, ff. 150;
- l) *Scriptura varia amalphytana*, ff. 200;
- m) *Scriptura Amalphia, Scalen, Ravellen*, ff. 113;
- n) *Scriptura antiqua diversa Ravellen et Scalen*, a. 1460, senza numer.;
- o) *Allegazioni diverse*: Positano-Gragnano-Maiori-Capri;
- p) *Platea della Collegiata Chiesa di Positano*, ff. 296.

Tra le moltissime cartelle o buste dell'Archivio vanno da notare innanzi tutto quelle contenenti le Visite Pastorali degli Arcivescovi, che si sono succeduti nella Chiesa amalfitana. Sono formate, per lo più, da fascicoli o da quinterni o anche da fogli volanti, inseriti in delle cartelle, che recano sul dorso cartonato ben visibile l'indicazione dell'Arcivescovo e dell'anno, con la dicitura in latino: «*Acta Visitationis* ...». Non tutte sono complete e registrano gli atti e le relazioni di tutte le Chiese e luoghi pii visitati; molte sono le manomissioni e le lacune che vi si riscontrano e sono quasi tutte senza numerazione.

La serie inizia con:

a) *Acta Visitationis Archiep. Nicolai Miroballi* (1460-1532); è un grosso volume con dorso in pergamena che contiene elenco dei benefici e dei pii luoghi della Diocesi.

b) *Acta Visitationis Archiep. Ferdinandi Annii* (1530-1541); piuttosto che visite la busta contiene una «Platea, aggiornata fino al 1630», perciò non attribuibile al suddetto Arcivescovo.

c) *Acta Visitationis Archiep. Franciscus Sfrondatus* (1544-1547); nella busta sono pochi fogli che riguardano chiese di Tramonti.

d) *Acta Visitationis Card. Tiberius Crispus* (1547-1549); vi si contiene un solo fascicolo con poche notizie.

e) *Acta Visitationis Archiep. Caroli Montilii* (1570-1576). E' la prima visita pastorale più importante dopo il Concilio di Trento; tratta, infatti, quasi tutte le chiese della Diocesi con particolare riferimento a quelle in Amalfi e con elenco dei beni sacri. Di esso si conserva anche il 1° Sinodo Diocesano, sebbene molto corrose e quasi illeggibili le pagine.

f) *Acta Visitationis Archiep. Julii Rossini* (1575-1610); sono diverse sacre visite eseguite in diversi anni e molto importanti. Non si conservano gli atti del Sinodo Diocesano, celebrato il 12 gennaio 1594, comprendente ben 41 decreti; mentre si ha l'originale del Sinodo Provinciale, celebrato l'8 maggio 1591.

g) *Acta Visitationis Archiep. Paulus Emilius Philonardi* (1616-1624); la busta presenta soltanto alcune cartelle riguardanti poche visite locali in Terra di Tramonti «*eiusque districtio*» e di Maiori.

h) *Acta Visitationis Jacobi Teoduli* (1625-1635); di lui ci sono pervenute diverse visite, come quelle in Maiori, Tramonti, Furore, Cetara, Praiano e Vettica Minore, nonché relazioni riguardanti i Parroci.

i) *Acta Visitationis Archiep. Angelus Picus* (1638-1639); la cui cartella contiene soltanto l'inventario degli oggetti esistenti nelle Chiese della Diocesi.

l) *Acta Visitationis Archiep. Stephanus Quaranta* (1649-1678); rimangono diversi fascicoli, riguardanti le visite alle Chiese di Agerola, Praiano, Tramonti, Maiori, Furore, Cetara, Conca de' Marini, dei vari casali di Amalfi e luoghi pii.

m) *Acta Visitationis Simplicius Caravita* (1682-1701); di lui si sono conservate sacre visite riguardanti molte chiese della Diocesi, eccetto quella della Cattedrale, che per lo più manca anche per altri Arcivescovi.

n) *Acta Visitationis Archiep. Micael Bononia* (1701-1731); riguardano alcuni paesi visitati in anni diversi.

o) *Acta Visitationis Antonii Puoti* (1758-1771); ci sono pervenute nuove sacre visite, con particolare menzione a quelle personali con i relativi decreti. Si conserva pure «Uno Statuto dell'Associazione di Parroci a Praiano per compiere fedelmente il proprio dovere», in ben 44 articoli, emanato in data 22 aprile 1678», ed un «Decreto contro l'usura ed ingiustizie varie da parte dei Proprietari Cartai, Lanieri, Maccheronai, Proprietari di navi».

p) *Acta Visitationis Archiep. Franciscus Maiorsini* (1871-1893); di lui abbiamo «Sacra visita Amalfi», volume rilegato in pelle con copertina in cartone, con indice ed

appendice; un secondo volume «Istruzioni generali per la Santa Visita nella Città e nell'Archidiocesi an. 1871-1893»; il terzo «Descriptio locorum visitorum». Un fascicolo riguarda gli «Statuti della Insigne Collegiata di S. Maria Maddalena di Atrani»; altro riguarda la composizione del capitolo collegiale di Maiori, in data 16 luglio 1884.

q) *Acta Visitationis Archiep. Enricus De Dominicis* (1895-1896); ci è rimasto soltanto un plico che contiene «Atti di visita dell'Arcivescovo Mons. D. Enrico De Dominicis», di ff. 87 ed alcuni atti di obbedienza del clero del 1895.

r) *Acta Visitationis Mons. Ercolano Marini* dal 1916 al 1935; il volume cartaceo contiene le sacre visite in tutta la Diocesi, in tutto sono quattro; il secondo volume è «La Cronistoria e le notizie statistiche del Seminario Arcivescovile di Amalfi dal 3 ottobre 1915».

Lo stato di conservazione delle visite pervenuteci è in generale discreto; in molte non mancano tracce vistosissime di umidità e di corrosione, per cui la lettura riesce abbastanza difficile ed in alcune parti illeggibile.

Sono redatte, salvo pochissime eccezioni e le ultime, nel tipico latino pratico-amministrativo curiale, di facile comprensione, non senza delle voci incomprensibili. La stesura è avvenuta currenti calamo, cioè durante la stessa visita, con abbreviazioni da parte del cancelliere, che in seguito non le ha trascritte, come forse si riprometteva, in bella grafia.

La sacra visita riguardava, come era stato stabilito, innanzi tutto i luoghi, perciò era detta locale; poi le persone e le cose, cioè i beni immobili delle Chiese, le rendite e gli oneri derivanti.

In ultimo il Vescovo interrogava le persone e si rendeva conto della vita, della condotta, dell'attività e della stessa cultura dei singoli sacerdoti. Effettuata la visita, egli emetteva ordini e disposizioni, nonché pene e punizioni per quello di irregolare, difettoso ed abusivo aveva potuto riscontrare nella visita.

Oltre queste visite pastorali, da cui si possono trarre indicazioni e notizie utilissime per la storia, la pietà, l'arte ed in genere per la stessa vita sociale, l'Archivio Amalfitano conserva altro materiale conservato in grosse buste o fasci. Elenco soltanto le più importanti: dieci buste con l'intestazione sul dorso «Mensa Arcivescovile»; tre «Metropolitana e Capitolo»; una «Capitolare»; due «Ministero degli affari ecclesiastici»; una «Chiesa Metropolitana di Capua»; dieci «Epistolae variae»; dieci «Interventa»; quattro «Acta obedientiae»; uno «Maritaggi»; una «Documenti Vari»; otto «Stati d'anime - Amalfi»; quarantuno «Acta civilia et criminalia»; sei «Acta civilia»; sei «Acta criminalia»; uno «Monast. S. Rosae»; tre «Ordinandi», con i rispettivi anni 1719-48, 1794-96, 1936-1938.

Molte buste riguardano i singoli paesi della Diocesi, come: Ravello; Capitolo e Parrocchie, Acta Monasterii SS. Trinitatis; Acta Monast. S. Clarae; ingressio, Vestitio et professio monalium 1708-1905; acta civilia et criminalia; Scala: Acta Monalium SS. Redemptoris, Ingressio, vestitio et professio Monalium 1792-1903, Paroecia Campodonici; Acta civilia et criminalia; Positano: Badia; quattro di «Beneficia»; cinque di «Acta civilia et criminalia»; Tramonti, dieci buste di «Acta diversa», «Beneficia»; S. Elia, S. Angelo, S. Felice, Convento di S. Francesco e dieci buste di «Civilia et criminalia»; Maiori: buste di «Prepositurae». Parrocchie di S. Pietro, S. Domenico, dieci di «Acta civilia et criminalia»; e così di altri paesi minori.

Tra questa massa di documenti vanno segnalati alcuni registri o volumi ms. detti «Bullaria», il primo dal 1505 al 1510; il secondo dal 1516 al 1520; internamente del quale si legge «in quo tempore Amalphiam rexerunt Laurentius Card. Puccio electus 1516 et ecclesiam reliquit 1517; Hierumnimus Planca electus 1517, post tertium diem

ecclesiam reliquit; Hieronimus Viltellus electus a. 1519 post decem annos coactus ecclesiam dimisit». Il terzo registro «Bullaria» è datato 1525-1540; il quarto 1608-1667 ed il quinto 1667-1785.

Altri registri riguardano «I Cursori et altri Patentati della Corte Arcivescovile di Amalfi a giugno 1734-1746»; ed «I Diritti della Banca Arciv. che principia a' 16-6-1731, giorno del possesso dell'Ill.mo e Rev.mo Mons. Pier Agostino Scorza».

Un numero considerevole di filze riguardano «Acta patrilialia et Matrilialia» delle diverse Parrocchie della Diocesi.

Nonostante questa massa considerevole di documenti, pur tuttavia ci sono state nel corso dei secoli molte perdite. Senza ricordare quelle avutesi per cause di eventi bellici o naturali, noto che il 6 aprile 1735 il Vicario Generale Angelo Criscuolo emanò un editto, perché «molti processi criminali, patrimonii, benefici, cappellanie, scritture prestate non erano state restituite ... pertanto chi fosse in possesso o sapesse era tenuto subito a rivelarlo o a restituirle sotto pena di scomunica fra sei giorni».

Il 30 settembre 1763 anche il Vicario Generale Angelo Francia, Archivist della Rev.ma Curia esponeva all'Arcivescovo «come si ritrovano mancanti molti atti concernenti benefici e Parrocchie, istrumenti di fondazione ... si ritrovano mancanti ancora molti atti di assensi dati di permutazione, di donazione e di impieghi di capitali ... di benefici di Chiese e Cappelle, come non si trovano libri di registri e notamenti di benefici semplici e patronali ... come ancora mancanti diversi atti e processi civili, atti di ordinazione ...».

Sino al secolo scorso si dovette lamentare la detrazione e manomissione di molti documenti. Andrea Lucibello il 29 ott. 1801, Vicario Capitolare dell'Archidiocesi, «con il più vivo risentimento dello spirito denunciava che nei precedenti anni di sede vacante si siano furtivamente involate, anzi fatto quasi un saccheggio di molte interessanti Carte e Processi in questa Arcivescovil Curia esistenti ... Si potrà facilmente intendere quanto un sì fatto attentato pregiudichi alla giustizia, agl'interessi e rispettivi diritti, delle parti, al retto regolamento della Diocesi, e fino anche agl'interessi della Religione».

Bisogna, infine, ricordare che «molti documenti in originale e copia, che riempivano circa ottomila pagine, possedute nella Biblioteca del nostro storico Matteo Camera, e provenienti da archivi ecclesiastici e monastici», alcuni di questi esaminati dallo studioso Ludwig Berthmann, sono andati perduti per sempre. Una documentazione preziosa che avrebbe certamente offerto maggiori elementi per illustrare la gloriosa storia di Amalfi nei suoi molteplici aspetti!

GIUSEPPE IMPERATO

RECENSIONI

LIBRI E RIVISTE

IL BASILISCO (bimestrale di cultura e attualità diretto da Geppino de Angelis. Aversa, 1984; L. 3.000 a numero).

«Conosci il tuo paese, e conoscerai il mondo». Mai questa affermazione mi è sembrata vera come quando ho letto gli ultimi numeri della rivista consorella **IL BASILISCO**.

Il territorio, la zona, la città che escono da queste pagine, sono dei mondi che, pur credendo di conoscere, si rivelano per la prima volta.

Anche nei limiti di una trattazione giornalistica, i «temi» vengono svolti con rigore scientifico e documentale. Ma quello che ritengo più interessante è la formula del periodico: all'annotazione storica segue una puntuale presentazione critica della poesia locale, ai problemi dello sport e dei trasporti è unita la proposta di restauro e di intervento.

Non mancano «figure nel tempo» pagine di narrativa, di arte, di storia, di attualità, di recensioni e di «storie e leggende».

Già è cosa rara veder nascere, e puntualmente uscire, un periodico che si dedica esclusivamente allo studio del territorio ma è ancora più raro NON leggere la solita notizia malamente copiata da uno pseudostorico di paese del 7-800, o le anacronistiche rivendicazioni di campanile, oppure l'addomesticata palestra del letterato o del dotto di paese.

Molti sono i pregi di questa rivista che, nata ad Aversa, non si ferma solo allo studio (del passato) del territorio di questa città ma allarga il suo interesse a tutta la zona aversano-atellana e fa proposte concrete e annota il «contemporaneo».

Un giorno non si potrà ignorare questa rivista se si vuol scrivere seriamente di questa zona nella sua storia politica, artistica e sociale.

Garanzia, poi, di serietà e professionalità de **IL BASILISCO** ci viene data dal nome del suo direttore che, da più di vent'anni, svolge con capacità e onestà il «mestiere» di giornalista.

FRANCO E. PEZONE

WASAMA (periodico. Direzione, Amministrazione, Redazione, ecc.: Parco Leucosia, PUCCIANIELLO, Caserta).

In altro numero della nostra Rivista segnalammo questo «strano» periodico.

Senza aver letto prima una decina di numeri non si riesce a catalogarlo. Ma più difficile ancora è parlarne, cercando di far capire al nostro Lettore, l'anima, la struttura, il genere.

WASAMA è un periodico «diverso» non ha sponsor commerciali, culturali o politici (anche se basta richiederlo per riceverlo gratuitamente). Ha caratteri a stampa ma non è stampato, ha un'impostazione grafica personale e moderna ma non è fatto da un design centre. Il periodico non dà, né commenta la notizia; non si interessa di politica o di ricerca storica; non fa letteratura; non pubblica americanate a strips.

Il foglio (a quattro o otto pagine) è diretto, redatto, amministrato, composto, illustrato, fotocopiato e scritto da Elio Cecio.

Ogni numero è come l'aprire il cassetto nascosto dei sogni o dei ricordi e il tirarvi fuori, a caso, oggetti i più disparati, a prima vista inutili o strani ma che ci parlano di frammenti di vita vissuta e sofferta.

Una poesia, un documento storico inedito, il capitolo di un romanzo mai finito, una cartolina di cento anni fa, un volantino di una vecchia Lega Contadina, la figurina sbiadita di un Santo dal nome impossibile, una preghiera contro il malocchio, una lettera autografa di un Libero Pensatore, il proclama centenario di un Gruppo Anarchico, la copertina di un vecchio giornalino a fumetti, un ritratto salvato dal tempo, una firma illeggibile, una filastrocca dimenticata, un nome, un luogo, un volto, uno schizzo: episodi di una vita, brandelli di un sogno, tasselli di un mosaico, frammenti di un collage di ricordi.

WASAMA è la ricerca di cose care perdute; è il ritrovare un'epoca felice, passata e non dimenticata; è il rivivere impossibili sogni giovanili desiderati e mai avuti; è un presente senza passato e senza futuro; è la ricerca di un Ulisse, che attraversa gli oceani della mediocrità e dell'ingiustizia per trovare l'Itaca dei suoi grandi ideali e dei suoi profondi sentimenti.

FRANCO E. PEZONE

SCRIVONO DI NOI

«RASSEGNA STORICA DEI COMUNI» AL IX ANNO DI FECONDA ATTIVITA'

La «Rassegna Storica dei Comuni» fondata e diretta dal Preside Sosio Capasso e responsabile Marco Corcione, docente di storia del mezzogiorno nella Scuola di Perfezionamento in Studi Storico-Politici di Caserta, è al suo terzo anno di attività intensa per la nuova serie, al nono anno dalla fondazione. Per la sua chiarezza metodologica e per il contributo di conoscenze che reca, ha una collocazione precisa nell'ambito degli studi storici. E' certamente uno strumento operativo, diretto non soltanto alla ristretta cerchia degli addetti ai lavori, ma anche al mondo della cultura in genere. E' destinato, senz'altro, a realizzare il suo intento precipuo che è quello di destare l'interesse dello studio per la ricerca locale, per il lavoro paziente, capillare e non sempre facile di raccogliere scritti, testimonianze sulle origini e lo sviluppo storico dei comuni e sul recupero delle tradizioni popolari. La nuova metodologia scientifica, messa a punto e sperimentata nel campo degli studi storici ha già dimostrato quanto tutto ciò sia valido e quasi sempre indispensabile. La storia generale è certamente in stretto rapporto con le vicende della storia locale e spesso è da queste chiarita. L'indagine comparativa a livello locale è senz'altro esercizio qualificante e formativo per lo storico, ma fornendo materiale, allarga sicuramente la conoscenza che risulta utile anche al fine pratico ed immediato di un qualsiasi piano di recupero o di sviluppo che si voglia concepire. Il programma per il futuro deve basarsi infatti su un retroterra di conoscenze storiche, ma che sia vera conoscenza e non patologica nostalgia delle proprie origini, contrapposta ai miti «dissennati» della civiltà attuale. Inutile dire che la ricerca corretta a livello locale va effettuata con una visione ampia, con la consapevolezza che sarà contributo per la comprensione di fenomeni più vasti. Sotto questo profilo, la «Rassegna» ci risulta ineccepibile ed essenziale. I diversi temi di storia locale sono qui svolti con grande rigore scientifico a colmare lamentate lacune, lueggiando uomini e cose che certamente sono stati parte notevole della nostra cultura e della nostra civiltà.

ELENA TIEZZA

(da «Cronache Italiane», Salerno, gennaio 1984)

COMUNI CONTRO

Una rivista unica in Italia, la «Rassegna Storica dei Comuni», organo ufficiale dell'Istituto di Studi Atellani. La realtà locale è inquadrata da questo periodico, oramai al suo nono anno di vita, sotto molteplici aspetti. Dall'analisi storica dei Comuni, a quella dello sviluppo socio-economico, alle bellezze naturali, alle curiosità del folklore agli studi archeologici.

Non mancano profili di «uomini illustri» del passato anche non recente. E' il caso dell'ultimo numero, dove Marco Corcione, responsabile, della «Rassegna», ricorda con concisione pari all'acutezza dell'indagine, la figura di Giovanni Battista Bosco Lucarelli, uomo politico beneventano fondatore del Partito Popolare del Sannio.

La «Rassegna Storica dei Comuni» costituisce un esempio probante di come è possibile tracciare nuovi filoni di ricerca senza correre il rischio di ripetere cose già dette, o seguire il modello superato di una pura erudizione accademica.

Per restare all'ultima pubblicazione, il lettore può spaziare, tra i tanti apprezzabili contributi, da un accurato saggio di Rosario Pinto sul pittore di Orta Giuseppe Marullo,

ad una radiografia di Frattamaggiore di Pasquale Pezzullo (una autentica messe di dati), alle interessanti osservazioni geologiche sulla pianura campana di Tommaso Ungaro. Una eccezione, quella della «Rassegna», che è dunque da emulare. Anche perché è la profonda consapevolezza delle proprie radici socio-culturali che può favorire l'integrazione tra le diverse «culture» locali (spesso in conflitto tra loro) presenti nel nostro Paese.

BRUNO BISOGNI

(da «Nuova Stagione», 12-7-1984)

«RASSEGNA STORICA DEI COMUNI» SI AFFERMA SEMPRE PIU'

Sono parecchi anni, ormai, che vede la luce a S. Arpino, quasi il «fulcro» della antica Atella, la «Rassegna Storica dei Comuni», fondata e diretta dallo storico Sosio Capasso e responsabile il giornalista, docente di storia presso l'Ateneo di Teramo, Marco Corcione.

La più recente pubblicazione della «Rassegna Storica dei Comuni» si apre con un interessante studio del Prof. Marco Corcione, direttore responsabile della rivista, sul fondatore del Partito Popolare nel Sannio Giovanni Battista Bosco Lucarelli.

La figura del fondatore «sannita» del Partito di Don Luigi Sturzo è «esplorata» con maestria dal Corcione, considerato anche che su questo importante protagonista della storia politica del Sannio non ci sono molte opere; è un contributo notevole all'analisi dello sviluppo del Partito Popolare e della democrazia nel Sannio e nel Mezzogiorno. Sulla Rassegna Storica dei Comuni è stato pubblicato anche, sempre a cura del Corcione, un saggio sul Movimento Cattolico a Napoli: «Giulio Rodinò da consigliere comunale a deputato», adesso disponibile anche in estratto.

Bosco Lucarelli aderì al Partito Popolare, del quale ne fu anche Vice Presidente, nel 1919, venendo eletto deputato nella XXV e XXVI Legislatura, adoperandosi in particolare «perché fosse attuata la parità di trattamento di fronte allo Stato delle organizzazioni sindacali «bianche» e «rosse», le prime all'epoca non adeguatamente tutelate».

Fermo antifascista, Bosco Lucarelli partecipò all'Aventino e, nel 1926, come altri coraggiosi fu dichiarato decaduto dal mandato parlamentare.

Nel secondo dopoguerra, poi, Bosco Lucarelli fu nominato dalla Democrazia Cristiana membro della Consulta Nazionale.

Il vecchio deputato «Popolare» partecipò assiduamente ai lavori della Assemblea Costituente, della quale fu nominato Vice-Presidente, e, attraverso vari interventi di chiara ispirazione sturziana, «sostenne che al centralismo dello Stato bisognava sostituire la Regione, alla quale dovevano essere affidato materie di indole amministrativa e tecnica, quali i problemi agrari e i lavori pubblici, riconoscendo i controlli di legittimità che garantissero la regolarità degli atti degli Enti Locali».

Senatore di diritto nella prima Legislatura della Repubblica ed eletto nuovamente Deputato nella seconda (1953-1958), non poté portare a termine il mandato nuovamente ricevuto dalle popolazioni del Sannio, perché morì a Napoli il 22 aprile del 1954.

FRANCO BUONONATO

(da «La Riviera», Napoli 1984)

UN BREVE SAGGIO BIOGRAFICO DI GIOVAN BATTISTA BOSCO LUCARELLI

Un documento che mette in luce i tratti salienti dello statista beneventano recuperando alla memoria storica uno dei personaggi più illustri del Sannio

Un alto servizio di impegno culturale nel settore della storiografia meridionale quello che Marco Corcione va realizzando, da quando ha assunto la responsabilità di direzione della «Rassegna Storica dei Comuni», periodico di studi e di ricerche storiche locali, organo ufficiale dell'Istituto di Studi Atellani fondato dal preside Sosio Capasso. Il Corcione, giornalista e già professore dell'Università di Teramo e di Cassino, attualmente impegnato in qualità di docente di Storia del Mezzogiorno nell'età moderna e contemporanea presso la Scuola di studi storici del Consorzio Universitario di Caserta, ha pubblicato, di recente, un breve saggio biografico sul politico sannita Giovanni Battista Bosco Lucarelli, nell'ambito della più vasta ricerca storica che va compiendo sui deputati popolari della XXVI legislatura.

Un documento, questo del Corcione, che mette in luce i tratti salienti della personalità del grande statista beneventano, recuperando alla memoria storica uno dei personaggi più illustri che hanno dato luce alla nostra terra, con un'operazione a tratti delicata, come l'accostarsi devoto ai dati più significativi della personalità di Giovanni Battista Bosco Lucarelli, e con deciso piglio scientifico quando ha, attraverso le fonti, riportato alla luce testimonianze ad avvalorare il senso di quella superiorità che allo statista sannita è giusto riconoscere.

E l'operazione di Marco Corcione, se a momenti appare interlocutoria, per la provocazione che lancia agli esegeti di «cose» sannite, non di meno merita apprezzamento e consensi, non fosse altro perché tenta di riportare all'attenzione dei contemporanei la coerenza degli stili umani e politici di uno dei fondatori del partito cattolico meridionale, in un momento in cui parlare di coerenza di stili umani e politici sembra quasi azzardato, testimoni come siamo delle scorriere correntizie o pseudotali che tormentano il nostro politico quotidiano.

Dal 1922, anno in cui viene nominato sottosegretario di Stato, attraverso un rapido excursus, viene tracciata l'esperienza politica ed umana di Bosco Lucarelli con un tratto semplice, dallo stilema saggistico di chiara derivazione scientifica.

Si tratta di cronache locali, stilate in occasione di manifestazioni ufficiali, o semplicemente per un ritorno dell'Uomo politico a Benevento, per il quale «la città riunita in un solo ed unico intento - quello cioè di onorare degnamente il suo illustre figlio - in uno slancio di gioia e di affetto volle tutto l'omaggio riverente e commosso dovuto alla integrità del carattere, alla eccezionale bontà d'animo, alla mente eletta che pongono l'uomo al di sopra di ogni partito»; o dell'elencazione delle opere (o tempora, o mores!) che si sono «ottenute per mezzo suo», quanto, e questo è più importante dal punto di vista critico-biografico, un ripercorrere rapido la sua carriera ricca di impegno.

Una lezione tutta da apprezzare, quindi, questa di Marco Corcione, studioso napoletano che lancia ai sanniti un invito ad approfondire il discorso esegetico per dare risalto ai meriti di uno dei più illustri figli della terra sannita.

MARCO CORCIONE, *Appunti sulla vita pubblica del fondatore del Partito Popolare nel Sannio - Giovanni Battista Bosco Lucarelli*, Estratto dalla Rassegna Storica dei Comuni, a. IX, nn. 16-18, 1983.

LUIGI ANTONIO GAMBUTI

(Da «Messaggio d'Oggi», Benevento, n. 36, a. XXIV)



MONDO POPOLARE SUBALTERNO NELLA ZONA ATELLANA

(a cura di FRANCO E. PEZONE)

Il Carnevale si caratterizza, nella Zona, in modo tutto particolare.

Oltre alle maschere ed ai balli popolari, in alcuni paesi, anche oggi, nella piazza principale si svolgono due antiche rappresentazioni di piazza: *la sfilata dei mesi* e *la Canzone di Zeza*.

I due testi presentano notevoli differenze da un paese all'altro (che non consentono una ricerca delle «radici») e quasi di sicuro hanno un'origine colta, anche se non si sono trovati testi a stampa o manoscritti.

Qualcuno ha sostenuto che la musica della *Canzone di Zeza* sia stata composta da Domenico Cimarosa.

E' curioso notare che nella terra natale delle Maschere atellane, in queste due manifestazioni carnevalesche, la maschera è abolita completamente e, ad eccezione di Pulcinella, tutti interpretano se stessi, anche se in senso allegorico.

I due testi - uno recitato e mimato e l'altro anche cantato - sono stati recuperati dalla viva voce di anziani interpreti, nei paesi di S. Arpino, Fratta, Caivano e Marcianise.

Poiché i testi delle due rappresentazioni (specialmente per *la sfilata dei mesi*) presentano, come già detto, notevoli differenze di lingua, di contenuto e di struttura metrica da paese a paese, ho cercato di riportare le parti comuni o i passi più notevoli dei differenti testi raccolti nei diversi paesi.

La canzone di Zeza fu da noi pubblicata nel primo numero di «ATELLANA», anche se nella sola versione raccolta a S. Arpino. *La sfilata dei mesi*, ricavata dalle quattro versioni dei paesi sopra citati, viene - forse - pubblicata per la prima volta.

La prima cosa che si nota in questa caratteristica manifestazione carnevalesca è la sua radice contadina.

C'è da notare anche l'uso del verso «a filastrocca» che, più che avere un senso compiuto, molte volte, cerca l'assonanza o la rima e vela poco il doppio senso e l'allusione sessuale o, addirittura, oscena.

I versi, molto spesso, come mi è stato detto, erano improvvisati ed adattati all'occasione ed al «luogo». E, forse, ciò spiega le differenze fra i testi raccolti nei diversi paesi.

Il clou della serata principale del Carnevale si svolgeva (e si svolge) la sera nella piazza principale del paese.

Il rullo cadenzato di un tamburo annuncia l'arrivo del corteo. E' Pulcinella, a dorso di asino, che precede i Dodici mesi, in fila ed a cavallo, che entra nella piazza, impone il silenzio e, poi, indica Gennaio, che si fa avanti e dà inizio alla sfilata.

Così un mese dopo l'altro, entrano nello «spazio», recitano e, poi, si mettono da parte, in cerchio.

Chiude *la sfilata* Pulcinella, che, subito dopo, dà inizio alla *Canzone di Zeza*.

Note per la lettura: si è cercato di semplificare al massimo la trascrizione del dialetto atellano. Ogni parola è stata accentata. La vocale e ed il dittongo ie se non sono accentati sono sempre muti (in fine o nel corpo di parola). La j va pronunciata come la elle muié francese.

LA SFILATA DEI MESI

Gennaio (a cavallo, con mantello e bastone)

'Ije sò Gennàije, primme mèse 'e trasetùre.

Oiccàgne, nènna mije, ije, sò venùte.

Mà stù bastòne s'è tutt'ammusciàte;

ère pè ghì cònt'r 'e putatùre

e cònt'r 'e fèmmene vècchie 'o scartellàte.

'Me jastèmmene spisse 'e zappatùre,

mà llòre chè ghiastèmmene 'e ije cò frùscie

'le fàccie magnà nà fèlle 'e pane asciutte

'e nà càpe 'e sàreche nfracetate.

'Ije sò 'o càntànte rà primme schière.

'A càsa mije sè rìre 'e sè sciàle:

'nce mánche l'uòglie, 'a cite 'e 'o sàle,

'eppure 'a farìne 'pe fà 'o ppàne!

Pulcinella (su di un asino)

S'arretìre Gennàie cunténte 'e felice

sentìte Febbràje chèlle cà ddice!

Febbràje (a cavallo, con mantello e frusta)

'Ije sò Fèbbraje, cùrte 'e assàje amàre.

'E che 'nce pòzze fà sì sò 'o cchiù cùrte?!

Arricurdàteve però cà sì fòsse jùste

facèsse quaglià 'o vùne dint' 'e fùste.

Sì pò m'acàle ntèrre 'e piglie 'a frùste

tuòrne tuòrne nùn 've fàccie andàre.

Pulcinella

S'arretìre Febbràje cunténte 'e felice

sentìte Màrzze chèlle cà ddice!

Màrzze (in groppa ad un asino, con zappa e un mazzo di porri)

'Ije sò Màrzze 'e ténghe stù zappùlle

Strafòghe pàne 'e puòrre 'e stò iujùne.

'O zappatòre 'o mèse mije aspètte

pe se luà scárpe, cauzùne 'e cazètte.

'Ije so màrzze, ritt' 'o pàzze,

nàte 'a mancànze 'e lùne;

'e n'òre 'o fàccie sicche

'e n'òre 'o fàccie 'nfuse

‘e n’òre ‘o nzippe int’ ‘o pertùse.
Mà quànn’ ‘a fèmmene nùn tène fermèzze
‘e l’òmme figlie nùn fà
sò nà fùne che n’arrìve ‘a bbàscie ‘o pùzze.

Pulcinella

*S’arretìre Màrze cuntènte ‘e fèlice
sentìte Abbrìle chèlle cà ddìce!*

Abbrìle (un giovanetto, a cavallo, travestito da sposa)

‘Ije sò Abbrìle. Dòce durmìre
l’aucièlle ‘a cantàre, l’àure ‘a fiorire.
Nncièle ‘nce tènghe nù bèllu ciardine
‘a ddò ‘nce vànne ‘a spàsse àngele ‘e siggnurìne.
ròppe sètte mìse me fàccie nà passiàte.
Ròse, garòfene ‘e gesummìne agg’ ‘arrucchiàte.
Cù chiste sciùre me fàccie nù mazzètte
pò rialà ‘a màggie ch’è ‘o cchiù giuvinètte.

Pulcinella

*S’arretìre Abbrìle cuntènte ‘e felice
sentìte màggie chèlle cà ddìce!*

Màggie (Su un cavallo bianco. Ha in mano un cesto colmo di confetti e rose)

Ringràzie Abbrìle pè chistu mazzètte.
‘Ije, Màggie, maggiòre ‘e tütte ‘quànte
cù l’òre ‘e l’argiènte arrecchìsche tütte l’ànne.
Arrecchìsche pùre ‘a Mbèse,
cà pàglie, cò fiène ‘e cù tütte ‘e spèse.
Mà vasàte ‘a reggìne rè sciùre
pirciò sò ‘o cchiù addirùse ‘e tutt’ ‘a cumpagnìje.
‘O destìne mìje, fine ‘a cà rùre,
è còmm’ ‘e ciùccie cà vànne àlla furèste:
chì arràglie, chì zòmpe ‘e chì fà fèste.
‘E già cà ‘cie sìmm’ ‘a pùnte ‘e òre
assapuràte stì confiètte ‘e chistu sciòre.

Pulcinella

*S’arretìre Màggie cuntènte ‘e felice
sentìte Giùgne chèlle cà ddìce!*

Giugne (Un mietitore, a cavallo, con in mano una falce e una varrecchia)

‘Ije sònghe Giùgne, cù chèsta mìje sarrècchie,
fòrze ‘e giuventù ‘e nùn ‘e viècchie,
vàche ncèrche ‘e nà femmenèlle
freccecòse sòtt’ ‘a unnèlle;
mà sì m’accòrge cà pò è nà vècchie
ìje l’ammònne cù chèsta sarrècchie.
Mète ‘o gràne ‘e ‘o cànnelle ammatùre
nddòre ‘e tennècchie ‘e apprepàre ‘o turcetùre.
Mète, cumpàgne mìje, cu sta sarrècchie

cà sò trènta carràfe 'e nà varrècchie.

Pulcinella

*S'arretìre Giùgne cuntènte 'e felice
sentìte Lùglie chèlle cà ddice!*

Lùglie (Carrettiere, ma a cavallo)

'Ije sònghe Lùglie cà carrètte ròtte;
Iàteme 'a chiammàre lù mannèse
àggie rùtte Fàsse ìnt' 'a nà bòtte
'e mè sè caputàte tutt' 'o pìse.
Càreche, cumpàgne mìje, càreche iùste
cà 'ncie aspètte mmarènne 'e scerùppe 'e fùste.
'E à turnàte faciarrìmmè 'e tütte
pe' 'nce magnà 'o rièste rò presùtte.

Pulcinella

*S'arretìre Lùglie cuntènte 'e felice
sentìte Àuste chèlle cà ddice!*

Àuste (Un cavaliere, fasciato e «malato» con un pollo in mano)

'Ije sònghe Àuste. Pòrte stù lavatìje
'e ncapè 'nce tènghe nà farmacìje.
E' venùte nù mièreche 'a Nàpule appòste
'e mà fàtte nà bbèlla prupòste
à ditte cà tènghe malàte:
'o fèghete, 'o pulmòne, 'a curatèlle 'e 'o sciàte.
Mà sì ròppe mè rà nà mmericìne
ìje, pè dispiètte, mè magne stà vallìne.
Nùn crerìte cà ìje sònghe malàte
pecché magne fasùle comm' 'a ddisperàte.
Sì avèsse nù liètte frìsche 'e nà bbòna muglière
mè passàsse 'o frìdde, à quartàne 'e 'a frève.

Pulcinella

*S'arretìre Àuste cuntènte 'e felice
sentìte Settèmbre chèlle cà ddice!*

Settèmbre (a cavallo con una «corona» di fichi secchi)

'Ije sò Settèmbre cù là fica mòscia
'e l'ùva muscarèlla cà furnèsce.
'Aggie mannàte nà lèttere 'a Fràscie
pè cògliere 'e mèle jè ppère liscie.
'E accussì passarà 'o caiuòtele
pè vénnerè 'e mméle jè ppère à ddùje sòrde à ruòtele.
Sì cuàcche fèmmene patìsse all'angòscie
venèsse 'a ddò mè cà cie à manèje 'e alliscie.
'E cie l'alliscie cù gràn dulòre
pè lè fà ricurdà 'o velignatòre.

Pulcinella

*S'arretire Settèmbre cuntènte 'e felice
sentite Uttòmbre chèlle cà ddice!*

Uttòmbre (Cacciatore a cavallo con una fascina)
'Ije sònghe Uttòmbre 'e cù stà fèscene 'e vennégne,
cà nù pòche 'e ùve pòrte ancòre 'o sègne,
vàche truvàne nù liètte 'e sbrèglie frèsche
'e nà fèmmena bèlle. 'E bbiàte à mmè cà m'arrefrèsche!
'A cantine mije è chiène 'e tütte,
'e 'o padròne mije còmm'è s'è ridùtte.
Tàne s'arrènnene chèste ffemmenèlle
quànne vèrene 'e marite scaùze 'e stise ntèrre.

Pulcinella
*S'arretire Uttòmbre cuntènte 'e felice
sentite Nuvèmbre chèlle cà ddice!*

Nuvèmbre (Seminatore, a cavallo, con un sacco di sementa e un surcaturò)
'Ije sò Nuvèmbre 'e cù stù sarchiatùre
arrappresènte tutt'è semmenatùre.
Sì tenite campagna 'a semmenà
veniteme 'a chiammà!
Nùn fàccie nascere mánche nù file:
fàccie tante pé l'aucièlle,
tántu pé nù bèlle pìle,
'e tante pé fèmmene bèlle.

Pulcinella
*S'arretire Nuvèmbre cuntènte 'e felice
sentite Dicèmbbre chèlle cà ddice!*

Dicèmbbre (A cavallo, con una varrecchia)
'Ije sò Dicèmbbre 'a sculatùre
'e tütte chist'unnice fetiènte 'e mèse.
M'aggia fà nà mbriacatùre,
cù vène fràule cù vène asprine,
pè ddà nù caùcie riint' 'e rine
à moglièreme Nannine.
'O presùtte cà tènghe appise
nùn è 'e puòrche ch'aggie accise.
Ah, sì tenesse nà bèlla moglière
mè passasse fàmme, fridd' 'e frève.
Sì mmàne stà figliòle 'o capecuòlle mè tène
mè nè vághe 'e ncie verimme all'anne che vvène.

Pulcinella
*S'arretire Dicèmbbre cuntènte 'e felice
sentite Pullecenèlle chèlle cà ddice:
Salùte pe prìmme 'o Màste Malapèlle
cà pavàte pè fà stà fèsta bèlle.
Salùte 'e fèmmene bbòne je 'e guagliuncèlle*

*'e à tütte chèlle cà ncie pròre pìle 'e pèlle.
Salùte 'a Carnavàle cà se ne và
'E à Quaraèseme che già vène 'a ccà.
Salùte 'a tütte quànte 'e à Zèza Zèza!
Uàgliù, s'accumìnce, uardàteve 'a rète.*

(a questo punto incomincia La canzone di Zeza)

Per ragioni di spazio rimandiamo al prossimo numero la traduzione in lingua italiana della SFILATA

Hanno aderito all'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

- Istituto di Cultura Italo-Greco
- Ente Provinciale per il turismo di Benevento
- Gruppo Archeologico Avellano di Avella
- Gruppi Archeologici della Campania
- Scuola Media Statale «Romeo» Casavatore
- Liceo Scientifico Stat. di Capua
- Biblioteca Provinciale Francescana di Napoli
- Istituto Tecnico Commerciale di Casoria
- Scuola Media St. «Fieramosca» di Capua
- ANSI Comitato di Benevento
- C.G.I.L. - Scuola Provinciale di Napoli
- C.G.I.L. - Scuola Provinciale di Caserta
- INARCO (ing. arch. Coordinati) di Napoli
- Associazione Culturale «S. Leucio» di Caserta
- Biblioteca Comunale di Morcone
- Museu Etnològic de Barcelona (Spagna)

- Amministrazione Provinciale di Caserta
- Amministrazione Provinciale di Napoli
- Amministrazione Provinciale di Benevento

- Comune di S. Arpino
- Comune di Frattaminore
- Comune di Cesa
- Comune di Grumo
- Comune di Frattamaggiore
- Comune di Afragola
- Comune di Campiglia Marittima
- Comune di Casavatore
- Comune di Casoria
- Comune di Alvignano
- Comune di Giugliano
- Comune di Quarto
- Comune di Roccaromana
- Comune di Marcianise
- Comune di Teano

- Università di Napoli (alcune cattedre)
- Università di Salerno (alcune cattedre)
- Università di Teramo (alcune cattedre)
- Università di Cassino (alcune cattedre)
- Università di Roma (alcune cattedre)

- XXVIII Distretto Scolastico di Afragola

- Liceo Ginnasio St. «F. Durante» di Frattamaggiore
- Liceo Ginnasio St. «Giordano» di Venafro
- Liceo Scientifico St. «Brunelleschi» di Afragola
- Istituto St. d'Arte di S. Leucio

- Istituto Magistrale «Brando» di Casoria
 - VII Istituto Tecnico Industriale di Napoli
 - Liceo Classico St. «Cirillo» di Aversa
 - Istituto Tecnico Commerciale St. di Casoria
 - Istituto Tecnico Commerciale «Barsanti» di Pomigliano d'Arco
 - Istituto Tecnico «Della Porta» di Napoli
 - Istituto Tecnico per Geometri di Afragola
 - Liceo Ginnasio Statale di Cetraro (CS)
 - Istituto Tecnico Industriale St. «Ferraris» di Marcianise
 - Liceo Scientifico St. «Garofano» di Capua
-
- Scuola Media St. «M. L. King» di Casoria
 - Scuola Media St. «Romeo» di Casavatore
 - Scuola Media St. «Ungaretti» di Teverola
 - Scuola Media St. «Ciaramella» di Afragola
 - Scuola Media St. «Calcara» di Marcianise
 - Scuola Media St. «Moro» di Casalnuovo
 - Direzione Didattica di S. Arpino
 - Direzione Didattica di S. Giorgio la Molar
 - Direzione Didattica (3° Circolo) di Afragola
 - Direzione Didattica (1° Circolo) di Afragola
 - Direzione Didattica (1° Circolo) di S. Felice a Cancell
 - Direzione Didattica di Villa Literno
 - Direzione Didattica Italiana di Liegi (Belgio)
-
- C.G.I.L. - Scuola Provinciale di Caserta
 - C.I.S.L. - Scuola (comprensorio Nolano)
 - U.S.T.-C.I.S.L. (comprensorio Nolano Vesuviano)
 - Comitato provinciale ANSI di Napoli
 - Comitato Provinciale ANSI di Benevento
-
- Biblioteca «Le Grazie» di Benevento
 - Biblioteca comunale di S. Arpino Biblioteca Teologica «S. Tommaso» (G. L. 285) di Napoli
 - Biblioteca comunale di Comitini (AG)
 - Biblioteca provinciale di Capua
-
- Associazione Culturale Atellana
 - ARCI (tutte le sedi della zona)
 - Pro-Loco di Afragola
 - Ente Provinciale del Turismo di Benevento
 - Cooperativa teatrale «Atellana» di Napoli
-
- Ospedale di Maremma Campiglia M. (LI)
 - U.S.L. XXV di Piombino
 - Aequa Hotel di Vico Equense
 - Pasias Assicurazioni Afragola
 - Banca Sannitica di Benevento
-
- Gruppo Archeologico di Afragola
 - Gruppo Archeologico di Agropoli

- Gruppo Archeologico Atellano
- Gruppo Archeologico Aurunco
- Gruppo Archeologico Avellano
- Gruppo Archeologico Calatino
- Gruppo Archeologico Ebolitano
- Gruppo Archeologico Mondragonese
- Gruppo Archeologico Napoletano
- Gruppo Archeologico Nolano
- Gruppo Archeologico di Policastro
- Gruppo Archeologico Sammaritano
- Gruppo Archeologico Sannita
- Gruppo Archeologico Sidicino
- Gruppo Archeologico Torrese
- Archeosub Campano
- Gruppo Archeologico di Teano

- Accademia Pontaniana
- Istituto Storico Napoletano

- Museo Campano di Capua
- Grupp Arkejologiku Malti (Repubblica Maltese)
- Kerkyraikón Chòrodrama (Repubblica di Grecia)